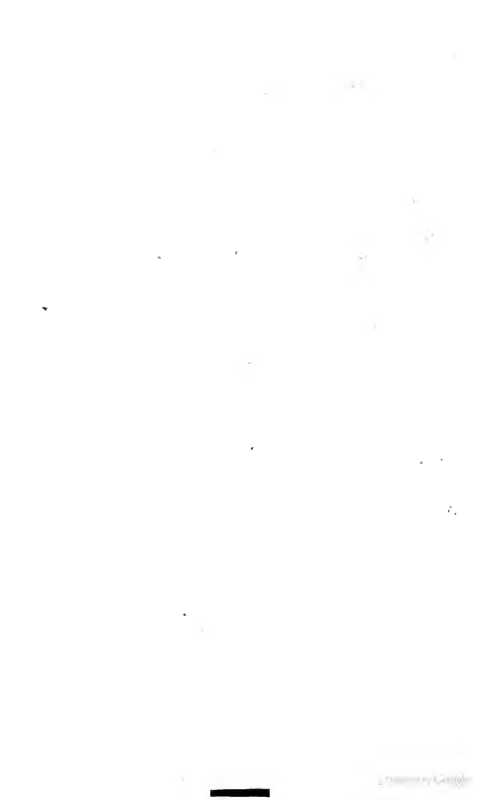


cr. 1-19





p

BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII



LA
STORIA ROMANA

DI
LUCIO ANNEO FLORO

TRADOTTA DA
CARLO DI LIGNÌ PRINCIPE DI CAPOSELE

E LE GUERRE
CATILINARIA E GIUGURTINA

DI
C. C. SALLUSTIO

TRADOTTE DA
VITTORIO ALFIERI

VOLUME UNICO



MILANO
PER NICOLÓ BETTONI

M.DCCC.XXIII

Sequiturque patrem non passibus acquis.

AD OLIMPIA DI LIGNÌ

INGANNOSSI, e senza fallo a parer mio, lo immortale Machiavelli nel suo scopo, quando credette che i principi, le repubbliche ed altri nell'ordinare o nel mantenere gli Stati ed i regni dovessero necessariamente consultar gli esempj degli antichi; per cui intraprese a scrivere i suoi Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, onde recare a sì fatti uomini utilità dalla lettura di quella storia. Fortunato non però fu l'errore del Machiavelli, perchè ci ha arricchiti di quella sua immortale opera, che sarà sicuramente letta finchè si gusteranno la solida filosofia, la profonda politica, e la ragionata critica. Io non concorro però nella opposta opinione sull'assoluta inutilità della storia, siccome con ingegnosi argomenti altri ha tentato di provare; (1) e che *per qualunque travaglio dello spirito non possiamo imparar altro che qualche notizia o verità di fatto particolare, senza poterci per essa elevar*

(1) Melchiorre Delfico, Consigliere di Stato del Re delle due Sicilie, autore de' Pensieri sulla storia, e sull'incertezza ed inutilità della medesima.

mai alle verità generali di benefica espansione su l'umanità infelice; (1) anzi che lo studio di quel che fu è un vero ingombro degli animi, i quali perciò rimangono inabilitati ed incapaci a cognizioni migliori (2).

Non v'ha dubbio che lo studio della storia contribuisca molto ad accrescer la prudenza dell'uomo, e ad adornargli la mente di eruditi aneddoti e memorabili geste; ma inutile certamente sarà la storia se si pretende che suo scopo sia dimostrar il sentiero sicuro che calcar debbano coloro ai quali per libera volontà de' popoli, o per propria forza o scaltezza è dato di regger e dominare Stati, regni o repubbliche. Io non mai ho appreso o letto che siasi dato cominciamento ad un Governo qualunque, o che siansi regolati i politici andamenti di una nazione, consultando i trasandati fasti della stessa o di stranieri popoli; se pur qualche rarissimo esempio non meriti eccezione (3). Lo scorrer de' secoli, che

(1) Melchiorre Delfico: Prefazione, pag. XIII.

(2) Ivi, pag. 259.

(3) Guicciardini nel raccontare che Piero de' Medici, quando vide in pericolo la patria si andò a presentare a Carlo VIII Re di Francia, imitando il suo genitore Lorenzo, il quale in simile caso erasi gittato nelle braccia del suo nemico Ferdinando I Re di Napoli, così al nostro proposito riflette. „ Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempj, se non concorrono non solo in generale ma in tutt'i

rende diversi, se non opposti dagli antichi i moderni costumi e modo di pensare del popolo stesso: la impossibilità di rinvenire un caso in cui concorrano le identiche circostanze da adattarlo all'uopo: ed in fine la naturale debolezza degli uomini, che si credono sempre più istruiti e più idonei de' loro antenati; fa sì che non mai i legislatori o i principi, sieno di antica dinastia, sieno di nuova, hanno consultata la Storia onde regolar sè stessi ed il fato delle soggette nazioni (1).

Inutile io per ciò stimo lo scriver la Storia sulle mire del Machiavelli; ma non già per questo è da dirsi che essa è *un vero ingombramento degli animi*, siccome con soverchia severità opinò l'altro scrittore. L'oggetto dunque di questa traduzione, amata figlia, è stato solo di sollevarmi lo spirito dalle noiose cure, e di occuparmi nel tempo stesso pel vostro profitto, col rendervi agevole la lettura di un libro, il quale dandovi in ristretto l'idea com-

particolari le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna, lib. I, pag. 87, ediz. in 4. Lorenzo infatti con tale coraggiosa risoluzione salvò sè e la patria: Piero all'opposto imitandolo con servile esattezza, condusse alla ruina la Repubblica fiorentina e la propria famiglia.

(1) Bayle infatti all'articolo Abelard, Nota Q, osserva che *Chaque siècle se comporte comme s'il étoit le premier venu.*

pleta della storia di Roma, dalla sua fondazione fino all' impero di Augusto, rendesse a-
dorno il vostro animo, senza opprimerlo colla
lunga lettura di numerosi affastellati fatti non
necessarj a conoscersi da una fanciulla della
età vostra; giacchè quanto risparmiarsi a non
stancar la memoria, altrettanto si acquista a
non raffreddare la vivacità del natio ingegno;
appunto come in meccanica la forza si acqui-
sta in ragione inversa del tempo che s'impie-
ga ad ottener il fine.

Voilà le seul dessein qui conduisit mes pas (1).

(1) *Voltaire, Merope.*

RIFLESSIONI

SULLA STORIA ROMANA FINO AD AUGUSTO

The proper study of mankind is Man
 Pope's Es. Ep. II.

LUCIO ANNEO FLORO, scrittore soverchiamente conciso e spesso affettatamente fiorito, dipinse con Tizianesco pennello la vita politica del popolo Romano scorsa fino al suo tempo, dividendola in quattro periodi, che denominò Infanzia, Adolescenza, Virilità e Vecchiezza. Io seguendo le sue tracce, in quattro capitoli dividerò le mie osservazioni sul legame politico e religioso che produsse gradatamente la grandezza del popolo Romano, la quale giunta al suo colmo dovette poi decadere fino alla vecchiezza, per l'inevitabile fato, e pel distruttore principio insito in tutte le umane cose.

CAPITOLO I.

Infanzia di Roma, primo periodo.

Una sacerdotessa incinta per opera del Dio Marte; i suoi gemelli figli allattati da una lupa: (sebben Plutarco (1) altramente questa origine racconti) un Re assassinato e nel tempo stesso onorato di apoteosi: un mistagogo legislatore che culto e nuovi riti accresce, e che si spaccia confidente di una Dea, onde acquistarsi più fede: ancili caduti dal cielo: prodigi di valore e di amor patrio; miracoli; costumi atroci e barbare usanze. Ecco quanto si osserva nella prima età, appellata da Floro Infanzia: nella quale si ravvisa un sistema fondato sullo spirito di predominio, prodotto dalla Necessità e dall' Ambizione, ingenita passione nell' uomo, e che dai primi suoi vagiti fa presentire il piano, che sviluppossi col progresso de' secoli, di dominar tutto il Mondo conosciuto allora.

Non v' ha chi ignori che la necessità rende l' uomo saggio ed intraprendente, e che i minacciati pericoli esterni producono la interna concordia. L' ambizione spinse Romolo e Remo a ricercar nuova patria onde non viver da privati sotto la potestà dell' avo (2): l' imperiosa necessità di durevole stabilimento aguzzò i loro ingegni, sicchè unirono a sè i facinorosi, i discoli, gli sfaccendati, i falliti debitori, ed i delinquenti che o sfuggire speravano il ca-

(1) Vita di Romolo.

(2) Plutarco, *ibid.*

stigo meritato dalla patria, o indegni eransi resi di goderne benefizj e protezione.

Ecco che sorge una immagine di città sulle sponde del Tevere. Rustiche capanne disordinatamente situate ne formano le abitazioni. Ispide siepi suppliscono alla mancanza di proteggitor baluardo contro del nemico: al nume Asileo si dedica un luogo, onde sotto il velame della santità render intangibili le persone ivi rifugiate; e così non esser nell'obbligo di restituire al padrone il fuggitivo servo, il debitore al creditore, al Magistrato il reo.

Uomini colletizj e di tal tempera non conoscevano, nè amar potevano altro mestiere che quello delle armi; e siffatto spirito bellicoso corrispondea perfettamente all'ambizioso scopo de' gemelli fondatori. Quest'orda di facinorosi, anzichè di ordinata nascente popolazione, senza un durevole appoggio non mai potuto avrebbe alla lunga sussistere, e da sè stessa a poco a poco sarebbesi distrutta: siccome oggigiorno avvenir vediamo fra le bande di sconsigliati delinquenti che soglionsi scapestratamente abbandonare al latrocinio ed alle uccisioni, e che divenuti fuorusciti, se tarda la mano del magistrato a piombar loro addosso, l'inevitabile discordia e vicendevole distruzione supplisce alla condegua pena della ultrice Nemesi.

Alla barbarie de' tempi, ed alla ferocia de' costumi va mai sempre congiunta la superstizione; o sia la falsa religione. Si fonda la città consultando gli augurj. Romolo perchè forse più astuto li ottenne favorevoli (1). L'ambizione perciò rende Remo meno po-

(1) Quindi commettendo essi d'accordo la decision della

litico nel fingere, e giunge fino a derider le opere del fratello. L'ambizione del pari determina Romolo a disfarsene. La minaccia di tutte le finitime popolazioni, stanche degli eccessi di questo nascente popolo, la di cui unica occupazione era il bottinare o recar in città biade ed armenti, (origine del trionfo) non solo impedisce l'anarchia che inevitabilmente sorgere dovea da simile aggregato d'immorali persone, che anzi per necessità vie più le stringe, interessandole all'unione.

« La Venere conjugale, l'amabil dea della pace e dell'unione » per servirmi della frase dell'elegantissimo Algarotti, (1) era ignota ai Romani, perchè privi del bel sesso. Romolo dunque affin d'ingentilire i costumi e far che il suo regno non fosse opera di una sola età, determinossi ad acquistar colla forza quelle donne colle quali imparentar non avea potuto con trattati consueti. La necessità dunque gli persuade il ratto delle Sabine; ma guidati dal Re Tazio gli oltraggiati Sabini, dopo l'inutile spargimento di molto sangue, conoscendo irreparabile il danno, e che l'amor conjugale digià prevaluto avea sul femineo cuore all'amor di patria, sono per necessità costretti ad abbandonare ogn'idea di vendetta; che anzi per quell'inesplicabile fato che sempre favorisce l'ardito e l'intraprendente, essi vollero partecipar con i Ro-

contesa al fausto augurio di uccelli, e postisi a sedere separatamente, dicesi che mostraronsi a Remo sei avvoltoj, e dodici a Romolo: alcuni però vogliono che Remo gli abbia veduti, ma che Romolo abbia mentito, e compariti non gli sieno questi dodici se non quando a lui venne Remo. *Plutarco, ibid. traduzione del Pompei.*

(1) Saggio sul Triumvirato, pag. 412.

mani, e de' numi e de' lari. L'ambizione di accrescer sudditi e signoria fa che Romolo accetti ed accolga nelle nascenti mura i Sabini, rendendo comuni i scambievoli sacri riti, le usanze e gl'interessi. Questo politico ammirabile sistema fu adottato poi da tutti coloro che ebbero nelle mani il freno della città di Roma, e questo interessò mai sempre le vinte nazioni al bene della comune patria, e la rese con celere volo signora del Mondo conosciuto allora. Ma il sagacissimo Romolo ben si avvide che senza una distinzione fra i cittadini l'anarchia diviene necessaria conseguenza, e che perciò lo scettro vacillar poteva nelle sue mani; dove all'opposito questa csegundo, e così interessando ogn'individuo al ben essere dello Stato, egli più ferme basi avrebbe gittate al suo nascente soglio. Egli dunque divise per tribù i cittadini, e creò nn Senato il quale moderando la licenza popolare e la regale potestà, fosse mezzo fra i due estremi. Compose questo di cento cospicui personaggi che chiamò Patrizj. Separò pure i possidenti dai plebei, denominando quelli Patroni, o sia protettori, questi Clienti; e rendendo in tal guisa gli uni necessarj agli altri ne' litigi e ne' consigli, fece nascer fra loro mirabile benevolenza; perchè i primi impiegavano interamente sè medesimi a protegger ed a consigliare i secondi, e questi dal canto loro onoravano in sommo grado i Patroni, e nelle indigenze gli aiutavano anche a maritar le figlie ed a pagare i loro debiti.

Ma l'uomo non mai, o rarissimamente pon freno all'ambizione. Per questa giunse Romolo ad essere il fondator di Roma; e per questa il Senato, reso geloso della propria potestà, anzi voglioso di usur-

pargli il sommo impero, se ne disfece con violenza. Il profondo politico Plutarco nel paragone fra Teseo e Romolo dice « Bisogna che chi regna cerchi prima di tutto la conservazione del suo regno, la quale consiste non meno nello astenersi da ciò che disdice, che nel seguir ciò che conviene. E chi troppo rallenta l'autorità sua, o chi l'usa troppo insensatamente non rimane più nè Re, nè Principe: ma o condiscondendo al popolo, o tenendolo oppresso sotto un aspro dominio, cade o nel dispregio, o nell'odio de' sudditi (1) ». Romolo infatti ebbro già di sua inaspettata prodigiosa grandezza, obbliando la sagace sua politica condotta che felicemente eragli fino allora giovata, cangiò la consueta affabilità popolare in contegno monarchico. Vestiva touaca di porpora, compariva in pubblico circondato da' suoi Celeri e da altri militari che lo precedevano armati di verghe e forniti di cinture di cuojo, usando le prime per respingere la calca, le seconde per legar coloro che egli avesse ordinato di arrestare. Rese vana l'autorità de' patrizj, non avendo più essi parte negli affari, giacchè il Senato radunavasi per semplice formalità, non facendo altro che ascoltare le sue deliberazioni, e si discioglieva « col non aver alcun altro vantaggio sopra la gente volgare che di essere stati essi i primi ad intendere quello che si era fatto (2) ». L'assassinio infine del re Tazio ed altre non poche violenze da lui usate insegnarono agl'indispettiti ed ingelositi senatori (3) che la speranza di go-

(1) Plutarco, *ibid.* pag. 13.

(2) Plutarco, *ibid.*

(3) *Ob asperius ingenium.* Floro cap. I.

der la libertà e l'uguaglianza, per cui eransi rau-
nati, era svanita, e che simile sorte ad essi spettata
sarebbe. Ed ecco che l'ambizione di riacquistar la
perduta preponderante autorità, e la necessità di evi-
tar le temute sciagure gli rispinse al parricidio del
proprio sovrano; e la teologica impostura posc per
sempre un velo a questo misfatto.

Il popolo fu mai sempre guidato più dall'esempio
del Principe che dalle sue leggi (1). A frenar l'am-
bizione de' patrizj, giunta fino alla ribellione, e l'ar-
roganza del bellicoso popolo, inferito pel massacro
e pel saccheggio, era necessario un straordinario ri-
medio onde iugentilire gli animi. La religione dun-
que, sollievo de' buoni e terrore de' malvagi, fu il
gran ritrovato di Numa. Così con sacrificj, con pom-
pe sacre, con giuochi, col suo vivere più presto su-
perstizioso che religioso, e colla impostura di esser
consigliato dalla dea Egeria impose all'ignorante ed
al sagace, al maligno ed all'uom da bene; e così ri-
dusse docile e maneggevole un popolo cotanto aspro
ed altiero (2). Volle dar aspetto di religiosa osser-

(1) *It is universally acknowledged that the Happiness of Nations depends, in a great measure, upon their Governours, whose Manners the People are rather more ready to imitate, than to obey their Commands.* Blakwell's Mem. of Court of Aug. vol. III, pag. 1.

(2) E debbono (i principi) tutte le cose che nascono in favore di quella (la religione), comechè le giudicassiuo false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata la opinione dei miracoli, che si celebrano nelle Religioni, eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascono; e l'autorità

vanza fino nel muover guerra; creando perciò i sacerdoti denominati Feciali, destinati a persuadere il nemico di porsi a ragione; il che se negavasi, essi, chiamando in lor favore testimonj gli Dei, intimavangli la guerra. I Comizj ed ogni pubblico atto ridusse illegale, se privo di favorevoli auspicj; ed a questo interessante ministero esclusivamente destinò l'Ordine senatorio, da cui egli prescegliendo i soggetti a sè devoti, sotto religiosa impostura esercitava dispotico potere. Così l'astuto vecchio ebbe il talento ambizioso di lasciar libera in apparenza al popolo la facoltà deliberativa, ma in realtà dispoticamente gliela tolse, dipendendo dall'interpretato a capriccio, o finto volo di un augello il formarsi un plebiscito, e lo sciogliersi i Comizj.

Era necessario che lo spirito bellicoso de' Romani, mitigato e raddolcito da quello di religione, non rimanesse alfine istupidito; onde per inevitabile conseguenza, essi non restassero oppressi dai convicini popoli, i quali, quantunque amici in apparenza, non lasciavano di covare in seno grave odio; certa conseguenza delle ingiurie e violenze sofferte. Fu quindi per necessità preso di mira un personaggio guerriero (1); e Tullo Ostilio venne acclamato Re. Colla vita dunque di Numa finì la pace e l'amicizia da lui scrbata coi convicini popoli; e furon spalancate

loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. *Machiavelli, Discors. sopra Tito Livio*, lib. I, cap. 12.

(1) Nel nascere delle società sono i Capi delle repubbliche che formano le istituzioni; e sono in appresso le istituzioni che formano i Capi delle repubbliche. *Montesquieu, Considerazioni sulla grandezza e la decadenza dei Romani*, cap. I.

le porte di quel tempio ove questi avea, per così dire, rinchiusa la guerra. Il novello Re conobbe la necessità di combattere, a non voler intorpidire maggiormente i suoi sudditi; gli agguerrì dunque, attaccò gli Albani, e distrutta avendo la loro capitale, a viva forza li trapiantò in Roma.

Lo spirito ambizioso, distruttore e rapace de' Romani, posto in ampia luce colla distruzione di Alba, mise in giusto allarme tutt' i popoli Latini, i quali prevedendo che lo stesso fato sarebbe ad essi spettato, prepararonsi non solo di respingere la forza colla forza, ma di affrontarli ancora con spontanea aggressione. La necessità dunque portò Anco Marzio a cinger di mura Roma, ed a perfezionare la tattica militare digià introdotta dal suo predecessore. Conobbe ben in tempo Tarquinio che una delle principali molle che spingano l' uomo ad agire, e per cui rendesi alle volte capace di straordinarie azioni è appunto l' ambizione. Egli seppe profittare di questa passione umana, giovevole nel governo aristocratico, necessaria nel monarchico; e caratterizzata per debolezza da' misantropi filosofi. Egli aumentò il Senato di cento personaggi scelti fralle famiglie che dichiarate eransi a lui più devote (1); inoltre coi distintivi della tunica, delle anella e di simili oggetti fece servir l' altrui alla propria ambizione; ed in tal modo coll' infervorare il valor Romano accrebbe la sua potestà, soggiogando molti popoli di Etruria; ed accrebbe la sua preponderanza su gli animi de' Romani

(1) Questi Senatori furono appellati *patres minorum gentium* per distinguerli dai Senatori di antica creazione, nominali *patres majorum gentium*.

da lui così contraddistinti con estrinseche divise ed onorifiche prerogative (1). Ed ecco i magnati, attaccati alle cariche ed alle onorificenze, separati d'interesse per necessità ed ambizione dal volgo, a cui non era concesso porre il piede nella soglia del Santuario degli onori e delle prerogative (2).

Gravitavano i pubblici pesi egualmente sopra ciascuna famiglia, quantunque l'eguale distribuzione di terreni fatta da Romolo più non esistesse; giacchè molti per industria, avidità, o illeciti modi eransi appropriati il patrimonio de' meno diligenti, o più sventurati, o più viziosi. Servio Tullio dunque affin di maggiormente rendersi arbitro della volontà della nazione, profittando degli universali clamori su questo oggetto, formò il censimento. I cittadini da Romolo erano stati divisi in tre Tribù, e queste suddivise in trenta Centurie. Egli stabilì sei Classi divise in cento novantatre Centurie, soggettandole ad una esatta eguaglianza di tributo, ma assegnando a ciascuna i cittadini non in ragion di numero ma di possidenza. Così egli giunse alla meta della sua ambizione, di dominar, cioè, a suo talento, avendo libera a sè la facoltà di convocare i Comizj Curiati o i Centuriati.

Per venne Tarquinio sul trono col mezzo di un assassinio, suggeritogli dalla smoderata ambizione, allorquando da' Re suoi predecessori erasi digià aper-

(1) Se la peste avesse impieghi, dignità, onori, beneficj e pensioni da distribuire essa avrebbe ben presto teologi e giureconsulti disposti a sostenere ch'ella è di diritto divino, e che si pecca opponendosi alle sue stragi. *Mably, Diritto del Cittadino* pag. 59.

(2) In tutte le regioni i pregiudizj dei Grandi sono la legge dei piccoli. *Elvezio, Lo Spirito, Disc. IV.* p. 313.

to gradatamente il sentiero all' assoluta Monarchia; e perchè egli era più di essi dotato di ambizione; e perchè per necessità cambiar non poteva la politica traccia senza sovvertire l'ordine tutto delle cose; proseguirne il sistema. Anzi colla sua ingiustizia in pace e pravità in guerra (1), di giorno in giorno fomentava l'ambizioso disegno di giungere all'assoluto potere, usando alterigia ed oppressioni coi popoli soggetti, e fierezza, prepotenze e tradimenti coi nemici: non tralasciando ancora di valersi della finta pietà religiosa, onde illudere i pusillanimi. Ma perchè i figli imitarono gli eccessi e le oppressioni del Re, ed aggiunsero alle altre pravità la insultante libidine e la violazione di ogni dritto il più sacrosanto, fu perciò Tarquinio con i suoi figli sbalzato dal trono (2).

(1) *Nec, ut injustus in pace rex, ita dux belli pravus fuit: quin ea arte aequasset superiores reges, ni degeneratum in aliis huic quoque decori obfecisset.* Tit. Liv. lib. I, dec. I.

(2) Montesquieu a questo proposito dice. Un popolo può facilmente soffrire che il si gravi con nuove gabelle; esso non sa, se forse possa trarre qualche utilità dall'uso in cui verrà convertito il suo danaro; ma quando lo si fa soggiacere ad un affronto, non sente che la sua sola sventura, e vi aggiunge l'idea di tutti i mali che sono possibili. *Montesquieu, Ibidem.*

CAPITOLO II.

Adolescenza di Roma, secondo periodo.

Le passioni ed i vizj nell'animo nostro si sviluppano in ragion reciproca dell'avanzamento della età: e del pari ne' corpi politici le passioni ed i vizj si sviluppano a misura che lo Stato si aumenta. Roma dunque dopo duecento cinquanta anni avendo digià assodate le infantili sue membra, eccola passata nel suo secondo periodo, chiamato ben a proposito da Floro *Adolescenza*: ed eccola agitata dall'Ambizione, resa più forte e turbolenta, perchè più vigorose e più sviluppate erano ormai le sue membra. Il discacciamento de' Re e lo stabilimento de' Consoli annuali aprì più largo campo all'ambiziosa Roma (1), e la condusse al sommo grado di potenza.

Dagli Etrusci e da' Latini si mosse guerra a Roma per riportar sul trono i Tarquinj, o vendicarli. La necessità della propria difesa, e l'ambizione di sostener l'acquistata libertà recò i Romani a quei prodigj di valore e di coraggio pei quali sono ancor famosi i nomi degli Orazj, Scevoli, Camilli, Coriolani, e di tanti altri che con eroico valore e costanza salvarono la patria dall'ultimo estermínio. L'ambizione di costoro fu certamente quella di eternar i

(1) Hanno i Principi nel corso di loro vita periodi d'ambizione; dopo di che altre passioni e la stessa inerzia succedono; ma la Repubblica (*romana*) avendo Capi che cangiavansi in ciascun anno e che cercavano a rendere celebrata la propria maestatura per ottenerne di nuove, non vi aveva un solo istante in cui tacesse l'ambizione. *Montesquieu, Ibidem.*

loro nomi, e di acquistar considerazione tale presso i proprj concittadini, onde ascender alle ambite supreme cariche. Il bel sesso, che a torto si caratterizza di debole, non fu meno solleticato dallo stimolo di ambizione; d'onde si videro le donne ancora gareggiar cogli uomini in straordinarie azioni. Quindi si ammirò il determinato suicidio di Lucrezia, il coraggio di Clelia, la fermezza di Veturia, l'eloquenza di Valeria, la costanza di Porcia.

Or avvenne ai Romani ciò che costantemente averar vediamo gittando lo sguardo sulla Storia. La chimerica libertà (1) acquistata dopo il rovesciamento di un trono, viene ristretta, anzi spesse volte incatenata dall'ambizione de' ricchi o de' più accorti; formandosi della repubblica un aggregato di oppressori e di oppressi. Vogliono i primi signoreggiare e disporre di tutto a seconda del proprio utile ed ambizione, (giacchè ogni governo tende sempre al dispotismo); e vogliono i secondi respinger tale urto con eguale energia; anzi sperano sempre di giunger al punto di acquistar anch'essi quella superiorità che soltanto odiano perchè da altri esercitata. Per questa ragione ritirossi l'ammutinata plebe sull'Aventino; ma la necessità di esser unita e di buon accordo col restante della nazione, come a lei l'accorto Menenio Agrippa dimostrò col famoso apologo, la ricondusse in città. Fu però in parte appagata la sua ambizione coll'aver ottenuto l'ostentato abbassamento de' fasci nella tenuta de' Comizj. Ottenne

(1) Melon dice, e con ragione, che la parola libertà non pare di essere stata minor cagione di dispute tra politici di quella che si fosse fra teologi. *Sag. Polit.* vol. 1, cap. XL.

ancora i Tribuni; e questi, perchè sempre agitati da irrequieta ambizione, costantemente marciarono colla face della discordia in mano; e non fuvvi da quel punto in poi che un continuato conflitto di ambizione. I popolani tentarono sempre d'invadere i dritti de' Patrizj e di opprimerli; e questi usarono sempre la più fina politica onde mantenersi costantemente al di sopra, e goder la preponderanza negli affari pubblici e le prerogative agli onori.

L'ambizione della minore Fabia figlia di Ambusto giunse a far partecipare la plebe della dignità consolare, non che delle altre cariche minori. Tolta questa prerogativa, goduta fino a quel punto esclusivamente dai Patrizj; ed ottenuta ancora la promiscuità de' matrimonj; surse per ambizione perpetua gara di virtù patrie e di strepitose azioni fra la classe nobile e la plebea; di modo che a ragione i Legati di Pirro gli riferirono che il Senato era a loro sembrato un consesso di regnanti, e Roma un tempio (1).

Avvicinaronsi dunque dolcemente le due classi dello Stato. La plebe vide appagata la sua ambizione coll'esser uguagliata all'Ordine patrizio; e l'Ordine patrizio servendo alla necessità di rallentar la troppo tesa dispotica corda, senza deporre o minorar l'innata ambizione, permise ai più doviziosi o astuti plebei di ascender alla sua classe; sordamente così l'altra classe privando de'suoi più validi sostegni. Nel tempo stesso che per necessità si adattava alla imponente volontà della plebe, cercavasi di acquistarne il favore fino alla bassezza, onde servirsene pe' suoi

(1) Floro pag. 31.

ambiziosi disegni nell'unione de' Comizj, affin di ottenere le ambite cariche. Ed ecco che la plebe comandava per mezzo delle minacce e del terrore; ed i Patrizj, quantunque spogliati di una parte dei privilegi, comaudavano per mezzo dell'autorità serbata colla pubblica opinione.

In questa circostanza l'ambizione divenne compagna indivisibile della necessità. La plebe resa per tal ragione orgogliosa; e fomentata, anzi sostenuta dai tribuni, già già minacciava di ridurre i Patrizj al grado di avvilitimento da essa fino a quel punto sofferto. Fu necessità dunque di rimuovere il popolo dalla interna politica, occupandolo nella conquista e nel bottino: ma questo diversivo di poco utile effetto riuscì, perchè i soldati ritornando dal campo marziale sempre più fieri ed intolleranti, accrescevasi quindi maggiormente l'urto politico e l'ambizion de' partiti. Si stabilì dunque di far la guerra ai popoli più lontani; prolungandosene la durata cogli accampamenti. E ad ottenerne l'intento, i Patrizj non furono avari di profonder per quest'oggetto le loro ricchezze private.

Fu dunque necessità, onde riuscire nell'intento, di non fare snervar gli animi nelle mollezze, nè irrugginir le spade nell'ozio. I giuochi gladiatorj servirono quindi per indurire il cuore ed inferocire i costumi de' Romani, e gl'incessanti esercizi della guerra per fortificarne le membra; e così divennero in seguito oggetto di rispetto per le nazioni confederate, di terrore per le nemiche o non alleate. La necessità ancora di aver un freno con cui regolare questo inferocito popolo, reso in tal modo insaziabilmente cupido d'invadere le altrui proprietà, e di

fondar sulla spada ogni dritto ed ogni ragione, fece che dai patrizj sempre si fomentasse lo spirito religioso. Perciò non eravi guerra difensiva od offensiva, non pubblica calamità o giubilo, non trattato di pace o di tregua in cui non si dovessero consultare i libri sibillini, gli auguri o gli aruspici.

Il sistema infine introdotto da Romolo di aggregare alla città di Roma le vinte italiche nazioni non potendo più eseguirsi pel numero grande di esse, si adottò l'altro sistema, anche utilissimo, di renderle confederate. L'ambizione dunque e la necessità furono le due vere sorgenti della romana grandezza; e non già lo spirito di conquista siccome varj hanno malamente opinato (1). Ed ecco come gradatamente questo politico colosso passò dall'Infanzia all'Adolescenza, acquistando vigore dalle proprie sue membra, o dal concorso delle forze delle conquistate nazioni.

(1) Chastellux è del mio sentimento. Egli infatti si maraviglia di coloro che così opinano, dicendo: La smania del conquistare presso ad un popolo che seppe lasciar trascorrere trecento sessant'anni senza imprendere un assedio! presso un popolo il quale non moveva altre guerre se non se per rappresaglia o per ladroneggi! presso un popolo finalmente che non aveva giammai immaginato che per sottomettere i nemici occorreva impadronirsi delle loro Fortezze! *Felicità publ.* tom. I, cap. VI.

CAPITOLO III.

Virilità di Roma, terzo periodo.

Eran di già cominciate le sedizioni nell' antecedente periodo, perchè il popolo Romano, divenuto ebbro di ambizione per aver ormai meglio conosciuto la sua crescente forza, erasi reso soverchiamente orgoglioso ed avido. Quindi rivoltato si era, ora contro i proprj generali; or contra chi tentava distoglierlo dalla bellicosa ferocia, invitandolo a divenir agricola; ora contro l'odiato giogo decemvirale; ed ora contro i patrizj, volendosi porre seco loro al pari. La necessità di tenerlo distolto dall'ingerirsi dell'interna politica, siccome osservato abbiamo, e l'ambizione di coloro che avevano in lor balia il segreto freno del governo furon cagione che la repubblica desse ascolto all'invito de' Messinesi oppressi da' Cartaginesi; onde così tener distolta la plebe. Ed ecco a contesa quelle due potentissime nazioni: la Romana ambiziosa al sommo di signoria; di ricchezze la Cartaginese. Questa, rammollita dal commercio, dalle arti di lusso, e dall'esorbitanti ricchezze, dopo di avere trascorsi infiniti mari e conquistate immense terre, contenta di sua fortuna, cominciava ad invecchiarsi: quella di già indurita alle ingiurie del tempo e della sorte, ed acquistata avendo l'orgogliosa fierezza, compagna indivisibile delle nazioni guerriere e conquistatrici, era nel vigore di sua robusta virilità.

L'ambizione di estender le proprie conquiste obbligò i Romani a far uso di navi, onde far fronte

ai Cartaginesi; ed addestratisi bentosto alle marine-sche manovre, mediante la somma costanza e coraggio nell'incontrar i perigli di mare ad essi fino a quel tempo ignoti; ne ottennero risultati così favorevoli ed inaspettati, che inusitati del pari furono gli onori accordati al trionfator Duillio. Conquistata la Sicilia e dichiarata in tal modo eterna inimicizia con Cartagine, era necessità l'abbattere interamente questa formidabile ed estesissima Potenza, se non volevaasi aspettare di esser da quella distrutti. Fu necessaria dunque l'aggressione di Cartagine, e fu questa necessità convalidata dalla lusinghiera ambizione di acquistare ricco bottino, e d'ingrandir la propria signoria. Ma non per anche i Romani avevano acquistata forza tale di animo da resistere a tutti gli orrori di fortunosa navigazione. Il tribuno Mannio si trovò nella dura necessità di obbligar colle armi alla mano i suoi sbigottiti soldati a proseguir la rotta. La spensierata punica nazione immersa nel traffico e ne' piaceri fu assalita all'impensata, e fu vinta. Essa però col soccorso de' Lacedemoni rinfraudò in buona parte le sue perdite, dando la memoranda disfatta all'esercito romano comandato da Regolo.

Fu necessità dunque per i Romani il tener sempre in mano la spada grondante di sangue; ma se le loro vittorie si estesero in lontane regioni, essi però non lasciarono di spesso provare i funesti effetti dell'avversa fortuna.

Dalle libiche sponde la superba Cartagine minacciava pertinacemente di voler abbattere la rivale Roma. Fu data perciò la famosa battaglia navale nel mare siciliano presso le isole Egati; ove la sorte delle

due nazioni fu decisa. Or se l'ambizione di Catulo non lo avesse inopportunamente affrettato a correre in Roma, onde cogliere gli onori del trionfo, e non lo avesse perciò indotto a credere che fosse inutile il ruinare le mura ed i baluardi cartaginesi (1), fora spenta per sempre la superba rivale: e tanto si credè distrutta affatto la potentissima nemica, che si chiuse il tempio di Giano.

La necessità di difender le già fatte conquiste costrinse i Romani alla guerra Ligustica, Gallica ed Illirica; e la necessità di salvare i proprj lari dalle spaventevoli minacce di Annibale, che già già poggiava il piede nel Campidoglio (2), li determinò a portar la guerra in Cartagine stessa, che finalmente dal gran Scipione fu depressa; e se la gelosia di un rivale non lo avesse affrettato per l'ambizion del trionfo a terminar l'impresa con un trattato di pace; Cartagine fin d'allora sarebbe stata da lui diroccata dalle fondamenta.

Giova il rammentar che frattanto il politico religioso piano di Numa fu scrupolosamente serbato. Infatti a rincorare i Romani di già abbattuti nel mirar quasi dentro le proprie mura l'esercito di An-

(1) Floro, lib. II, cap. II.

(2) Annibale non per ignoranza di saper profittar della vittoria, o per le delizie della seducente Capua, siccome comunemente si crede, ma per ambizione salvò allora Roma dall'ultimo crollo. Si avvide che liberando per sempre Cartagine dalla sua formidabile rivale egli avrebbe cessato di esserle necessario, e non avrebbe goduto tranquillamente il frutto di sue vittorie, giacchè non mai all'uomo che si è reso insigne mancano possenti invidiosi nemici. Contentossi perciò di minacciare, ma non di eseguire l'estermio di Roma.

nibale non poco vi contribuirono le superstizioni ed i miracoli. Quando si soffrì la perdita della flotta comandata dal Console Appio Claudio si ebbe l'accortezza di non attribuirsi ciò al valor del nemico; ma all'empietà del generale. Il profondo politico Fabio Massimo non trascurò di avvertire il popolo che la rotta sul Trasimeno erasi sofferta « per lo sprezzo del condottiere verso le cose della religione » (1); ed affin di disporre gli animi al coraggio, pria di ridar fiato alle guerriere trombe volle consultar i libri sibillini; e fece agli Dei il misterioso voto di ternario numero. Questa politica verità, quest' ancora di sicurezza non fu mai trascurata da coloro che presedettero al governo di Roma; giacchè, ripeto, la religione ha sempre giovato al buon successo de' politici sistemi, e particolarmente ove il popolo vi prende parte.

Seguirono poscia le altre vittorie a guisa d'inevitabile torrente: (2) e la necessità d'indebolire all' intutto l' ancor temuta cartaginese potenza; e la irrequieta romana ambizione produssero le guerre e le vittorie macedoni, siriane, e gallogreche. Finalmente sotto il comando del secondo Scipione si diede compimento all' ambizioso desolatore proponimento di distruggere affatto la formidabilissima rivale Cartagine.

Felice nelle sue intraprese il popolo Romano, dopo annientata Cartagine non conobbe più limiti alla sua ambizione; e la ricchissima Corinto situata

(1) Plutarco, vita di Fabio Massimo.

(2) *Quodam quasi aestu et torrente fortunae*. Flor. l. II. cap. VII.

fra i mari Jonio ed Egeo, e la rispettabile Numanzia furon soggiogate e distrutte. Più non vi erano rivali da temere, e quindi l'ambizione non conobbe più limiti; nè più curò di nascondersi sotto l'egida della necessaria difesa, o della giust' aggressione; in modo che Floro ebbe ad appellare il seguente secolo « ferreo e sanguinario, se pur non vi ha termine più atroce » (1). Ed è ciò tanto vero, che il Re Attalo, il quale amava i suoi sudditi, per salvarli dall'inevitabile ingordigia ed oppressione del popolo Romano, credè miglior partito di lasciar il suo regno in eredità al medesimo, sperando che in questo modo ne renderebbe la condizione meno servile ed infelice.

Più non vi furono rivali repubbliche da avvilire o potenti regni da debellare, ma tutto cedette alla vigorosa virilità del popolo Romano; e si videro sventolare i suoi vittoriosi vessilli per l'Europa tutta, per l'Africa e per l'Asia. Le innumerevoli conquiste però avendo apportati in Roma incalcolabili tesori; questi produssero tale rivoluzion di opinioni e di costumi, che tutto fu reso venale. La frugalità, la modestia cederono il luogo al fastoso lusso ed all'avarizia. Più non si videro uomini capaci d'imitare i Ciucinnati, i Regoli, i Catoni. La probità divenne un nome vuoto di significato. L'amor della patria cambiò in amore d'ingrandir la propria famiglia, conculcando ogni pubblico dovere. Tutto divenne corruttela, tutto mercimonio. Il popolo vendè la magistratura: i magistrati per conseguenza venderono la giustizia: ed i generali comprarono il comando delle

(1) Pag. 74.

armate. Onde a tanta corruzione Giugurta ragionevolmente disse che Roma » sarebbe alfin perita per la sua venalità se rinvenuto avesse un compratore » (1). Quest'ambizione di ricchezze e di onori giunta essendo al sommo grado di depravazione, lasciava libero campo agli audaci da poter invadere la sovranità di quel corrottissimo popolo, dando luogo ai capricci della fortuna.

CAPITOLO IV.

Vecchiezza di Roma, ultimo periodo.

Niuna istituzione umana è perfetta, tal chè ciascuna è soggetta a gradata alterazione; e le conseguenze di questa sono inevitabili e necessarie. Osservammo nel fine del precedente periodo già spenta la romana virtù, e subentrata in sua vece la depravazione e la corruttela. Le sedizioni, le guerre civili furono i lagrimevoli risultati di queste premesse, originate tutte dall'ambizione scompagnata dal necessario freno della rettitudine e della brama della pubblica buona opinione. Il conte Verri a questo proposito fa dir da Cesare che un secolo prima della sua morte » se rimaneva qualche cittadino immune dalla corruttela universale, egli era il bersaglio degli insulti comuni ... le stragi erano pena delle stragi, si correggevano i delitti co' delitti, ed i rimedj erano una conferma de' mali » (2). Ed infatti Sallustio ci avverte che in tal epoca cominciò » il popo-

(1) Floro pag. 78.

(2) Notti romane, Colloquio III.

lo di Roma a cozzare coll'alterigia (o sia ambizione) de' Nobili : funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando, a tale insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine (1).

Fu allora che ogni classe, e per così dire ogni individuo, si credè a portata di poter dare sfogo alla privata ambizione, e di poter impunemente soppiantar il suo emulo e competitore. Fu allora che si vide il virtuoso censore Metello Numidico minacciato dal sedizioso tribuno Asinio di precipitarlo dalla rupe Tarpea. Si vide Saturnino uccidere in pubblico l'eletto tribuno Aulo Nonnio, ed esercitare scelleratamente la carica rapitagli. Il tribuno Druso eccitar la licenza popolare. Il senator Cepione sostener la prepotenza de' patrizj. Gracco, Apulejo, e Druso per secondare la propria ambizione sollevare la plebe colla lusinghiera illusione delle leggi agrarie. Si vide la guerra sociale, suscitata per gelosa ambizione. Fu allora che si videro gli orrori della guerra civile e delle proscrizioni prodotte dalla insaziabile ambizione di Silla, di Mario, di Catilina.

L'eccessivo desiderio degli onori e delle ricchezze invase non meno il cuore di ogni classe di persone; di modo che l'Ordine senatorio ed equestre si dette perdutamente al peculato ed a brigare impieghi con illeciti modi. L'Ordine plebeo vendette il suo voto e sostenne i faziosi. I servi tentarono di scuotere il giogo e di comandar, se possibil fosse, i proprj signori. L'incontinenza fu recata fino al grado della impudenza. L'abuso de' divorzj degradò lo spi-

(1) Guerra di Giugurta, traduzione di Alfieri.

rito delle matrone. Più non si rispettarono i dritti delle genti trucidandosi gli ambasciatori delle straniere potenze; nè si conculcò meno la religione, congiurandosi di assassinare i Consoli fin ne' templi stessi e mentre sacrificavano. Tutto insomma divenne combustione, sfrontatezza, anarchia; e tutto per eccesso di ambizione, e per una quasi necessaria reazione di violenze con violenze, concorreva al decadimento de' Quiriti.

L'ambizione dunque di non vedersi soppiantati dai loro pari, e la necessità di comandare per non esser comandati spinsero Cesare, Crasso, e Pompeo al primo famoso triumvirato, avviluppando in intrighissime catene la libertà romana (1). I due ultimi rimasero superati dall'astuto ed ambiziosissimo Cesare; che solo ritenute avendo le redini dell'invecchiata repubblica, guidolla a suo talento.

Augusto in fine distrigato essendosi dal secondo triumvirato, dette l'ultimo crollo alla decrepita repubblica; e dando ampio sfogo alla sua ambizione che oppositori più non incontrava, formò quell'assoluto impero che diede legge quasi al Mondo intero conosciuto allora, cambiandone affatto il politico sistema. Impero che divenuto poscia mostruoso colosso, fu forza che declinasse dall'apice di sua grandezza, e che finalmente crollando svanisse. « I beni della sorte (dice Sallustio) siccome hanno principio, hanno fine: che quauto nasce tramonta: quanto si accresce, declina » (2).

(1) *Eône nomine, imperator unice,
Socer, generque perdidistis omnia?*

Catullus XXIX. in *Caesarem*.

(2) Ibid. pag. 88.

STORIA ROMANA

DI

LUCIO ANNEO FLORO

L'edizione di cui mi son servito è di Bonarrigo. Venetiis 1715 in 4. cum interpretatione et notis Annæ Tanaquilæ Fabri filiae, in usum Delphini.



STORIA ROMANA

DI

LUCIO ANNEO FLORO

PROEMIO

DAL Re Romolo fino a Cesare Augusto il popolo Romano per sette secoli eseguì cotante imprese in pace ed in guerra, che se al numero degli anni comparasse alcuno la grandezza dell'impero, eccedente all'età la troverebbe. Così distesamente portò egli le armi per tutto l'orbe, che leggendosi le sue geste, non già di un popolo, ma dell'uman genere si apprendono i fatti. Imperocchè da tante fatiche e da tanti perigli fu agitato (1), che a stabilire la sua signoria pare abbiano gareggiato il Valore e la Fortuna. Le quali cose perchè giova di ben conoscerle al pari dell'altre, ma vi ostano l'immensità stessa del soggetto e la varietà delle cose che minuisce la forza dell'attenzione, io imitando coloro che delineano la situazione de' paesi compendierò il tutto come in ristretto quadro, e contribuirò alquanto, siccome spero, a far ammirare il primo popolo del Mondo, se mi riuscirà dimostrarne nel tempo stesso tutta la sua grandezza.

Chi considerasse dunque il popolo Romano come un uomo, scorrendo i tempi della sua vita, cioè, come ebbe origine, come divenne adulto, come giunse per così dire, alla florida giovinezza e, come al fine invecchiò, troverebbe quattro successivi periodi. Nella prima età fu sotto i Re pel corso di circa anni duecentocinquanta, ne' quali guerreggiò coi finitimi, non discostandosi dalla madre patria. Questa può dirsi la sua infanzia. Nella seguente età, dal consolato di Bruto e Collatino fino a quello di Appio Claudio e Quinto Fulvio che sono altri duecento cinquanta anni, soggiogò l'Italia. Fecondissimo tempo fu questo di armi e di eroi, onde può appellarsi adolescenza. Scorsero dipoi fino a Cesare Augusto anni duecento, sotto di cui si pacificò il Mondo. Fu questa la virilità dell'impero ed una quasi robusta maturezza. Da Cesare Augusto poi fino ai tempi nostri volsero poco meno di altri anni duecento (2), nel qual periodo per la inerzia de' Cesari egli quasi invecchiò e si consunse; se non che sotto il principato di Trajano ridesta le proprie membra; tal che la vecchiezza dell'impero, come le fosse ritornata la gioventù, acquista novello vigore.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Romolo.

PRIMO fondatore della città e dell'impero fu Romolo, generato da Marte con Rea Silvia. L'incinta sacerdotessa svelò questo arcano, nè dipoi la fama dubitonne; imperocchè gittato egli ed il fratello Remo nel fiume, per comando di Amulio, non vi rimase sommerso. Ma il nume Tiberino rese meno gonfia la corrente, ed una lupa, attirata dai vagiti, abbandonando i suoi lupicini, fece da madre dando loro a poppare. Rinvenuti così a piè di un albero da un pastore de' reali armenti, li recò nel suo tugurio ove educolli. Alba, opera di Julo, era in quel tempo la capitale del Lazio, dapoichè non s'era curato Lavinio, fondata dal genitor Enea. Regnava in quella città Amulio decimoquarto discendente da tal prosapia, discacciatone avendo il fratello Numitore, avo materno di Romolo. Questi dunque nel primo ardore della età giovanile rovesciò dal soglio il pro-zio Amulio, e l'avolo vi ripose. Amantissimo egli di fiumi e monti, tra i quali era stato allevato, pensò di erger fra quelli le mura di una nuova città. Eran gemelli, e perciò ebbero ricorso alla divinazione per saper chi di essi ne avrebbe gli auspicj e la signoria. Remo n'andò sul

monte Aventino, l'altro sul Palatino. Quello in pria vide sei avvoltoj, questi dodici ma poscia. Rimasto in tal guisa vincitore nell'auspicio, fondò la città colla fiducia che sarebbe bellicosa, secondo che prometteva l'indole di quei volatili, avvezzi al sangue ed alla preda.

Il vallo, creduto sufficiente difesa per la novella città, fu superato con un salto da Remo, deridendone l'angustia; ma vi rimase ucciso; ignorandosi se per ordine del germano; fu certamente però la prima vittima e consacrò le fortificazioni della nuova città col proprio sangue. Così Romolo più presto che una città, formata aveva l'immagine, essendo vuota di abitanti. Prossimo eravi un bosco che converse in asilo; e subito vi accorse prodigioso numero di Latini e Toscani pastori, non che di altri venuti di là dal mare, cioè Frigj condotti da Enea ed Arcadi da Evandro. D'onde egli, come un aggregato di varj elementi, il popolo Romano compose. Ma un Popolo di soli maschi avrebbe durato una sola età: onde dai finitimi si chiesero le spose; e perchè negate, a viva forza si ottennero. Col finger dunque di dar ginocchi equestri, furon predate le vergini intervenute allo spettacolo: e questa fu immantiuenti cagione di guerre. Battuti essendo e posti in rotta i Veienti, fu presa e smantellata la città de' Ceninensi; quindi il Re colle proprie mani presentò a Giove Feretrio le opime spoglie regali.

Furon le porte di Roma aperte ai Sabini non per dolo, ma sì per dabbennaggine di una donzella, che in guiderdone avea chiesto ciò ch'essi portavano nel sinistro braccio, senza spiegar se scudi o smaniglie; ed essi per serbare il patto e vendicar la fro-

de , la seppellirono sotto gli scudi. Introdotta così il nemico nelle mura , con tanto accanimento si combattè fin nello stesso Foro , che Romolo invocò Giove ponesse freno alla vergognosa fuga de'suoi: quindi l'origine del tempio e di Giove Statore. Scarmigliate le rapite donzelle si frapposero finalmente fra gl'inferociti combattenti; onde con Tazio si fè pace ed alleanza, e seguinne cosa mirabile a dire, che abbandonata i nemici l'antica residenza loro, trasferironsi nella novella patria, accomunando con i generi le avite ricchezze a titolo di dote. Accresciute in un tratto le forze, l'avvedutissimo Re diede forma allo Stato. I giovani divise in tribù, onde cavalcando ed armeggiando stessero pronti ad improvviso agone: di vecchi compose il Consiglio della Repubblica, che per l'autorità Padri appellaronsi, e Senato a cagion della età. Stabilite così le cose, mentre concionava dinanzi la città, lungo la palude Caprea disparve repentinamente. V'ha chi lo crede messo in pezzi dal Senato, per l'aspro suo carattere; ma la subitanea tempesta e l'eclisse solare ne formarono quasi la consecrazione; di cui ben tosto venne a far fede Giulio Proculo, asserendo aver egli veduto Romolo di forma più augusta di pria ordinare di essere riconosciuto per nume; Quirino appellarsi in cielo, ed avere stabilito gli Dei che Roma signoreggiasse le nazioni.

CAPITOLO II.

Numa Pompilio.

A Romolo succedè Numa Pompilio, il quale vivendo in Curi de' Sabini, fu spontaneamente eletto per la sua insigne pietà. Egli insegnò i sacrificj, le liturgie e tutto il culto degl'immortali Iddii; i pontefici, gli auguri, i salj e tutti gli altri sacerdoti, non che l'anno diviso in dodici mesi, e ancora i giorni fasti e nefasti distinse: gli ancili ed il Palladio, pegni misteriosi dell'impero; ed il gemino Giano custode della pace e della guerra. Fu egli il primo che istituì il fuoco da conservarsi dalle vergini vestali, onde perpetua fiamma, a somiglianza degli astri, vegliasse alla custodia dello Stato. Ed affinchè queste cose accolte fossero da quei rozzi uomini le spacciò come dettate dalla Dea Egeria. Egli poi a tale ridur seppa quel feroce popolo, che uno Stato formato dalla forza e dalla prepotenza, fu retto dalla religione e dalla giustizia.

CAPITOLO III.

Tullo Ostilio.

A Numa Pompilio seguì Tullo Ostilio, acclamato Re pel suo valore. Costui stabilì la disciplina militare e l'arte della guerra; di modo che avendo esercitata eccellentemente la gioventù, osò provocar gli Albani, popolo bellicoso ed avvezzo a dominare. Or siccome con ugual forza si consumavano in

frequenti pugne, restringendo a pochi la guerra, fu commessa la sorte di ambi i popoli agli Orazj e Curiazj, tre germani fratelli dall' una parte e dall' altra. Dubbia e generosa prova, resa mirabile ancora dal successo. Perocchè essendone già tre di là feriti, di qua due uccisi; il superstite Orazio aggiungendo lo stratagemma al valore, affine di separare i nemici, finge di porsi in fuga, ed assalendoli uno per volta, a misura che veniva raggiunto, li vince. Così con straordinaria prodezza fu dal braccio di un solo riportata la vittoria, da parricidio poi bruttata immediatamente. Chè vide pianger la propria sorella sulle spoglie del futuro sposo, quantunque nemico, e vendicò col ferro l'intempestivo amore della donzella. Reclamaron le leggi la pena del delitto, ma il valore ne sottrasse il parricida, ed il risfatto fu dalla gloria coperto. La lealtà degli Albani non fu di lunga durata; imperocchè chiamati, a tenor dell'alleanza, come ausiliarj nella guerra coi Fidenati, si stettero spettatori dell' evento in mezzo ai due eserciti. Ma l'accorto Re vedendo gli alleati piegar verso il nemico, incoraggiò i suoi, dicendo farsi questo per suo comando. Derivonne da ciò ardire nei nostri, terror nei nemici; di sorte che tornò inutile la frode dei traditori. Anzi dopo la sconfitta egli fece legar fra due carri tirati da veloci cavalli Mezio Suffezio man-eator di fede, e diroccò Alba stessa quantunque madre patria, ma emula; avendo pria trasportate in Roma tutte le ricchezze, non che la stessa popolazione. Quindi sembrò che la consanguinea città non fosse distrutta, ma reintegrata fra i suoi.

CAPITOLO IV.

Anco Marzio.

Indi successe Anco Marzio nipote di Pompilio per canto di figlia, ed a lui eguale d'ingegno. Questi di mura cinse gli edifizj tutti, e gettò un ponte sul Tevere, che scorrendo partiva la città: pose inoltre la colonia di Ostia ove il fiume col mare confina, con animo presago al certo che il traffico e le dovizie tutte dell'intero Mondo si sarebbero ivi radunate, come nel marittimo emporio della città.

CAPITOLO V.

Tarquinio Prisco.

Tarquinio, denominato poseia Prisco, quantunque di trasmarina origine, aspirò al trono, e l'ottenne con suoi segreti accorgimenti e coll'avvenenza, come quello che essendo originario di Corinto riuniva il greco talento alle italiche maniere.

Ampliò la maestà del Senato, accrescendone il numero; e quella delle tribù, col moltiplicar le centurie, quantunque vi si opponesse Azzio Navio, uomo espertissimo negli augurj; a cui il Re per esperimentarlo domandò se possibil fosse ciò che egli volgeva in mente. E quegli, presone pria l'augurio, rispose che sì. Eppur io pensava, egli riprese, se potuto avessi segar col rasojo quella cote: Sì che lo puoi, l'augure rispose, e la segò. Perciò presso i Romani sacro fu l'augure.

LIBRO PRIMO

11

Tarquinio fu non meno destro in pace che in guerra: giacchè con frequenti guerre soggiogò dodici popolazioni Etrusche. Da colà ci vennero i fasci, la toga, le sedie curuli, gli anelli, i fornimenti de' cavalli, il paludamento, la pretesta. Da colà il trionfare su dorato carro tirato da quattro cavalli, le colorate toghe, le tuniche ricamate con palme; tutte in somma le decorazioni e gli ornamenti che contribuiscono a fare risplendere la dignità dell'impero.

CAPITOLO VI.

Servio Tullio.

In appresso occupò il governo della città Servio Tullio, a cui non fu di ostacolo nè l'oscurità, nè l'esser nato da madre schiava; sì perchè la sua bella indole era stata nobilmente educata da Tanaquilla, moglie di Tarquinio; e sì ancora pel presagio di gran fortuna nella fiamma veduta irradiargli il capo. Quindi morto Tarquinio, assentendo la Regina, gli fu temporaneamente sostituito; ed abbenchè dolosamente intruso, industriossi in guisa, che sembrò regnar per diritto. Da costui il popolo Romano fu descritto per censo, ordinato in classi, e distribuito in curie e collegj. Per la somma accortezza di questo Re si recarono a sì buon ordine gli affari pubblici, e si registrarono sulle liste con tal precisione tutte le particolari circostanze dei patrimonj, condizioni, età, arti e professioni; che sì vasta città reggevasi come una privata famigliuola.

CAPITOLO VII.

Tarquinio Superbo.

L'ultimo di tutt' i Re fu Tarquinio, cognominato Superbo da' suoi costumi. Questi amò piuttosto rapire che aspettare il regno avito occupato da Servio; e fattolo assassinare, non meglio usò dell'autorità scelleratamente acquistata. Nè di miglior tempera erano i costumi della consorte Tullia, la quale per andare a salutar come Re suo marito, costrinse gli spaventati cavalli che ne travevano il carro, a passare sull' insanguinato cadavere del genitore. Egli dopo di aver inseuito colle stragi contro il Senato, e contro tutti colla superbia, cosa ai buoni più detestabile che la prima, stanco alfine d' imperversare co' suoi, si rivolse ai nemici. Per la qual cosa furono conquistate Ardea, Oericoli, Gabi e Sessa Pomezia, fortissime castella nel Lazio. Giunse ad esser crudele fino con i suoi; e non ebbe ribrezzo di battere il proprio figlio, onde fingendo disertare per tal causa, si acquistasse più fede appo il nemico. Fu questi ricevuto infatti dai Gabi, e per mezzo di messi avendo chiesto al padre che far dovesse; costui, anzichè rispondere, (cotanto era superbo) con una verga percuoteva i bottoni de' più eminenti papaveri che per caso incontrava, volendo con ciò dare a conoscere che conveniva spegnere i Capi. Eppure col danaro delle spoglie delle vinte cittadi fondò un tempio, il quale nel mentre si consecrava (cosa mirabile a dirsi!) cedendo (3) tutti gli altri Dei, la Gioventù ed il Dio Termine non vi

annuirono. Piacque agl'indovini la fermezza di quei numi, perchè promettevano stabile e perpetuo lo Stato. Ma spaventevole fu il rinvenirsi un teschio umano nello scavarsene le fondamenta; per cui tutti ebbero per sicuro che questo favorevol prodigio presagisse che Roma sarebbe la sede dello imperio e la capitale del Mondo. Soffrì il popolo Romano la superbia del Re infino a che fu disgiunta dalla lussuria. Questa scostumatezza ne' figli non poté tollerare; ed uno di questi violato avendo Lucrezia, venerabile matrona, essa col ferro espiò il disonore. Fu perciò tolta ai Re la signoria.

CAPITOLO VIII.

Epilogo dei sette Re.

Questa fu la prima età del popolo Romano, e per così dire l'infanzia, che per una certa provvidenza de' Fati passò sotto il governo di sette Re di così diversa indole, quanto era conveniente al pubblico bene, ed al bisogno dello Stato. Infatti chi fu più intraprendente di Romolo? E di tal carattere abbisognava il founder di un regno. Chi di Numa più religioso? Tanto si richiedeva per moderare un popolo feroce col terror de' numi. Chi più di Tullo maestro in guerra: necessario cotanto ad uomini bellicosi, onde raffinar colla disciplina la loro ferocità? Chi più di Anco dedito ad edificare; onde ampliar la città con una colonia, congiungerla con un ponte, e munirla di mura? Le divise e gli ornamenti di Tarquinio, quanta dignità non accrebbero al popolo sovrano per mezzo dello stesso fasto? Il

censo eseguito da Servio, che altro operò, se non che la repubblica sè stessa conoscesse? Finalmente non poco, anzi moltissimo, giovò la crudele tirannide del Superbo. Da ciò seguinne che il popolo, provocato dalle ingiurie, arse del desiderio di libertà.

CAPITOLO IX.

Mutazion di regime.

Or dunque a seconda de' consigli e dello esempio di Bruto e Collatino, ai quali la moribonda matrona raccomandata aveva la sua vendetta, il popolo Romano, quasi mosso da divino impulso a vendicar le onte di libertà e di pudicizia, depose all'istante il Re, pose a ruba i suoi effetti, consacrò al suo Marte le terre di lui, e trasferì il comando agl'istessi vendicatori di sua libertà; mutando però titolo e costituzione. Imperocchè volle render annuale la perpetuità del governo, e duplicata l'unità, acciocchè in mano di un solo, e per lunga durata, la potestà non venisse corrotta: gli appellò Consoli anzi che Re, onde si rammentassero di dover procurare il bene de' proprij concittadini. Ebbro di tanto giubilo divenne per la libertà recuperata, che appena prestava fede a sè stesso di essersi mutato regime; anzi privò de' fasci l'uno dei Consoli a cagione soltanto del suo nome, e perchè di stirpe regale, e lo esiliò da Roma. Sostituitogli quindi Valerio Publicola, questi somma cura si prese in aumentare la maestà del libero popolo; facendo perciò abbassare i fasci nella tenuta de' Comizj, e dando il dritto di appello contro di

essi Consoli: ed affinchè non desse cagion di sospetto la sua casa costrutta in alto a forma di rocca, la ridusse al piano. Ma Bruto si procurò de' cittadini il favore anche col parricidio, bruttandosi di sangue familiare; imperocchè risaputo avendo che i suoi figli macchinavano di ristabilire la famiglia regale, li tradusse nel Foro, facendoli in pubblica concione percuoter colle verghe ed indi decapitar colla scure. Volle così dimostrarsi padre del pubblico, adottando invece de' figli il popolo Romano. Resa in tal guisa la libertà, il popolo Romano prese primieramente le armi per difenderla dagli stranieri, poi per custodire i proprj confini, e finalmente per protegger gli alleati; tanto sffin di acquistar gloria, che signoria: giacchè provocato assiduamente e da ogni banda, e non possedendo zolla di terra, ma trovandosi immediatamente alle frontiere nemiche (giacendo nel mezzo fra il Lazio ed i Toscani, come in un bivio) per qualunque porta imbattevasi col nemico; infino a che innoltrandosi passo passo, ed attaccando a guisa di contagio l'un popolo dopo l'altro, ridusse in suo dominio l'Italia tutta,

CAPITOLO X.

Guerra Etrusca col Re Porsenna.

Scacciati dalla città i Re, si presero per la prima volta le armi a cagion della libertà, perchè Porsenna Re degli Etruschi con poderosa oste sen veniva rimenando i Tarquinj. Pur non di meno, ad onta dell'esercito e della fame, perchè occupato da esso il Gianicolo erasi impadronito degli aditi della cit-

tà; questa si sostenne, e lo respinse. Anzi dipoi tanto stupore il prese, che quantunque di forze superiore, stringer volle alleanza con i già quasi vinti. Fu allora che fiorirono Orazio, Muzio, Clelia, veri prodigi e miracoli romani, che se registrati negli annali non si trovassero, favole ci sembrerebbero. Orazio Coclite disperando di allontanar il nemico che dappertutto il preme, rompe il ponte ed a nuoto con tutte le armi rivalica il Tevere. Muzio Scevola assalta insidiosamente il Re nel campo, ma fallitogli il colpo, perchè recato su di altra persona anche di porpora decorata, espose la sua destra al fuoco ardente; ed accoppiando il terrore all'inganno, disse, conosci da chi sei sfuggito; trecento di noi giurammo di far lo stesso: ed intanto (oh fiera!) egli era imperterrito mentre il Re palpitava, come se la propria mano bruciasse.

Tanto oprarono gli uomini; ma per non lasciar privo di gloria anche il femminile sesso, ecco il valor di una vergine. Clelia, data al Re fra gli ostaggi, eludendo il custode rivalicò a cavallo il patrio fiume. Quindi atterrito il regnante da tanti prodigi, tolse l'assedio. Pur tuttavia i Tarquinj non deposero le armi, finchè Bruto non uccise di propria mano Arunte, figlio del Re, e spirò su di esso, perchè a vicenda ferito; come se anche giù nell' inferno voluto avesse inseguire quell'adultera schiatta.

CAPITOLO XL

Guerra Latina.

Anche i Latini proteggevano i Tarquinj per emulazione ed invidia, onde quel popolo dominatore in casa altrui, nella propria fosse in servaggio. Perciò sotto il comando di Manlio Tusciano tutto il Lazio si mise in arme sotto colore di vendicare il Re. Con varia fortuna si combattè lungamente presso il lago Regillo, finchè il Dittatore Postumio con nuovo ed illustre consiglio non gittò cglì stesso una bandiera fra' nemici, affin di obbligare i suoi ad accorrere per ricuperarla. Cosso generale della cavalleria pensò di comandare che si togliessero i freni ai cavalli, onde l'urto riuscisse più violento. E tanta fu l'atrocità della pugna, che tramandò la fama esservi intervenuti spettatori gli Dei (4) Castore e Polluce, montati su candidi-destrieri; nè furvi chi ne dubitasse. Quindi gli adorò il comandante, votò ad essi un tempio per prezzo della vittoria, e adempì la promessa come dovuto guiderdone ai numi commilitoni.

Fia qui per la libertà, poscia pei confini lunghe ed incessanti guerre si ebbero con i Latini. Sora ed Algidio, (chi 'l crederebbe?) furon oggetto di terrore; Satrico e Cornicolo valsero per due province. Ci vergogniamo di aver combattuto con i Veruli e coi Bovilli, e si ne menammo trionfo. Tivoli ora sobborgo, e Preneste divenuta al presente estiva delizia, si attaccavano offuscandosi prima voti al Campidoglio. Tanto riputavasi Fiesole in quel tempo, quanto Carra adesso; il bosco Aricino, quanto la selva Ercinia;

Fregella, quanto Gesoriaco; il Tevere, quanto l'Eufrate; ed, oh gran vergogna! l'espugnazion di Coriolo riputata fu di gloria cotanta, che Cajo Marcio Coriolano ne assunse il nome, come se debellata si fosse Numanzia o l'Africa tutta. Di Anzio si conservano ancora le spoglie sospese da Menio nelle tribune del Foro dopo di aver vinta la flotta nemica; se di flotta può darsi nome a sei navigli rostrati. Ma sì scarso numero in quei principj fu bastante per appellarsi battaglia navale.

Ostinatissimi nonpertanto e nemici quotidiani, per così dire, furono fra i Latini gli Equi ed i Volsci, ma li domò poi principalmente Lucio Quinzio, passato dall'aratro a Dittatore; il quale con egregio valore liberò il campo del Console Marco Minucio assediato e quasi vinto. Era per avventura la stagion della semina quando il messaggiero littore trovò il patrizio intento sul suo aratro. Di colà trasferitosi al campo per non intermettere le consuete villerecce sue occupazioni, pose i vinti sotto il giogo, a guisa di bestie. Finita la spedizione, il trionfator contadino ritornò ai suoi bovi. Qual rapidità o sommi numi! La guerra fu incominciata e finita nel solo spazio di quindici giorni, come se il Dittatore affrettato si fosse di ricondursi al lavoro.

CAPITOLO XII.

Guerra cogli Etruschi, Falisci, e Fidenati.

In ogni anno uscivano di Toscana assiduamente i nemici Veienti: perchè la sola gente de' Fobj promise contro di loro uno straordinario soccorso, e fece privata la guerra. La strage fu grande e soverchia. Lungo il Cremera, il patrizio esercito, composto di trecento Fobj, fu trucidato, e di scellerato nome notossi la porta da cui uscirono a guerreggiare. Ma quella sconfitta fu compensata da molte vittorie, perocchè più duci, e con diversi modi, fortissime terre espugnarono. I Falisci si resero spontaneamente a discrezione: i Fidenati si diedero volontariamente alle fiamme; e sterminati all'intutto furono i Veienti. Allorquando i Falisci erano assediati, rimasero, e non a torto, meravigliati della fede del comandante, per avere rimandato ad essi legato un pedante, traditor della patria, unitamente ai discepoli che seco a bella posta menati avea; imperocchè quell'uomo veramente saggio e da bene non riconosceva per vera vittoria quella che scompagnata fosse dalla buona fede e dignità. I Fidenati conoscendosi inferiori in armi ebbero ricorso al terrore; onde uscirono a guisa di furie con fiaccole in mano e con biseccolate bende a forma di serpenti; ma quei ferali abiti furono il presagio di lor rovina. Qual potenza fosse quella de' Veienti, lo dimostra l'assedio sostenuto per dieci anni. Allora per la prima volta si svernò sotto le tende; si fissò lo stipendio ne' quartieri d'inverno; e s'indusse il soldato a giurar di non de-

campare senza aver prima conquistata la piazza nemica. Le spoglie del Re Larte Tolumnio furono consacrate a Giove Feretrio. Finalmente non con iscalate o assalti, ma per mezzo di eunicoli o sotterranee insidie si diede compimento alla distruzione di quella città; e sembrò cotanto straboechevole il bottino, che ne fu inviato la decima parte ad Apollo Pizio; e l'intero popolo Romano fu invitato a distruggere la città. Tali furono allora i Vejenti; ora chi si rammenta che sieno stati? Quali reliquie, quali vestigie ne avanzano? Appena l'autorità degli annali può farci credere che v' ebbe Veja.

CAPITOLO XIII.

Guerra Gallica.

Ma sia per malevolenza degli Dei o del Fato, il prospero rapidissimo corso dell'impero restò alquanto interrotto dalla incursione de' Galli Senoni. Io ignoro se quel tempo fosse al popolo Romano o più funesto per stragi, o più glorioso per l'esercitate prodezze; ma tanta fu certamente la forza di quel turbine, che io lo erederei inviato dal Cielo volendo gli Dei immortali sperimentare, se il roman valore degno fosse dalla signoria del Mondo.

I Galli Senoni, gente per natura feroce, rozza per costume, di alta statura, e di smisurate armi fornita, eran così terribili per ogni verso, che sembravano nati espressamente alla strage degli uomini ed alla distruzione delle città. Costoro, partiti un tempo dagli estremi lidi della Terra, cui da ogni banda l'Oceano circonda, e marciando a stuolo, dopo di aver

devastato i paesi che attraversarono, e di aver posto le loro sedi fra le Alpi ed il Pò; neppure di ciò paghi, per l'Italia ostilmente scorrevano. Tenendo essi in quel tempo assediata Clusio, il popolo Romano s'interpose mediatore pe' suoi socj e confederati, onde spedì Legati secondo l'uso. Ma qual diritto rispettano i Barbari? Agirono con più ferocia; e si venne con loro a tenzone. Prese avendo cglino le mosse da Clusio, e marciando verso Roma, il console Fabio accorse coll'esercito sul fiume Allia. Strage non fuvvi mai più vergognosa di questa; per il che Roma cancellò quel giorno dai fasti. Disfatto l'esercito, già l'oste avvicinavasi alle mura della città priva di presidio: allora sì, o non mai più, mostrossi il roman valore. Già nel Foro radunansi i vecchi, venerandi per l'esercizio di supreme cariche, ed ivi dopo i riti del pontefice si votano agli Dei infernali: quindi ciascuno di essi ritornando subito nella propria abitazione, nel modo che ritrovavasi vestito di trabea ed in gran solennità, si assise sulla sedia curule, onde morire all'arrivo del nemico senza abbandonar la propria dignità. Quanto eravi di più sacro ne' templi fu dai Pontefici e dai Flamini, parte imbottato e nascosto sotto terra, parte portato via con carri. Le Vergini vestali fuggendo scalze, accompagnano i sacri oggetti che si trafugano. Pur si racconta di Lucio Albino, uomo plebeo, che fatti smontare dal carro la moglie ed i figli, vi assestò quelle Vergini; cotanto allor prevaleva anche ne' casi estremi la pubblica religione ai privati affetti. I giovani, i quali è noto che ascendevano appena ad un migliajo, sotto il comando di Manlio presidiaron la rocca sul monte Capitolino, scongiurando Giove, quasi fosse presente, che siccome erano essi accorsi alla

difesa del suo tempio, così egli col divin favore proteggesse il loro coraggio.

Intanto i Galli si approssimarono all'aperta città; timidi sulle prime di qualche inganno; resi poscia sicuri dell'abbandono de' cittadini, la invadono impetuosamente con strida; s'intromettono nelle spalancate case ove s'imbattono; e venerano come Dei e genj tutelari i vecchi pretestati assisi sulle sedie curuli; ma appena che si accertarono esser uomini, e che non volevano abbassarsi a rispondere, li trucidano forsennatamente; avventano faci sopra i tetti, e col fuoco e col ferro l'intera città si adegua al suolo. Per sei mesi questi Barbari (chi 'l crederebbe?) furon tenuti a bada intorno di un solo monte, facendo di tutto per espugnarlo, e di giorno e di notte; ma finalmente in una notte, destato Manlio dal crocitar delle oche, precipitò gli assalitori dalla vetta della rupe; ed affin di toglier al nemico ogni speranza, sebben si patissero estrema fame, pure per simular sicurezza gettò pani dalla rocca. Anzi ad oggetto di offerire solenne sacrificio sul monte Quirinale in un giorno stabilito, fece uscir dalla Fortezza per mezzo ai nemici il pontefice Fabio; il quale protetto dalla santità della religione, passò illeso fra le nemiche schiere, e riportò l'annunzio che i numi eran propizj. Finalmente stanchi già i Barbari dell'assedio, mentre mercantavano la ritirata per mille libbre di oro, e ciò pure con insulto, agginngendo all'alterato peso anche una spada, e superbamente dicendo, *guai ai vinti*, Camillo assalendoli repentinamente alle spalle, cotanti ne pose in pezzi che spense col gallico sangue le fumanti ceneri di Roma. Ma pur conviene ringraziare gli

immortali numi di sì gran disastro; dapoichè restò sepolta in quelle fiamme la romulea povertà, non che i pastorali tugurj. E che altro infatti produsse quell'incendio se non che la città destinata per domicilio degli Dei e degli uomini non comparisse nè smantellata nè incenerita, ma rimondata piuttosto ed espiata?

Dopo dunque di essere stata Roma difesa da Manlio e da Camillo liberata, risorse più fiera e robusta contro i vicini popoli. E prima di ogni altro, non contenta di aver discacciato dalle sue mura la stessa gallica nazione che trascinava per ogni angolo dell'Italia i suoi avanzi, perseguitolla in guisa tale sotto il comando di Camillo, che oggi non più esistono vestigia di Senoni. Furono una volta posti in rotta presso l'Aniene, ed allora Manlio duellando con nn di quei Barbari, aureo monile riportonne fra le spoglie onde appellato venne Torquato. Sconfitti furono poscia nell'agro Pontino, e Lucio Valerio acquistò in egual tenzone le nemiche spoglie, soccorso dal sacro augello che soffermossi sull'elmo, d'onde il nome gli derivò di Corvino. Finalmente dopo alcuni anni Dolabella, affinchè neppur uno rimanesse di quella gente che vantar si potesse di aver avuta parte all'incendio di Roma, n'estermìnò interamente gli avanzi nell'Etruria, presso il lago Vadimone.

CAPITOLO XIV.

Guerra Latina.

Sotto i Consoli Manlio Torquato e Decio Mure disbrigatosi il popolo Romano dai Galli, rivoltosi ai Latini sempre infesti per emulazione di dominio, e per l'oltraggio ancora dell'incendiata città; pretendevano essi allora al diritto di cittedinanza e di aver parte nel comando e nella magistratura: baldanza maggiore dell'aggressione stessa. Eppur chi meravigliarassi alla nmiliazione del nemico; quando considererà che uno de' Consoli uccise il proprio figlio, quantunque vittorioso, perchè era entrato in mischia contro il suo comando, come se più la disciplina che la vittoria importasse; e che l'altro, quasi per ispirazion divina, postosi in sulla fronte dello esercito col capo velato, votossi agli Dei Mani, onde lanciandosi ove più fitte erano le nemiche spade si aprisse nuovo calle alla vittoria, tracciandola col proprio sangue?

CAPITOLO XV.

Guerra Sabina.

Dai Latini si passò a far guerra ai Sabini, che dimentichi della giurata alleanza sotto Tito Tazio, infetti quasi da bellicoso contagio, si erano uniti con i Latini. Il Console Curio Dentato devastò col ferro e col fuoco tutto quel territorio che vien circondato dal Nera e dai fonti Velini insino all'Adriatico. Tanti

uomini e tanto vasto paese furono assoggettati con questa vittoria, che neppur lo stesso vincitore potè discernere quale stata fosse delle due la quantità maggiore.

CAPITOLO XVI.

Guerra Sannitica.

Invase dipoi il Sannitico territorio; e quel che più è lodevole, mosso dalle preghiere degli alleati Campani, non già per proprio interesse. Eravi confederazione con amendue, ma più inviolabile era divenuta con i Campani dopo che s'erano totalmente assoggettati; e perciò il popolo Romano imprese la sannitica guerra come causa propria. Non dell'Italia, ma del Mondo intero la più bella parte è l'agro campano. Non v'ha più temperato clima, fino a sbucciarvi due volte l'anno i fiori. Non v'ha più ubertoso suolo, di modo che si dice esservi gara fra Bacco e Cerere. Non mari di più facile accesso. Quivi sono il nobile porto di Gaeta, di Miseno, e le terme di Baja, non che i laghi Averno e Lucrino, ne' quali il mare va a giacere. Quivi di viti ricoperti i monti Gauro, Falerno, Massico, ed il più che ogni altro bellissimo Vesuvio, emulatore delle fiamme Etnee. Le marittime città di Formia, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Ercolano, Pompei, e la stessa metropoli Capua, annoverata un tempo fra le tre principali con Roma e Cartagine. Per questa città, e per tali regioni il popolo Romano mosse guerra ai Sanniti: nazione, di cui se riguardar si voglia l'opulenza, va per gran lusso armata con oro, argento e vesti di vari colori: se la furberia, è fa-

vorita alle insidie da selve e monti; se la rabbia ed il furore, è incitata all'eccidio di Roma da sacrileghe leggi e vittime nmanç: se la pertinacia, è resa inesorabile per sei alleanze violate e per altrettante stragi. Non pertanto ella sotto il comando dei Fabj e Papirj, padri e figli, talmente pel corso di anni cinquanta fu battuta e domata; e talmente dissipate fin le ruine delle cittadi, che oggigiorno ricercasi il Sannio nel Sannio stesso; nè può facilmente rinvenirsi la terra che fu cagione di ventiquattro trionfi. Ma la strepitosa e segnalata rotta che ci diede questa nazione fu presso le Forche Caudine, sotto il consolato di Veturio e di Postumio. Avendo insidiosamente rinchinsò l'esercito in quella valle, senza speranza di scampo, stupefatto il general nemico Ponzio di tanta ventura, chiese consiglio ad Erennio suo genitore, il quale da saggio vecchio consigliò, o di lasciarli andar via liberi tutti o trucidarli tutti; ma egli amò piuttosto farli passare disarmati sotto al giogo, per così non renderseli amici colla generosità, anzi maggiormente nemici dopo l'oltraggio. I Consoli però ruppero subito quella infame capitolazione dandosi onorevolmente in sua balia: ed i soldati che Papirio comandava, spirando vendetta, (orribile a raccontarsi!) scorsero da furibondi il cammino colle sguainate spade, e per confessione del nemico stesso, ne' loro occhi scintillava lo sdegno. Nè si cessò dalla strage, se non dopo di aver fatto passare sotto al giogo il vinto esercito ed il comandante.

CAPITOLO XVII.

Guerra Etrusca e Sannitica.

Fin qui il popolo Romano era venuto alle prove con singolari nazioni: dipoi con molte insieme, e sempre con egual fortuna. Congiurano in un trattato all'esterminio del nome Romano dodici etrusche popolazioni, non che gli Umbri, antichissimo popolo d'Italia rimasto illeso fino a quel punto, e ancora gli avanzi sannitici. Oggetto di gran terrore era l'unione di popoli cotanto numerosi e potenti. Diggià sventolavano per l'Etruria le bandiere di quattro eserciti: ma frammezzandovisi la selva Ciminia, così inaccessibile allora com'è adesso la Calidonia o l'Erccinia, riusciva spaventevole a tal segno, che il Senato avvertì il Console di non esporsi a sì gran cimento. Ma nulla lo sbigottì; anzi spedì suo fratello ad esplorarne l'accesso; e questi sotto la veste di pastore avendo di notte esaminato il tutto (5), riferì esser sicuro il varco. In tal guisa Fabio Massimo senza nulla avventurare diede compimento ad una pericolosissima guerra, giacchè all'improvviso assalì i nemici confusi e sbandati, ed impadronitosi de' più eminenti gioghi, piombò a suo talento sull'oste sottoposta: di modo che sembrava che i dardi venissero scagliati dalle nubi e dal cielo come nella Tizania guerra. Ma quella vittoria non si ottenne senza spargimento di sangue, imperocchè Decio, l'uno dei Consoli, rimanendo oppresso nel fondo della valle, ad esempio del proprio genitore, votò il suo capo agli Dei Mani, e convertì in prezzo della vittoria la solenne consecrazione della sua famiglia.

CAPITOLO XVIII.

Guerra Tarantina e col Re Pirro.

Tien dietro la guerra Tarantina, unica invero per titolo e nome, ma moltiplice per le vittorie. Questa oppressa quasi sotto le stesse ruine i Campani, gli Appuli, i Lucani, ed i Tarantini autori della guerra, vale a dire tutta l'Italia, ed unitamente a questi Pirro rinomatissimo Re della Grecia; di sorte che il compiersi la conquista dell'Italia fu nel tempo stesso di auspicio ai trasmarini trionfi.

Taranto, fondata dai Lacedemoni, metropoli un tempo della Calabria, della Puglia e di tutta la Lucania, è illustre tanto per l'ampiezza, fortificazioni e porto, quanto per la stupenda sua situazione sulle foci dell'Adriatico, da dove partono le navi per tutti i lidi dell'Istria, Illirico, Epiro, Acaja, Africa e Sicilia. Giace sul porto, in prospetto del mare, il maggior teatro, causa di tutte le sciagure avvenute alla città infelice. Celebravansi per caso gli spettacoli allor quando si scoprì la flotta romana andar radendo il lido, e supponendola nemica, si alzano gli spettatori, e senza esitare si danno ad insultarla, dicendo: Chi sono e donde vengono questi Romani? Nè qui finì la cosa. Chè spediti alcuni soggetti per querelarsi di quell'insulto, oltraggiano questi pur con indecenti ed infami villanie: ed ecco la guerra. Tremendi furono i preparativi, mentre insorsero in favor de' Tarantini innumerevoli popoli, e Pirro più formidabile di questi; il quale a difender la semigreca città fondata dai Lacedemoni veniva con tutte le forze di mare

e di terra, con uomini armi, e cavalli dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, e cogli elefanti ignoti fino a quel punto, aggiungendo così anche il terror delle fiere (6). Fu data la prima battaglia dal Console Levino nella Lucania fra Eraclea ed il fiume Siri; e fu tanto aecanita, che, Obsidio prefetto della cavalleria Ferentana avventatosi contro il Re, talmente lo disordinò, che fu costretto di gittar le reali insegne ed uscir dalla mischia. Tutto sarebbe stato distrutto se gli elefanti messi in ordinanza non accorrevano al conflitto: la mole, deformità ed insolito puzzo de' quali diedero occasione di crederli più fieri di quello che erano in fatto, onde cagionarono fuga e strage somma.

Indi con miglior successo si combattè in Puglia, vicino ad Ascoli, sotto i Consoli Curio e Fabricio. Era digià svanito il terrore di quelle belve, perchè Cajo Minucio, soldato della quarta legione, avendo ad uno di essi troncata la proboscide, dimostrò che potevano morire. Dardi dunque scagliaronsi contro agli elefanti, e fiaccole sulle torri; e coprirono di ardenti ruine l'inimico campo; nè si pose fine così alla strage che al sopraggiunger della notte; e lo stesso Re, il più tardo a darsi in fuga, ferito all'omero, fu riportato da suoi sopra il proprio scudo.

L'ultima battaglia fu data nella Lucania presso i campi denominati Arusini, e sotto gli stessi comandanti; non però al valore, ma al caso si dovè intieramente la vittoria, imperocchè schierati di bel nuovo gli elefanti alla fronte dell'esercito, uno di essi, ancor giovane, fu costretto per grave ferita riportata in testa a volgersi in dietro; e mentre scorrea stridendo e calpestando i suoi, se ne avvide la madre

ed uscì di linea , come per vendicarlo. Urtando perciò come nemici coloro che gli stavano d'intorno , produsse disordine pel gran timore incusso. Ed ecco che quei medesimi animali che aveano frastornata la prima vittoria e resa indecisa la seconda, ci forniscono senza ostacolo la terza. Nè soltanto colle armi ed in campo aperto, ma si ebbe privata guerra col re Pirro anche in Roma per le sue mene segrete. In fatti quell' astuto Re dopo riportata la prima vittoria sopra i Romani, avendone compreso il valore, tosto disperò della forza e si appigliò alle frodi. Egli pertanto bruciò gli estinti, trattò con indulgenza i prigionieri e li restituì senza riscatto. Spedì poscia Legati in Roma, e fece di tutto per ottenerne l'amicizia. Ma nè in guerra o in pace, nè in città o in campo il roman valore rimase mai smentito; anzi la vittoria Tarantina più che altra mai dimostrò la fermezza del popolo Romano, la saviezza del Senato, e la magnanimità de' comandanti. Quali uomini nel menzionato primo scontro restaron dagli elefanti calpestati! Tutti feriti nel petto; alcuni spirati sul nemico estinto; e tutti colla spada in mano, colla ferocia in volto, e coll'ira non spenta dallo squallor della morte: di che Pirro restò sì ammirato, che disse: Oh quanto mi sarebbe stato facile di conquistar il Mondo intero se avessi avuto soldati romani, o s' io fossi stato sovrano loro. Qual sollecitudine in quei che sopravvissero alla rotta nel riordinare l'esercito! perchè Pirro disse: Ben mi avvedo di essere stato generato sotto la costellazione di Ercole, perchè a guisa dell' idra lernea nascono dal nemico sangue altrettante teste quante sono le recise. E qual fu quel Senato allor quando a persuasione di Appio

Cieco rigettati avendo dalla città i Legati co' loro doni, ed interrogati costoro dal proprio Re a dir che pensassero del nemico, confessarono essere ad essi sembrata la città un tempio ed il Senato nna congrega di Re! Quali furono i duci stessi! Nel campo, un Curio rigetta il medico che offerto aveagli per denaro il capo di Pirro (7): un Fabricio ricusa parte della sovranità esibitagli dal Re. In pace, un Curio preferisce al sannitico vasellame di oro le sue stoviglie: un Fabricio con severità censoria condanna Rufino, uomo consolare perchè possedeva come lusso smoderato dicci libbre d'argento. A che far meraviglie dunque se con tali costumi, virtù e disciplina il popolo Romano fu mai sempre vincitore? E se colla sola guerra Tarantina che durò quattro anni, ridusse alla sua ubbidienza la massima parte dell'Italia fornita di gente coraggiosissima, di città opulentissime, e di ubertosissime contrade? E qual cosa tanto incredibile, quanto l'esito della guerra paragonato col suo principio? Pirro, vincitor della prima battaglia, dà il guasto all'atterrita Campania fino al Liri e Fregelle; e dalla rocca di Preneste mira la quasi vinta Roma; tanto che dalla vigesima colonna miliaria col fumo e polverio del suo campo offusca gli occhi degli spaventati cittadini. Lo stesso perde di poi due volte il campo, rimane altrettante ferito; e discacciato di là dal mare in Grecia, si ottiene non solo pace e quiete (8), ma tante spoglie di ricchissime nazioni, da non esserne quasi capace la stessa Roma. Non mai trionfo più glorioso, nè più magnifico di questo fu menato in città. Pria di quel tempo non cransi

veduti che armenti di Volsci, greggi di Sabini, carrette di Galli, ed armi infrante di Sanniti: allora si videro schiavi Molossi, Tessali, Macedoni, Bruzj, Appuli e Lucani; pompa di oro, di porpora, di statue, di quadri e di Tarantine mollezze. Ma niente mirò il popolo con più trasporto, quanto quegli stessi animali turrati, i quali non senza sentimento della cattività, con dimessa cervice seguivano i vittoriosi cavalli.

CAPITOLO XIX.

Guerra Picentina.

Fu perciò l'Italia intera pacificata. Chi avrebbe infatti osato muoversi dopo Taranto? Eppur si volle far vendetta su gli alleati del nemico; e quindi da Sempronio furono domati i Picentini, non che Ascoli lor capitale; e perchè nel dar battaglia tremò la terra, egli placò la dea Tellure col prometterle un tempio.

CAPITOLO XX.

Guerra Salentina.

Ai Picentini tennero dietro i Salentini e Brindisi, capo della regione, e famoso porto: spedizione affidata a Marco Atilio. In questa guerra Palea de' pastori chiese spontaneamente un tempio in remunerazione della vittoria.

CAPITOLO XXI.

Guerra Volsinese.

I Volsinij, popolo opulentissimo dell'Etruria e che era stato il più costante con i Romani, implorò soccorso contro i servi manomessi, i quali abusando a danno dei proprj padroni l'ottenuta libertà, usurpate le redini del governo, signoreggiavano sopra di loro. Furon questi puniti dall'esercito comandato da Fabio Gurgite.

CAPITOLO XXII.

Sedizioni.

Tale si fu la seconda età del popolo Romano, e per così dire l'Adolescenza, in cui massimamente prese vigore e si accese fervidamente al fiorir del suo valore. Quanto intraprendeva sentiva ancora dell'indomita antica ferocia pastorale. Perciò l'esercito mossosi a sedizione nell'accampamento, lapidò il comandante Postumio che gli aveva negato il promesso bottino: si ricusò sotto Appio Claudio di vincer l'inimico, quando ben lo poteva: sotto il comando di Volerone da molti avversi al servizio militare s'infransero i fasci. Quindi soffriron la pena dell'esilio gl'illustri generali che si opposero ai suoi capricci; come un Coriolano che costringevalo a darsi all'agricoltura; nè questi meno ferocemente: si sarebbe colle armi vendicato della ingiuria, se nell'atto che già spiegato aveva le bandiere, uol disarmavano le lacrime di

Veturia sua madre. La medesima sorte ebbe Camillo accusato di aver distribuito con parzialità il bottino di Veja fra la plebe e l'esercito: ma costui si condusse con più moderazione verso la città conquistata; e poscia pregato, liberolla dalle galliche ostilità. Anche col Senato contese il popolo più di quel che comportasse il giusto e l'onesto, a segno che giunse a minacciar la desolazione e l'esterminio della patria, coll'abbandonare il proprio soggiorno.

CAPITOLO XXIII.

Avvenne la prima discordia dalla gravazza degli usuraj, che crudelmente bastonando i debitori a guisa di schiavi, ridussero la plebe a prender le armi e ritirarsi sul monte Sacro: e difficilmente si sarebbe ricondotta al dovere senza la facondia e l'autorità del prudentissimo Menenio Agrippa che le ottenne i Tribuni. Dura ancora il racconto di quella favola che fu abbastanza efficace per la conciliazione. Egli disse essere state un tempo in discordia le umane membra, perchè mentre tutte avevano un qualche ufficio da compiere, il ventre soltanto rimaneva inerte: ma ridotte csinanite dallo scompagnamento, si rappattumarono allorchè compresero che erano ravvivate da' cibi che per lui permutavansi in sangue.

CAPITOLO XXIV.

La decemvirale cupidigia produsse nella città la seconda discordia. Furono eletti per commissione del popolo dieci principali cittadini a mettere in ordine le leggi della Grecia arretrate. Or dopo che tutta la legislazione fu distesa in dodici tavole, essi ciò non ostante ritenevano i fasci con regio fasto. Appio soprattutto venne a tale eccesso d'insolenza, che dimentico di Lucrezia, del Re, dello stesso diritto da lui ordinato si deliberò di violare una vergine ingenua. Però quando Virginio vide menare in servitù la figlia, oppressa in giudizio, senza indugiar, la necise di sua mano in mezzo al Foro; e trascorrendo colle insegne de' suoi commilitoni, assediò i Decemviri, li discacciò dal monte Aventino, ed incatenati li trasse nelle prigioni.

CAPITOLO XXV.

La terza discordia fu cagionata dalla dignità delle nozze, volendosi i plebei congiungere con i patrizj. Nacque perciò tumulto sul monte Gianicolo ad instigazione del tribuno Canulejo.

CAPITOLO XXVI.

Scoppiò la quarta per ambizion degli onori, volendosi che anche i plebei avessero parte nelle magistrature. Fabio Ambusto diede in isposa l'una delle sue figlie a Sulpicio di sangue patrizio, l'altra a Stollone di condizion plebea. Questa un giorno perchè

s'impaurì allo scroscio de' fasci, non mai per lo innanzi udito in sua casa, e ne fu con insolenza derisa dalla sorella, non sostenne quell'onta. Quindi, fatto Tribuno il marito, estorse a dispetto del Senato la comunanza degli onori e delle magistrature. Ma anche nelle sedizioni può ravvisarsi con ragione il popolo dominatore: avvegnachè una volta difese la libertà, un'altra la pudicizia, ora la condizione de' natali, ed ora le decorose distinzioni delle dignità. Ma fra tanti oggetti, di niun altro fu sì accerrimo difensore, quanto della libertà; nè fuvvi su di ciò modo alcuno da corromperlo, quantunque fra popolazione così grande, e che ogni giorno diveniva più numerosa, non mancassero perniziosi cittadini. Spurio Cassio per la legge agraria, e Melio che per la profusione dei doni era venuto in sospetto di tendere alla regia dominazione, furon immantinente condannati a morte. A Spurio lo stesso padre inflisse l'estremo supplizio; e l'altro per comando di Quinzio Dittatore fu trafitto da Servilio Ahala Prefetto di cavalleria nel Foro stesso. Anche Manlio, difensore del Campidoglio, per aver liberati molti debitori e per esser divenuto altero ed insolente fu precipitato dalla stessa rocca da lui difesa. Tal fu nel proprio paese e nell'estero; tal fu in pace ed in guerra il popolo Romano nel bollor di sua Adolescenza, cioè nella seconda età dello imperio; nella quale assoggettò colle armi tutta dalle Alpi allo stretto del mare l'Italia.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Proemio.

DOMATA e soggiogata l'Italia, essendo il popolo Romano prosperamente cresciuto per quasi cinque secoli, se robustezza, se gioventù si dà, egli la ottenne appunto allora, e cominciò ad eguagliarsi agli altri popoli della Terra. Quindi con indicibile sorpresa quel popolo che pel corso di cinquecento anni lottato avea con i limitrofi, (tanto era difficile il dare all'Italia un Capo) quello stesso ne' susseguenti duecento anni si diffuse colle guerre e le vittorie per l'Africa, l'Europa, l'Asia, e finalmente per l'Universo intero.

CAPITOLO II.

Prima guerra Punica.

Vincitor adunque dell'Italia, inoltrato essendosi dalle mediterrance regioni infino al Faro, ivi per poco si soffermò; appunto come divorator incendio che scorre ardendo le selve, e solo dove un fiume gli si attraversi s'arresta. Ma alla vista della prosima ricchissima preda, in certo modo staccata e svelta dalla sua Italia, bramò ardentemente possederla,

e poichè nè molo, nè ponte costruir si poteva per ricongiungerla al continente, pensò supplirvi colle armi e la guerra. Ed ecco che aprendone gli stessi Fati la via, si presentò opportuna occasione; imperocchè Messina, città della Sicilia a noi confederata, lagnavasi della punica prepotenza. I Romani ed i Cartaginesi aspiravano in quel tempo alla Sicilia, e con egual desiderio ed uguali forze tendevano al dominio del Mondo. Sotto l'apparenza dunque di soccorrere gli alleati, ma in realtà per cupidigia di bottino, quel rozzo popolo, quell'aggregato di pastori che non mai erasi allontanato dal continente, quantunque la novità dell'impresa spaventar lo dovesse, dimostrò come all'uomo coraggioso è indifferente cosa il far uso di cavalli o di navi per combattere in terra od in mare: (tanto può la fiducia nel proprio valore!). Sotto il consolato di Appio Claudio entrò per la prima volta in quel Faro, celebre per gli orrendi mostri e per l'esto impetuoso. Ma anzi che sgomentarsi, si prevalse cotanto favorevolmente della stessa violenza della corrente, e con tanta celerità vinse Jeronc, Re de' Siracusani, che questo confessò di essere stato vinto prima di veder il nemico.

Sotto i Consoli Duillio e Cornelio osò di nuovo combattere in mare. Fu certamente presagita allora la vittoria dalla velocità dell'armamento navale; imperocchè dopo sessanta giorni dalla recisione del legname furono sulle ancore cento sessanta navi da guerra; tal che non per arte, ma per divino favore sembrarono gli alberi convertiti in bastimenti. Mirabile fu l'ordine della battaglia; perchè queste pesanti e lente navi predavano le nemiche leggiere e veloci. I nemici prevalevano a noi nell'arte di volteggiar

con destrezza i remi e di schivare i rostri colla fuga; ma scagliati gli uncini di ferro e le altre macchine, poste sommamente in derisione da essi prima di azzuffarsi, furono costretti a combattere come sulla terra ferma. Vincitore dunque nelle alture di Lipari, per aver colata a fondo e volta in fuga l'armata nemica, riportò il primo naval trionfo. E fu tale la sua gioja, che non pago di un solo giorno trionfale, prescrisse dover il generale Duillio per tutta la sua vita esser accompagnato da flauti e da fiaccole ogni volta che si ritirasse in casa, dopo di aver cenato; come se ogni giorno trionfasse. Poco danno si soffrì in paragone di sì grande vittoria. L'altro Console, Asina Cornelio, chiamato a simulato abboccamento, fu insidiosamente assalito ed oppresso: documento della punica perfidia. Sotto il Dittatore Calatino furono discacciati quasi tutt' i presidj cartaginesi da Agrigento, da Trapani, da Palermo, da Erice e da Lilibeo. Solo una volta vicino al bosco de' Camarinesi si temè; eppur ci salvammo mercè l'esimio valore di Calpurnio Flamma Tribuno delle milizie; il quale con cletto drappello di trecento uomini prese un monticello, da cui gl' inimici che lo tenevano occupato l'infestavano; e li tenne a bada finchè tutto l'esercito fu messo in salvo. Con tale felicissimo successo pareggiò la fama delle Termopili e di Leonida; anzi più gloriosa fu la nostra azione; perchè non segnalata col sangue, per esser egli rimasto superstita a sì bella spedizione.

Allor quando la Sicilia sendo Console Lucio Cornelio Scipione era digià provincia suburbana del popolo Romano, la guerra viemaggiormente dilatandosi, fu invasa la Sardegna e la vicina Corsica; ove talmente

restarono atterriti gli abitanti dall'eccidio commesso nella città di Carala, e talmente si liberò dai Cartaginesi ogni terra e mare; che non rimaneva a debellarsi se non l'Africa stessa. E già sotto il comando di Marco Atilio Regolo la guerra in Africa valicava. Ne vi mancò chi si sgomentasse al nome ed all'orrore del mare punico; che anzi fu il timore accresciuto dal Tribuno Mannio, a cui ordinando, levata in alto la scure, il generale di ubbidire, destò col timor della morte l'audacia del navigare. Allora accelerossi il dar de' remi in acqua e lo spiegar le vele; e terror cotanto incusse sui Cartaginesi l'approdar del nemico, che per poco non fu presa Cartagine a porte spalancate. Primo frutto della guerra fu Clipea, città che primiera sporge sul punico lido a guisa di castello o vedetta. Questa con altre trecento castella fu devastata. Nè soltanto con uomini, ma con mostri ancora ebbero a combattere, a cagion di un serpente di sterminata mole che vessava l'accampamento situato presso il fiume Bagrada; come se nato fosse alle vendette dell'Africa. Ma l'invincibile Regolo avendo sparso dappertutto il terrore del suo nome, e trucidata o messa in catene la più florida parte della soldatesca, non che de' duci stessi; spediva anticipatamente in Roma la squadra onusta d'ingente preda e degna di trionfo. Stringeva inoltre di assedio Cartagine stessa principal fucina della guerra; e digià n'era alle porte. Qui fu per un poco la fortuna incostante, ma per quanto era necessario a far vieppiù risultare il roman valore, il quale a misura delle avversità più grande si dimostra; poichè ricorsi essendo i nemici a' stranieri soccorsi, ed avendo Sparta inviato il famoso duce Santippo, fummo vinti da

quell'espertissimo guerriero. Allora si soffrì crudel disastro, ignoto fino a quel punto ai Romani; essendo caduto vivo in mano de' nemici il valorosissimo comandante. Ma egli fu grande al pari della sua calamità. Non piegò l'animo suo all'orror del carcere, nè alla lusinga della legazione che aveva accettata; infatti consigliò contrariamente alla proposizione dei nemici; cioè di non ammettersi il cambio de' prigionieri, nè pace accettarsi. Ma nè il volontario suo ritorno al nemico, nè l'ultimo supplizio sofferto in carcere o in croce deturparono la sua magnanimità: che anzi v'ha di più mirabile che vinto trionfar dei vincitori e della stessa fortuna sebben Cartagine non fusse caduta?

Ma il popolo Romano divenne più fiero ed infesto per vendicar Regolo, che per vincere. Sotto il consolato dunque di Metello, mentre i Cartaginesi a più alte mire aspiravano, riportata in Sicilia la guerra presso Palermo li battè (9) in modo da non farli mai più pensare a quell'isola. Pruova della gran vittoria fu la preda di circa cento elefanti; preda anche doviziosa se fatta fosse non in guerra, ma nella caccia.

Non dai nemici fu vinto nel consolato di Appio Clandio, ma sì dagli Dei, per averne disprezzati gli auspizj. Fu l'armata sommersa in quello stesso luogo in cui s'erano affogati i polli che avevano indicato di schivar la pugna. Sotto il Console Marco Fabio Buteone si battè la nemica squadra nel mare africano, presso Egimuro, mentre questa verso Italia spiegava le vele. Oh qual trionfo restò dalla tempesta sommerso, quando la squadra onusta di ricco bottino, sbalzata da' contrarj venti ingombrò col suo naufragio l'Africa, le sirti (10), i mari di ogni nazione,

ed i lidi di ogni isola! Gran perdita invero, ma non senza decoro del popolo sovrano; perchè se la tempesta involò la vittoria, e dal naufragio fu tolto il trionfo; pure le puniche spoglie infrante e galleggianti per isole e promontori, serviron di trofeo al popolo Romano. Fu posto allin termine alla guerra dal Console Lutazio Catulo presso le isole denominate Egati. Conflitto maggior di questo non fu mai visto in mare; giacchè la nemica squadra era così carica di provvisiui, di truppe, di macchine e di armi, che conteneva quasi tutta Cartagine; il che appunto ne produsse la distruzione. La squadra romana era attiva, leggiera, celcre, ed a forma di accampato esercito; si maneggiavano i remi con tanta facilità, quanto i frui in una mischia di cavalleria; ed i mobili rostri, come se animati, erano spinti ora contro questi, ora contro quei navigli. Sconquassate così in un tratto le nemiche navi, ingombrarono col loro naufragio l'intero mare Siciliano e Sardo. Insomma fu tale quella vittoria che non si ebbe cura di abbattere le nemiche mura, sembrando inutile inseuire contro la rocca ed i bastioni, quando crasi di già distrutta Cartagine sul mare.

CAPITOLO III.

Guerra Ligustica.

Terminata la guerra Cartaginese seguì breve riposo, quasi per riprender lena. In segno di pace e di essersi sinceramente deposte le armi, fu chiusa per la prima volta, dopo il regno di Numa, la porta del tempio di Giano: ma fu bentosto riaperta, perchè già i Liguri, i Galli Insubri, non che gl' Illirj provocavano alle armi. Lo stesso usavano le nazioni situate nelle falde delle Alpi, o sia in sulle porte medesime dell' Italia, assiduamente incitate forse da qualche Dio, sollecito che le armi non si arrugginissero nell' ozio. Insomma questi giornalieri e domestici nemici servivano di scuola ai novelli soldati; ed il popolo Romano coll'una nazione e coll'altra aguzzava il suo valore, come sulla cote il ferro. Era più difficile il riuvenire che vincere i Liguri, abitanti nelle minori alture delle Alpi tra i fiumi Varo, Macra, e le folte boscaglie. Questa nazione aspra e fugace, fidata al sito ed alla sua agilità, usava quando l'occasione se le offeriva, piuttosto il ladroneccio che la guerra. Dondechè poi sendosi i Salj, Deceati, Oxibj, Euburiati ed Igauni lungamente e molto schermiti, alla fine Fulvio distrusse i loro ricettacoli coll' incendio: Bebbio gli attirò nella pianura; e Postumio li disarmò talmente, che appena rimase ad essi ferro bastante da coltivar la terra.

CAPITOLO IV.

Guerra Gallica.

Di statura più che umana e di feroce indole erano i Galli Insubri, ancor essi delle Alpi abitatori; ma dalla sperienza si è appreso, che siccome in loro il primo impeto è maggiore che in tutti gli altri nomini, così dopo divien minore del femminco. I loro alpini corpi assuefatti all'aere umido sono in qualche modo simili alle stesse loro nevi (11); perchè subito che si riscaldano nella mischia, trasudano e ad ogni lieve moto si rallentano come quelle al Sole. Spesse volte ed in diverse occasioni, non che sotto il comando di Britomaro, avevano essi giurato di non scioglier la spada dal cingolo pria di ascendere sul Campidoglio. E si compì in qualche modo quel giuramento; perchè Emilio li vinse e li disarmò nel Campidoglio. Successivamente comandati da Ariovisto promisero al loro Marte una collana votiva dalle spoglie de' nostri soldati; ma Giove preoccupò il voto; giacchè di loro collane Flaminio innalzò a Giove un aureo trofeo. Sotto il Re Viridomaro aveano votate a Vulcano le armi romane; ma i voti riuscirono a diverso fine; poichè Marcello, ucciso il Re, sospese dopo il padre Romolo la terza armadura nel tempio di Giove Feretrio.

CAPITOLO V.

Guerra Illirica.

Gl' Illirici, o siano Liburni, occupano l' estreme radici delle Alpi, ove tra i fiumi Arsia e Tizio si diffondono per l'estesissimo litorale del mare Adriatico. Costoro sotto il femminile scettro di Teuta, non paghi delle rapine, alla sfrenatezza accoppiarono la scelleraggine. I nostri Legati ai quali s'era commesso di sottoporre alla legge que' questi eccessi, vennero trucidati, e non già colla spada, ma a guisa di vittime colla scure. Bruciarono inoltre i Prefetti delle navi, e per comando di una donna; il che formò il colmo dell' oltraggio. Furono per tal motivo interamente soggiogati da Gneo Fulvio Centumalo. Furono colle mannaje recise le teste de' principali fra di essi, onde con questo sacrificio placar le ombre degli estinti Legati.

CAPITOLO VI.

Seconda guerra Punica.

Si goderon appena quattro anni di perfetto riposo dopo la prima guerra Cartaginese (12), ed eccoue una nuova; di minor durata invero, perchè non più lunga di anni diciotto, ma più terribile per l' atrocità delle stragi: tanto che comparandosi i danni sofferti dalle due nazioni, si troverà eguale al vincitore il vinto. Era indispettita l' altra nazione nel vedersi esclusa dal mare, spogliata delle isole, e costretta a pagare tributo dove prima era avvezza ad

imporlo. Inoltrè Annibale aveva da giovinetto giurato al padre sull' ara di prenderne vendetta; nè mancavagli che l'occasione ad effettuarla. Per muover guerra fu presa di mira Sagunto, antica e ricca città di Spagna; esempio insigne, ma funesto, di fedeltà verso i Romani. Or quantunque col trattato di pace si fosse da ambe le parti guarentita la sua libertà; pure cercando Annibale pretesti a nuova turbolenza, distrusse quella città coll' ajuto degli stessi Saguntini; onde colla rottura dell'alleanza aprirsi il varco in Italia. Religiosissimi sono i Romani nell'osservanza de' trattati. Tosto come udirono dunque esser assediata quell'alleata città, memori della confederazione con i Cartaginesi, non ebbero subito ricorso alle armi; ma vollero richiamarsene per le vie regolari. Oppressi frattanto quelli per nove mesi dalla fame, dalle macchine e dalle armi, convertita finalmente in rabbia la fiducia, ergono immenso rogo nel Foro, e distruggono su di esso col ferro e col fuoco tutte le loro ricchezze, i figli e sè stessi. Annibale viene chiesto come autore di tanta strage. Cercando i Cartaginesi de' sutterfugj, Fabio, Capo dei Legati, disse, e perchè s'indugia? In questa raggrupata toga apportò pace e guerra: scegliete qual vi piace. Guerra gridarono. Guerra abbiate ei disse; e nel mezzo dell'assemblea scuotendo la toga dispiegolla, non senza produrre raccapriccio; come se lo svilupparla apportasse sicuramente guerra. Non fu l'esito della guerra dissimile dal principio; perchè l'estreme esecrazioni scagliate dai Saguntini in quel publico parricidio ed universale incendio, furon quasi libazioni mortorie, e le loro ombre furono placate colla devastazione dell'Italia, colla cattività dell'A-

frica e coll' eccidio de' Duei e Regi che avevano preso parte in quella guerra.

Da che surse dunque una volta dalla Spagna quel nocivo e luttuoso nembo della guerra Cartaginese, e che da lunga pezza preparato era il fulmine contro i Romani, divampò questo al fuoco saguntino; e mosso da subitaneo impeto, superò le inaccessibili Alpi, e come caduto dal Ciclo, discese in Italia da quei nevosi gioghi tanto celebrati dalla favola. Questa prima procella scoppiò ben presto, e con molto fragore fra il Po ed il Ticino. Fu disfatto allora l'esercito di Scipione, ed egli stesso ferito sarebbe caduto in poter del nemico, se il figlio di lui, ornato ancora di pretesta, non lo avesse scampato dalla morte. È questi quel Scipione che cresce all'eccidio dell'Africa, e dalle cui sventure prenderà il nome. Alla rotta del Ticino seguì quella di Trebia. Questa seconda, sotto il consolato di Sempronio fu più feroce. Fu allora che quest' ingegnosiissimi nemici, avvezzi al clima meridionale ed all' ardente Sole, in una rigida e nevosa giornata, ristoratisi pria col fuoco e coll' olio (orribile a dirsi) ci vinsero. Annibale riportò su di Flaminio la terza vittoria presso il lago Trasimeno. Ivi parimente adoprò novello stratagemma di punica furberia: perchè la cavalleria, coperta dalla nebbia del lago e dai palustri virgulti, piombò improvvisamente alle spalle dei combattenti. Nè de' Numi querelar ci possiamo; giacchè all'imprudente Duce era stata di già predetta l'imminente disfatta, e dallo sciame di api poggiate sulle insegne, e dalle aquile astate rese immobili nel suolo, e dal fortissimo tremuoto avvenuto nel bollor della mischia, se pur non sia stato cagionato dal-

l'urto impetuoso de' fanti e de' cavalli, non che dall'agitazion delle macchiue. La quarta, cioè la quasi mortal ferita, fu in Canne, ignobile villaggio della Puglia, cui rese noto la grande sconfitta, e celebre la strage di quarantamila de' nostri. All'eccidio dell'infelice esercito cospirarono il comandante, la terra, il cielo, il tempo, e tutta in somma la natura. Imperocchè non fu contento Annibale di aver fatto disertare simulatamente i suoi soldati, che tosto si avventarò alle spalle de' combattenti: ma inoltre, quello astutissimo comandaute, avendo osservata la situazione di quelle aperte pianure, ove il Sole è ardentissimo, polveroso è il suolo, ed euro sempre ad ora fissa soffia dall'oriente; ordinò in modo tale il campo, che egli andò a seconda del vento; ed i Romani, situati all'opposto di tuttociò, ebbero a combattere col vento, col polverio e col Sole: e così furono pienamente distrutti dal nemico due grandi eserciti, fino a che Annibale non irapose ai suoi di cessar dalla carnificina: Fuggì uuo de' comandanti, l'altro fu ucciso: ma è dubbio chi di essi mostrasse maggior fermezza, se Paolo che non volle sopravvivere all'onta, o Varrone che non si sgomentò. Pruova della strage furono l'Aufido che scorre per qualche tempo sanguinoso; il ponte di cadaveri che fe' Annibale sul torrente Vergelli; e due staja di anelli inviati in Cartagine, d'onde si argomentò il numero degli estinti cavalieri. Non v'ha dubbio che l'estremo giorno di Roma esser quello dovca, e che Annibale avrebbe fra cinque giorni potuto banchettare nel Campidoglio se egli, al dir del cartaginese Aderbale figlio di Bomilecare, saputo avesse profittar della vittoria come vincere aveva saputo. Ma se-

condo la volgare opinione, o ne fu distolto dal lato di Roma destinata all'impero, o dal sinistro suo genio e dai numi avversi a Cartagine. Potendo giovare della vittoria si contentò di goderne soltanto; e quindi non curando Roma, scorre la Campania ed il territorio Tarantino, ove tosto s'illanguidì di modo l'ardore suo e dell'esercito, che a ragion si disse Capua essere stata Caune per Annibale. Talmente, (chi 'l crederia!) le mollezze della Campania e le tiepide fonti di Baja soggiogarono l'invincibile domator delle Alpi e delle armate.

Cominciava intanto a respirare il popolo Romano, ed a quasi risorgere dalla tomba. Mancavano affatto le armi, e furono prese dai templi. Mancavano i giovani, e furono affrancati i servi in grazia della milizia. Esaurito era l'erario, ed il Senato aprì volontariamente i suoi tesori, nè fuvi chi ritenesse presso di sè, cosa alcuna di metallo prezioso fuorchè vezzi, ciingoli ed anella. I Cavalieri ne imitaron l'esempio; e questi furon del pari imitati dai plebei. Insomma sotto i Consoli Levino e Marcello bastarono appena le tavolette e gli scrivani a tante private ricchezze arretrate al pubblico tesoro. Qual saviezza delle centurie nell'elezione de' Magistrati, allorchè i più giovani deferirono ai più vecchi l'elezione dei Consoli! giacchè era uopo combattere non solo col valore, ma col senno ancora contro un nemico così astuto e cotante volte vincitore. Il primo a fare ritornar, anzi per meglio dire a far rivivere la speranza dell'impero fu Fabio; il quale rinvenne nuovo modo di vincer Annibale senza combatterlo. Quindi riportonne il novello, e cotanto alla repubblica salutare cognome d'Indugiatore; e quindi ancora fu

dal popolo appellato Scudo dello Stato. Egli dunque per tutto il Sannio e per le foreste di Falerno e di Gaurano siffattamente stauò Annibale, che non potendolo rompere colla forza lo vinse temporeggiando. Dipoi sotto il comando di Claudio Marcellò ardì il popolo Romano di riattaccarlo. Venne seco alle strette; lo discacciò dalla sua Campania, e liberò dall'assedio la città di Nola. Ebbe anche coraggio sotto Sempronio Graeco d'inseguirlo per la Lucania; quantunque allora (oh vergogna!) combattesse col braccio de' servi. A tale per la grande sciagura ridotti eravamo; ma la donata libertà li cambiò di servi in Romani.

Qual meravigliosa fidueia nelle avversità, qual singolare coraggio ebbe il popolo Romano! Mentre in sì strette e desolanti circostanze già l'Italia vacillava, ardì volgere i suoi sguardi altrove; e mentre per la Campania e per la Puglia fortissimamente stringevalo il nemico, riducendo a Provinceia africana la metà dell'Italia; egli in un medesimo, qui si difendeva, e spediva eserciti in Sicilia, in Sardegna ed in Ispagna; regioni sparse in diverse parti del Mondo. Inviato Marcello nella Sicilia, questa non resistette. La conquista di una città sola produsse quella della intera isola. Siracusa, la grande e fino allora invincibile città, quantunque difesa dal gran senno di Archimede, fu presa infine; nè poterono salvarla il triplice muro, nè le altrettante cittadelle, nè il famoso marmoreo porto, nè la rinomata fonte Aretusa; ma soltanto scampò dalla distruzione in grazia della sua bellezza. La Sardegna fu conquistata da Graeco, e non le giovò la ferocia de' suoi abitanti, non l'eccessiva altezza de' monti denominati In-sani. Furono trattate severamente le città, e special-

mente la capitale Carali; onde domar almeno colla perdita della patria quella nazione disprezzatrice della morte. Spediti in Ispagna Gneo e Publio Scipione, l'avevano quasi tolta ai Cartaginesi; ma la perdetter di nuovo, soprassatti da stratagemmi di punica frode. Era infatti costata clamorose battaglie, ma furono rese inutili dalle cartaginesi operazioni; e con punica perfidia, l'uno che stava accampato oppresero colle armi, e l'altro col cinger di fiamme la torre ove erasi rifuggito. A far dunque vendetta del padre e dello zio fu spedito Scipione con un esercito, a cui dell'Africa il gran nome decretato aveano i Fati; e quell'agguerrita Spagna, famosa per uomini ed armi; quel vivaio di nemici eserciti; quella prima scuola di Annibale, fu con universale stupore ripresa dai monti Pirenei fino alle colonne di Ercole ed all'Oceano: nè dir saprei se con maggiore speditezza o felicità. Ne dimostra la rapidità lo spazio di soli quattro anni nei quali si compì quell'impresa. Una sola città ne convince abbastanza dell'agevolezza, essendo stata assediata e presa in un solo giorno: e fu di presagio alla vittoria africana il modo facile con cui fu conquistata l'ispana Cartagine. Certa cosa è però che molto contribuì alla riduzione di quella provincia la singolare probità del Duce; avendo restituito a quei Barbari i prigionieri giovani e le donzelle di più singolare bellezza, senza pur permettere che se gli presentassero, onde non potesse credersi che neppure cogli occhi si fosse macolata la loro candida innocenza.

Così agiva il popolo Romano in diversi luoghi del Mondo; malgrado di ciò non potea rimuovere Annibale dal seno dell'Italia. Varj popoli unironsi al ne-

mico, e l'accortissimo condottiere valevasi contro ai Romani delle stesse forze italiche. Tuttavia sloggiato l'avevamo da parecchie castella e regioni. Tarranto erasi riacquistata; e Capua, residenza di Annibale e sua seconda patria, erasi resa; di che ebbe tanto dolore, che rivolsesi con tutte le sue forze sopra Roma. E tu popolo degno dell'impero del Mondo (13); degno della protezione ed ammirazion degli uomini, non che degli Dei: tu ridotto all'estreme angustie non desistesti dall'impresa, e sollecito della propria città, nonpertanto Capua obbliasti; ma parte lasciasti dell'esercito sotto il Console Appio, parte da Flacco ne facesti condurre in soccorso di Roma; in guisa che da luogi e da vicino pugnasti. Qual meraviglia è dunque se nel muoversi Annibale dalla terza colonna miliaria gli stessi Dei, di nuovo gli Dei, (nè rincresca il dirlo) gli resistettero? Fu tanta dunque la violenza della pioggia che cadde ad ogni muoversi del nemico, e tal furioso turbine di venti surse, che parve essere respinta l'oste per prodigio divino: nè sembrava che venisse dal cielo, ma dalle stesse mura della città e dal campidoglio. Fuggì pertanto, scombette, e ricoverossi nel più remoto angolo dell'Italia avendo abbandonata Roma, dopo di esservi quasi entrato.

Un picciolo avvenimento, ma bastante a provar la forza di animo del popolo Romano si fu, che nei giorni stessi in cui durava l'assedio, fu esposto all'incanto il terreno sul quale Annibale era accampato; e fuvvi chi lo comprasse. Annibale volle far lo stesso, ed espose all'asta le botteghe degli argentieri; ma non presentossi oblatore alcuno. Cosa che fu presagio ancora dell'avvenire. Nulla però e-

ersi ottennto con tante prodezze e con tanto favor degl' Iddii; imperocchè Asdrubale, fratello di Annibale, ne veniva con altro esercito, con fresche forze, e con nuove macchine belliche; e senza fallo alenno forà tutto finito, se congiunto si fosse col fratello; ma fu disfatto da Claudio Nerone e da Livio Salinatore mentre stava accampandosi. Nerone costringeva intanto Annibale a ritirarsi nell' estremo fondo dell' Italia: Livio spiegava le sue bandiere nella oppostissima parte, cioè nelle alpine gole d' onde ha Italia principio. Con difficoltà comprender puossi come i Consoli per sì vasto intervallo della lunghissima Italia poterono muovere con pari intelligenza e celebrità gli eserciti; ed unitamente sorprendere il nemico senza che Annibale di ciò si fosse accorto. Certa cosa è, che quando Annibale vide gittata nelle sue trinciere la testa del fratello, riconosco, esclamò, la sventura di Cartagine. Questa fu la prima confessione che fece quel prode guerriero della sua inferiorità, presagendo in parte l' imminente fato.

Era già fuor di dubbio, anche per confessione dello stesso Annibale, ch' egli poteva esser vinto. Ma il popolo Romano pien di fiducia per tanti prosperi eventi, stimava più glorioso il debellare nemico sì forte nell' Africa stessa. Sotto il comando dunque di Scipione si rivolse colà con tutte le forze, cominciando ad imitare Annibale, ed a vendicar nell' Africa le stragi dell' Italia. E quali, oh eterni numi, armate di Asdrubale; quali eserciti di Siface non distrusse egli? Nè dalla terza colonna migliahia, ma innanzi alle stesse sue porte era Cartagine stretta di assedio. In tal modo si ottenne di strappar Annibale dall' Italia, che teneva fortemente

occupata e compressa. Sotto la romana repubblica non fuvi giorno più segnalato di quello in cui i due Comandanti, maggiori di quanti ne furono mai prima e ne verranno dipoi; l'uno vincitor dell'Italia e l'altro della Spagna, avvicinati gli eserciti si posero in battaglia. Tennero conferenza di pace, e penetrati da scambievole ammirazione, rimasero per lunga pezza attoniti; ma non essendo convenuti, si diè finto alle trombe. Si sa per confessione di entrambi che nè meglio si potevano ordinar le schiere, nè combattere con maggior calore. Tanto attestò Scipione dell'esercito di Annibale e tanto Annibale di quello di Scipione. Pur Annibale cedette, e fu l'Africa prezzo della vittoria, alla quale succedè ben tosto quella del Mondo intero.

CAPITOLO VII.

Prima guerra Macedone.

Dopo Cartagine niun popolo si vergognò di esser vinto. Agli Africani immediatamente seguirono i Macedoni, i Greci, i Sirj, e tutte le altre nazioni, come se fossero traccinate dal vortice e dalla corrente della fortuna (14). Ma prima di ogni altro i Macedoni; popolo che altra volta aspirato aveva al dominio dell'Universo; e quantunque allora regnasse Filippo, pur sembrava ai Romani di combattere col Re Alessandro. La guerra macedone fu maggiore per fama che per fatti. Questa fu cagionata dall'alleanza di Filippo con Annibale, a cui era confederato fin da che questi dominava in Italia; il quale motivo si accrebbe poi pel soccorso implorato dagli Ateniesi contro le ingiustizie di quel Re, che oltrepassando i di-

ritti della vittoria erasi infellonito fin contro i templi, gli altari, non che i sepolcri. Piacque al Senato di accordare soccorso a sì orrevoli supplicanti. Di già i Regnanti, i Duci, i popoli, e le nazioni intiere imploravano ajuti dalla nostra metropoli. Quindi nel consolato di Levino il popolo Romano entrò per la prima volta colla sua squadra nel mare Jonio: scorse come in trionfo tutto il lido della Grecia, facendo pompa delle spoglie della Sicilia, della Sardegna, della Spagna, e dell'Africa; ed un alloro, nato sulla poppa pretoriana, prometteva chiaramente la futura vittoria. Eransi spontaneamente presentati in nostro ausilio Attalo Re di Pergamo ed il popolo, navigatore; di Rodi; or questi investendo da mare colle navi ed il Console da terra colla cavalleria e fanteria, rovesciarono il tutto. Fu due volte vinto il Re, due volte posto in fuga, e due volte privato degli alloggiamenti. Ma niuna cosa parve sì terribile ai Macedoni, quanto il vedere sugli estinti compagni le ferite riportate non da' dardi, da frecce, o da altra lieve armadura greca; ma da smisurati giavellotti e brandi di non minor mole. Allora sì che sotto il comando di Flaminio superando i monti Caonj, fino all'ora inaccessibili, e guadando fra balze il fiume degli Aoj, ci mettemmo dentro alle barriere stesse della Macedonia. Il giungere fu lo stesso che vincere; perchè non mai il Re ebbe coraggio di entrar in azione, fuorchè ne' colli denominati Cinocefali, ove rimase disfatto; e neppur questa fu vera battaglia. Ciò non ostante il Console gli accordò pace e regno; e per non lasciar orma di guerra, acchetò Tebe, Enbea e Lacedemone che sotto il suo tiranno Nabide metteva tutto a soqquadro. Ri-

mise ancor la Grecia nel primiero stato, onde vi-
vesse colle proprie leggi e godesse dell'avita libertà.
Gran giubbilo, grandi acclamazioni si fecero allora
quando fu ciò dal banditore annunziato nel Nemeo
teatro (15), ove per sorte celebravansi i giuochi trien-
nali. Che gara di plauso, quanti fiori si profusero per
onorare il Console! e più, e più sempre obbligava-
no il banditore a ripetere quel proclama, annunzio
della libertà dell'Acaja. Nè gioivasi meno in ascol-
tar quella consolare sentenza, che un melodiosissimo
suono di tibie o di cetere.

CAPITOLO VIII.

Guerra Siriaca col Re Antioco.

Alla Macedonia ed al Re Filippo successe tosto
Antioco, quasi per combinazione ordita dalla sorte
a bella posta; onde siccome dall'Africa in Europa,
così del pari dall'Europa in Asia, presentandosi
ultroneamente le occasioni, l'impero progredisse; e
nel Mondo l'ordine delle vittorie seguisse quello
della situazione delle contrade. La fama non mai
celebrò guerra più terribile, quantunque la rimem-
branza si serbasse ancora de' Persiani, dell'Oriente,
di Serse e di Dario, allor quando furono traforati
impervj monti, e l'Ellesponto si disse di vele co-
perto. Inoltre le divine minacce atterrivano; dapo-
chè il cumano Apollo grondava continuamente su-
dore per tema dell'Asia da lui protetta. Nè certa-
mente eravi paese più dovizioso della Siria in uomini,
ricchezze ed armi; ma caduta era in potere di un
Re così codardo quanto Antioco, il quale niente ebbe
di notevole, se non se l'essere stato vinto dai Ro-

mani. Da una banda Toante, Principe dell' Etolia, lo indusse a tal guerra, col pretesto di non essere stata rimunerata la sua truppa ch' egli aveva associata ai Romani contro i Macedoni. Dall'altra banda Annibale, viuto nell'Africa, reso profugo, ma pur intollerante di pace, e di riposo incapace, andava per ogni angolo della terra destando nemici al popolo Romano. Ed oh qual pericolo sarebbe stato, se Antioco si fosse commesso ai suoi consigli, cioè se lo sventurato Annibale fosse divenuto arbitro delle forze asiatiche! Ma il Re, fidando nelle sue forze e nel regio nome, stimò bastevole lo aver mossa guerra. Di già l' Enropa per non dubbio diritto ai Romani apparteneva; eppur allora Antioco chiedeva che gli fosse restituita per titolo ereditario la città Lisimachia, da' suoi maggiori fondata sul lido di Tracia. Da ciò, come da astro maligno, fu mosso il turbine della guerra asiatica. Ma il più grande dei Re, pago soltanto di aver dichiarata la guerra e di essersi mosso dall'Asia con molto strepito e confusione, poichè ben presto ebbe conquistate le isole e le coste della Grecia, menava, qual vincitore, la sua vita fra l'ozio ed il lusso.

L' isola Eubea unita al continente per una secca, ne vien separata dal periodico esto dell' Euripo. Quivi il Re piantati avendo presso al mormorio di quelle onde padiglioni intessuti di seta e di oro, risuonar faceva su quelle correnti armoniose lire e tibie; e da ogni dove radunava rose, quantunque volgesse la stagion vernale; ed affm di dare ad intendere che non trascurava di esercitar almeno qualche funzione di Comandante, arrolava verginelle e giovanetti. Or si fatto Re, già dalla propria effeminatezza debellato,

fu in quell'isola assalito dal popolo Romano, capitanato dal Console Acilio Glabrione; ed il solo annunzio del suo arrivo lo costrinse di fuggire all'istante. Pure quantunque nella precipitosa fuga impossessato si fosse delle Termopili, sito memorando per l'illustre strage di trecento Spartani, nè anche resistette in quella vantaggiosa posizione; e così fu posto in fuga, tanto per mare, che per terra.

Così immanenti e sulla traccia di Antioco si passò nella Siria. La regale squadra navale era affidata a Polissenide e ad Annibale, perchè al Re mancava il coraggio fin di mirare lo scontro; questa fu interamente conquassata da quella de' Rodj comandati da Emilio Regillo. Superbi non sieno i soli Ateniesi; perchè in Antioco vincemmo il nostro Serse, in Emilio pareggiammo Temistocle, ed in Efeso eguagliammo Salamina. Poscia essendo Console Scipione, sotto di cui il fratello Africano vincitor di Cartagine spontaneamente fece da Luogotenente, si volle debellare quel Re; e ceduto avendoci interamente il mare, andammo più oltre. Si pose l'accampamento fra il Meandro ed il monte Sipilo. È incredibile il numero di truppe e di ausiliarj che colà radunossi. Eranvi trecentomila fanti, ed altrettanto numero di cavalli e cocchi falcati. I fianchi dell'esercito restavano muniti da smisurati elefanti, risplendenti di oro, porpora, argento ed avorio. Ma il soverchio numero fu d'impaccio a sè stesso, ed aggiuntovi un subitaneo temporale che felicemente rese inutili gli archi dei Persiani, produsse prima lo spavento, poscia la fuga, ed in conseguenza la nostra vittoria. Piacque di dare al vinto e supplichevole pace e porzion del regno; anche perchè sì poco resistito aveva.

CAPITOLO IX.

Guerra Etolica.

Succedè, come avvenir dovea, alla Siriaca la guerra Etolica. Debellato Antioco, il popolo Romano perseguitava i fautori dell'asiatica guerra; de' quali perciò fu commessa la vendetta a Fulvio Nobiliore. Costui abbattè subito colle macchine Ambracia, Metropoli della nazione e sede di Pirro, e la condusse ad arrendersi. Piacque usar indulgenza alle intercessioni degli Attici e Rodj, per la grata memoria dei soccorsi somministratici. Ma la guerra vieppiù allargossi, e Cefalonia, Zacinto, e tutte le isole che sono fra i monti Ceraunj ed il promontorio Maleo scrivon di accrescimento all'etolica guerra.

CAPITOLO X.

Guerra Istriaca.

Agli Etoli seguirono gl'Istrij, per averli questi ultimamente soccorsi. I primi passi ostili furono prosperi per essi; ma ciò appunto produsse il loro csterminio; perchè avendo espugnato il campo di Gneo Manlio, e non occupandosi che del ricco bottino, Appio Claudio li sorprese in atto che banchettavano e festeggiavano, fino all'eccesso di non rammentarsi ove si trovavano, cosicchè vomitarono fra il sangue e l'anima la male ottenuta vittoria. Lo stesso Re Apulone, posto sopra di un cavallo, perchè

di quando in quando barcollava per l'ubbrachezza; rinvenuto poscia in sè, a stento e suo mal grado conobbe di esser prigioniero.

CAPITOLO XI.

Guerra Gallogreca.

Nella catastrofe della Siriaca guerra fu avvolta la Gallogrecia. È dubbio se quei popoli fossero fra gli ausiliarj del Re Antioco, o se Manlio fingesse di averveli ravvisati per ingordigia di vittoria. Egli è certo però che al vincitore fu negato il trionfo, per non essersi approvata la ragion della guerra. Peraltro i Gallogreci, siccome il nome stesso lo dinota, sono un misto avanzo d'imbastarditi Galli che sotto Brenno devastarono la Grecia; e passando dipoi nell'Oriente si stabilirono nel centro dell'Asia. Or come i semi delle biade degenerano in suolo straniero, così la natia loro ferocia si rilentò nelle asiatiche mollezze. Con due battaglie furono dunque sperperati e volti in fuga, abbenchè allo apparir del nemico, lasciate le abitazioni, rifuggiti si fossero negli altissimi monti che tenevano di già occupati i Tolistobogi e Tectosagi. Sopraffatti dalle fionde e dalle saette, si resero all'intutto. Posti però in catene, con istupore si videro tentar d'infrangerle co' morsi, e presentarsi scambievolmente le gole, onde soffogarsi. Inoltre (*) la moglie del Re Orgiagonti violentata essendo da un Centurione, troncogli il capo; e con memorando esempio, districatasi dalla custodia lo recò al marito.

(*) Chiomara

CAPITOLO XII.

Seconda guerra Macedone.

Intanto che le nazioni l'una dopo l'altra seguono la ruina della siriana guerra, ecco sollevarsi di nuovo la Macedonia. Era quel valorosissimo popolo tormentato dalla rimembranza della sua celebrità; e Perseo, succeduto a Filippo, affidandosi alla dignitosa nazione, non riputava la Macedonia vinta per sempre per aver soggiaciuto una volta. Con maggior calore sotto di questo Re, che sotto del padre, i Macedoni riprendono le armi. Trassero dalla loro parte i Traci, temperando così la prudenza macedone col bellicoso spirito tracio, e la fiera tracia colla macedone disciplina. A ciò si aggiunge l'avvedutezza del Re, il quale dalle vette dell'Emo esaminato avendo tutt' i siti di quelle regioni, pose l'accampamento fra quelle balze; e talmente lo trincerò di armi e guerrieri, che sembrava non avesse lasciato al nemico adito alcuno fuorchè dal cielo. Eppur quando entrò il popolo Romano in quella provincia sotto il Console Marcio Filippo, esplorati minutamente gl'ingressi, ottenne l'accesso per la palude Astrude a traverso di scabrosi e difficili monticelli; cammino stimato impervio anche agli uccelli. Questa subitanea irruzione sgomentò il Re, che spensierato di nulla temeva: e tanto timore apprese, che ordinò di affondar nel mare tutto il tesoro, per non perderlo, e d'incenerir la flotta, onde non fosse data alle fiamme dal nemico.

Diversamente fu vinta la Macedonia dal Console

Paolo, quantunque avesse più numerosi e più forti presidj; avendo egli con arte somma ed industria minacciato un fianco, mentre s'introduceva all'impensata per un altro. Questa sorpresa riuscì tanto più terribile al Re, quanto non avea avuto il coraggio di esser presente alla guerra, facendola per mezzo di comandanti. Vinto dunque assente, fuggì per mare, e si rifuggì nell'isola di Samotracia, confidandosi alla religiosa celebrità di quel luogo; come se potessero difenderlo più gli altari ed i templi che le armi e le montagne. Niun Re serbò con maggior costanza la dignità del perduto grado; ed infatti scrivendo supplichevole al Comandante dal tempio ove erasi rifuggito, non omise al suo nome il titolo di Re. Non fuvvi all'opposto uomo più ossequioso di Paolo verso la vinta sovranità. Ammise al suo cospetto il nemico, ricevendolo nel tempio; lo tenne seco a mensa; ed avvertì i suoi figli che rispettassero la fortuna arbitra delle cose. Fra i più magnifici trionfi che vide il popolo Romano, uno fu certamente questo riportato sulla Macedonia, il di cui spettacolo durò per tre giorni. Nel primo furono portate in mostra le insegne ed i quadri; nel secondo le armi ed i tesori, nel terzo i prigionieri e lo stesso Re, tuttavia sbalordito dall'improvviso infortunio (16). Or molto prima di giunger le lettere annunziatrici della vittoria, erasi saputa; giacchè nel giorno stesso in cui Perseo fu vinto in Macedonia, fu noto in Roma. Due giovani, che con bianchi cavalli stavano tergendosi dalla polvere e dal sangue presso il lago Juturno, ne furono presagio. Fu creduto dal volgo esser questi Castore e Polluce, perchè due; esser intervenuti nella battaglia, perchè lordi di sangue; venir dalla Macedonia, perchè erano ancor anelanti.

CAPITOLO XIII.

Guerra Illirica.

Il contagio della macedone guerra trasse seco gl' Illirj. Essi ancora erano stati assoldati dal Re Perseo, acciò molestassero i Romani alle spalle. Furon perciò senza ritardo soggiogati dal Pretore Anicio (17). Bastò la distruzione della metropoli Scorda perchè subito s'arrendesse il rimanente. Insomma fu questa guerra compiuta anzichè ai Romani se ne annunziasse il cominciamento.

CAPITOLO XIV.

Terza guerra Macedone.

I Cartaginesi ed i Macedoni, come se per fatalità si fossero deliberati di farsi vincere per la terza volta, mossero contemporaneamente la guerra. Però il primo a scuotere il giogo fu il Macedone, un po' più pericoloso di prima, perchè negletto. Vergognosa fu la cagion della guerra. Andrisco, di vili natali, usurpato aveva il comando civile e militare. Se di condizione libera o servile è incerto: ma sicuramente mercenario; e siccome per la sua rassomiglianza a Filippo chiamavalo il popolo Pseudofilippo; così c'gli ingegnossi d'imitar il portamento esteriore e il regio nome, non meno che lo spirito di quel Monarca. Il popolo Romano disprezzandolo intanto e speditovi solo il Pretore Juventio, provocò sconsigliamente un uomo forte non solo per i suoi Mace-

doni, ma ancora per i poderosi soccorsi della Tracia, e non essendo stato mai vinto da' veri monarchi, fu superato da quello immaginario e scenico regnante. Ma il Console Metello vendicò appieno la perdita della legione e del Pretore. Condannò alla servitù la Macedonia, e condusse in Roma incatenato l'autor della guerra; datogli in mano dal Regolo della Tracia, presso di cui erasi rifuggito. Se non che nelle sventure ancora ebbe amica la sorte, avendo il popolo Romano trionfato di lui come di un vero regnante.

CAPITOLO XV.

Terza guerra Punica.

La terza guerra dell'Africa fu di corta durata perchè compiuta in quattro anni, e di minor momento paragonandola alle precedenti, perchè non tanto si pugnò colle schiere, quanto colle fortificazioni; fu però massima per l'evento, giacchè si distrusse alfin Cartagine. E se taluno considerasse il risultamento di tutte, vedrebbe che nella prima si pugnò, nella seconda si sconfisse, e si distrusse nella terza. Il pretesto della guerra fu perchè contro i patti avea Cartagine, quantunque una sola volta spedito flotta ed esercito a danno de' Numidi, e minacciato frequentemente i confini di Massinissa; ma nel vero fu per favorire questo buon Re nostro alleato. Essendosi decretata la guerra, si pose ad esame come finirla. Catone con odio inscristibile, anche quando di tutt'altro si ragionava, ripeteva, doversi distruggere Cartagine: Scipione Nasica la voleva serbata

per tema che, tolta l'emulazione a Roma, la di lei felicità non degenerasse in ozio dannoso. Si mantenne il Senato fra i due estremi, deliberando di trasferirsi soltanto quella città in altro sito; poichè niente erede più dignitoso, quanto il far sì che durasse Cartagine in modo da non temerla.

Il popolo Romano dunque nel consolato di Manlio e Censorino sorprese Cartagine, e dando speranza di pace fattasi consegnar la flotta, la incendiò dinanzi alla città stessa. Radunati poscia i principali cittadini, s'intimò ad essi di migrar da quel suolo se amavano di esser salvi. Per sì atroce procedere tanto sdegno concepirono, da voler sostenere piuttosto l'estrema ruina, che obbedire. Tutti dunque all'istante con lamentevole pianto ed unanime voce gridarono, alle armi, determinati a ribellarsi assolutamente; e non già perchè vi rimanesse più da sperare, ma perchè la città si demolisse piuttosto per opera del nemico che loro. Qual fosse il furore de' ribellati, ben può comprendersi da che smantellarono i tetti e le case onde costruire una nuova flotta: portarono nelle fucine delle armi oro ed argento in supplemento del bronzo e del ferro: e per corde delle macchine, le matrone giunsero fino a somministrar le proprie chio-me (18). Sotto il comando di Mancino si proseguì con grande ardore l'assedio per terra e per mare. Erasi smantellato il porto, la prima e la seconda muraglia, non che la terza, e soltanto la rocca denominata Birsà resisteva, quassì novella Fortezza. Ma sebbene ridotti all'ultimo termine, l'estermínio pur sembrava riserbato ad un Scipione, nome ferale all'Africa. Infatti rivoltatasi la Repubblica ad un altro Scipione, cercava da lui il compimento della

guerra. Generato costui da Paolo Macedonico, per decoro della famiglia fu adottato dal figlio del grande Africano, con tal destino, che la città oppressa dall' avolo, doveva essere rovesciata dal nipote. Or siccome sogliono riuscir più mortali i morsi de' bruti moribondi; così si stentò più con Cartagine per metà ruinata, che quando era intatta. Si restrinsero i nemici nella cittadella, e si assediò il porto (19); ma essi ne formarono un nuovo in altro lato della città; non per aprirsi un varco alla fuga, ma perché non si credesse ch' e' fossero privi di scampo. Indi sorse una flotta quasi nata all' istante, mentre che in ogni giorno ed in ogni notte, simile a subitanea fiamma che dalle ceneri si ridesta, comparivano nuove navi, nuove macchine, e nuove schiere di uomini disperati. Perduta alfine ogni speranza, quarantamila persone si resero, e ciò che più fa meraviglia, lo stesso generale Asdrubale. Oh quanto più coraggiosa fu una donna, anzi la stessa sua moglie! Ella ad imitazione della regina fondatrice di Cartagine, abbracciando i due figli gittossi dalla sommità della casa in mezzo all' incendio. Qual città si distrusse, lo dimostra la durata dell' incendio senzachè altro io narri; attesochè appena potè dopo diciassette giorni estinguersi il fuoco destato a bella posta nelle case e ne' tempj dal nemico, affm di distrugger i materiali pel trionfo, non avendo potuto impedir ai Romani l' impossessarsi della città.

CAPITOLO XVI.

Guerra Acaica.

Come se volgesse allora il secolo distruttore delle città, al rovesciamento di Cartagine seguì tosto quello di Corinto, ornamento della Grecia e metropoli dell'Acaja, situata in iscenico prospetto fra i mari Egeo e Jonio. Corinto, con detestabile sceleratezza, fu sopraffatta pria di esser dichiarata nemica. Critolao fu causa della guerra, perchè abusò a danno de' Romani stessi della libertà ottenuta, violando i Legati con parole ingiuriose, seppure non con fatti. Fu spedito a prenderne vendetta Metello, che in que' tempi stava principalmente assestando la Macedonia; ed ecco l'Acaica guerra.

Il Console Metello trucidò la vanguardia di Critolao fra le spaziose pianure di Elide e l'Alfeo. Con quest'azione era terminata la guerra, e di già la stessa capitale era scoraggiata per l'assedio, allorchè per consueta fatalità delle cose, dopo che Metello combattuto ebbe, giunse Mummio ad involargli la vittoria. Costui battè compiutamente nello stretto dell'Istmo l'esercito del secondo comandante Dico, bruttando di sangue l'uno e l'altro porto. Rimasta alfine la città deserta, fu prima posta a sacco, ed indi distrutta a suon di tromba. Immensa quantità di sculture, quadri e drappi fu saccheggiata, incenerita, o dispersa: e quali dovizie furono involate o pur date alle fiamme, può argomentarsi da che sappiamo che il metallo Corinto, così famigerato in tutto il Mondo, è l'avanzo di quell'incendio; im-

perocchè la stessa combustione di quella opulentissima Metropoli produsse il pregio di quel metallo, essendosi nella liquefazione d'innumerevoli statue e simulacri, ammassati insieme bronzo, argento ed oro.

CAPITOLO XVII.

Fatti di armi nella Spagna.

Or se a Cartagine succedette Corinto, a questa seguì Numanzia. Nulla di poi rimase nell'orbe intatto dalle armi. Dopo i famosi incendj di quelle due capitali, ampiamente ed in ogni dove, nè già a vicenda ma simultaneamente, fuvvi quasi universale guerra dappertutto; come se le scintille di quelle città dal vento trasportate, diffuso avessero la combustione guerriera per tutto il Mondo. Non mai la Spagna s'indusse a ribellarsi tutta insieme contro di noi; o a cimentar le forze sue, nè a dominare, o pur difendere la propria libertà con aperta guerra. D'altronde è circondata dal mare e dai Pirenei ovunque in modo, che è inaccessibile per l'asprezza del sito. Eppure fu invasa dai Romani prima che se ne avvedesse; anzi fu di tutte le province la sola che riconobbe le proprie forze dopo d'esser rimasta viuta. Si guerreggiò colà presso a poco per anni duecento dai primi Scipioni fino a Cesare Augusto; non continuamente nè con certo ordine, ma a seconda delle occasioni; nè sul principio si ebbe a fare cogli Spagnuoli, ma con i Cartaginesi stanziati nella Spagna: d'onde la cagione, il contagio e la serie di tante guerre.

I primi a fare sventolar le bandiere romane sulle vette de' Pirenei furono Publio e Gneo Scipione, che disfecero con formidabili battaglie Annone, ed Asdrubale fratello di Annibale; e se quei valorosissimi Duci, vincitori e per terra e per mare, non fossero rimasti uccisi nel colmo della vittoria, perchè sopraffatti dalla punica perfidia, la Spagna al primo empito sarebbe stata presa. Quel Scipione dunque, denominato poi Africano, affin di vendicar le ingiurie del padre e dello zio, invase quella regione, come nuova ed intatta; e presa tosto Cartagine ed altre città, non contentossi di averne espulsi i Cartaginesi, ma la rese provincia: assoggettò tutto il paese di qua e di là dell' Ibero: e fu il primo Romano vittorioso Capitano che giungesse all'estremità Gadi-tana ed all'Oceano.

È più difficile mantener che conquistare una provincia: onde furono spediti comandanti per varie parti, i quali con sommo stento, e non poco spargimento di sangue insegnarono ad obbedire a quella ferocissima nazione, fino a quel punto libera, e perciò intollerante di giogo. Catone il Censore domò in pochi attacchi i Celtiberi, val quanto dire il nerbo della Spagna. Gracco, padre degl' illustri Gracchi, li desolò coll' estermínio di centocinquanta città. Quel Metello, il quale ottenne il nome dalla Macedonia, avrebbe anche meritato quello di Celtibero, avendo espugnata Contrebia ed i Nertobrigesi, con memorando esempio per maggior gloria concesse loro il perdono. Lucullo conquistò i Turduli ed i Vaccei, dal di cui Re provocato Scipione a singolar tenzone, riportonne le opime spoglie. Decimo Bruto inoltratosi di più, soggiogò i Celti, i Lusitani, e tutt' i popoli

della Gallicia fuo al fiume dell' Oblivione, temute da' militari: e scorso da vincitore il lido dall' Oceano, non fece rivolgere indietro le bandiere senza di aver prima veduto cader in mare il Sole, e tuffarsi la fiamma nelle onde; cosa eseguita non senza ribrezzo e tema di sacrilegio. Ma gli sforzi maggiori di guerra si fecero, e con ragione, contro i Lusitani e Numantini; dappoichè fra tutte le nazioni della Spagna essi soli avevano ottimi condottieri. Lo stesso sarebbesi fatto con tutt' i Celtiberi, se Salondico loro Duce non fosse rimasto estinto nel principio della pugna: uomo che sarebbe stato riputato di somma accortezza ed audacia, se la cosa fosse riuscita a seconda; giacchè scuotendo ad imitazione degl' indovini l' asta di argento, come se discesa fosse dal Cielo, attirò a sè l' attenzione di tutti. Or avendo egli con pari audacia assalito gli alloggiamenti del Console, presso la tenda del medesimo fu ucciso dalla sentinella con un giavellotto. Il rimanente de' Lusitani fu indotto a sommossa da Viriato, uomo di finissimo ingegno, divenuto di cacciatore soldato, e di soldato in un subito Duce e Comandante; e se la fortuna lo avesse permesso, egli sarebbe divenuto il Romolo della Spagna; giacchè non pago di difender la libertà dei suoi concittadini, pose per lo spazio di quattordici anni a sacco ed a fuoco tutte le contrade al di qua ed al di là dell' Ibero e del Tago. Assaltò anche l' accampamento de' Pretori e de' Governatori; poco mancò che non avesse tagliati in pezzi Claudio Unimano e l' esercito; ed affisse sopra le sue montagne in trofeo le prese nostre trabee, i vessilli ed i fasci. Finalmente il Console Fabio Massimo anche lo sconfisse; se non che la vittoria fu dal successore Pom-

pilio deturpata. Impaziente costui di terminar la guerra, assalì con frodi, insidie e domestici sicarj il Duce già vinto e che meditava di rendersi a qualunque patto, lasciando così al suo nemico la gloria che in modo migliore non potesse esser vinto.

CAPITOLO XVIII.

Guerra Numantina.

Numanzia, quanto inferiore a Cartagine, Capua e Corinto per dovizie, altrettanto è a tutte uguale per valore e fama; è anzi ornamento sommo della Spagna, se si considerano i suoi cittadini. Per il che senza mura o torri, e situata su di umile monticello presso il fiume Durio, solo con quattromila Celtiberi tenne fronte per la durata di quattordici anni ad un esercito di quarantamila soldati; nè soltanto si sostenne, ma alle volte battè ferocemente il nemico, e lo costrinse a vergognose convenzioni. Essendosi alla fine conosciuto essere inespugnabile, fu d'uopo del debellator di Cartagine; e certamente, se lice dirlo, non vi fu guerra più ingiusta.

I Segidensi loro alleati e consanguinei, scampati dalle mani de' Romani, avevano ottenuto asilo appo di essi. S'interposero quindi, ma inutilmente. Or quantunque si fossero astenuti da qualunque apparenza di ostilità, pure s'impose per condizione dell'alleanza il deporre le armi. Fu dai Barbari accolto questo patto come se si fosse voluto troncar loro le mani. Si diede subito di piglio alle armi, e condotti da Megara, uomo coraggiosissimo, assalirono Pompeo. Ma pur avendo in pugno la vittoria prescelsero di piegare.

a patti. Venne poscia Ostilio Mancino, il quale fu talmente battuto con frequenti carnificine, che niun Romano reggeva più alla vista od alla voce de' Numantini. Eppur essi amarono ancora di venire agli accordi, contentandosi del solo bottino delle armi, quantunque avessero potuto trucidarli tutti. Ma esasperato il popolo Romano per l'ignominia del numantino trattato, non dissimile dal caudino, n'espìò l'onta, consegnando Mancino al nemico; e dato il comando a Scipione, avvezzato coll'incendio di Cartagine all'estermio delle città, ne prese finalmente vendetta. Ma si ebbe a combattere allora con più veemenza negli accampamenti colle proprie milizie, che con i Numantini in campo aperto; imperocchè tormentavansi con assidue, faticose e servili opere coloro che non erano addestrati a maneggiare le armi, costringendoli a portar in tutte le linee le palizzate, e ad imbrattarsi di fango, quandochè rifiutavansi al lordarsi di sangue. Furono perciò banditi dal campo i servi, le meretrici, e le bagaglie non bisognevoli. Verissima cosa è, esser l'esercito simile al Comandante. Riecondotto in tal modo il soldato alla disciplina, s'ingaggiò battaglia, e quel che non mai speravasi avvenne, cioè si videro fuggire i Numantini. Avrebbero voluto anche rendersi, se fossero state imposte tollerabili condizioni; ma volendo Scipione riportar completa e non monea vittoria, ridotti perciò all'estremo, e decisi di morire; prima di entrar in battaglia banchettarono quasi in sacrificio agli Dei infernali, stravizzando con semieruda carne, e con *celia*, pozione così da essi chiamata, e composta di frumento. Risaputa dal Generale questa risoluzione, non permise la pugna con gente a morte devota. Circondandoli per-

ciò con fossati, trinciere e quadruplicati accampamenti, li ridusse alla fame; e perchè ottener non poterono il sospirato favore del combattimento, onde morir da forti, si determinarono a disperato assalto. Venutosi all'armi, molti rimasero estinti, ed alcuni sopravvissero per poco in mezzo agli orrori della fame. In ultimo gli altri si determinarono alla fuga, ma ne furono impediti dalle consorti, le quali troncarono le cigne de' cavalli, e per tenerezza cagionarono cotanta sventura. Tolta così anche questa speranza, si abbandonarono alla estrema rabbia e furore, e decisero di morire nel seguente modo. Appiccarono l'incendio dappertutto; e col ferro, e col veleno spensero sè stessi, i Duci e la patria. Oh città, a parer mio, valorosissima e beatissima nelle stesse sciagure, perchè serbò fede ai suoi amici, e per tanti colle sue armi soltanto fronteggiò una nazione sostenuta dalle forze del Mondo intero! Soggiogata finalmente dal più gran Capitano, nulla rimase da godere al nemico. Non restò un sol Numantino da condursi incatenato; ninn bottino; incenerite furono le armi stesse e non si trionfò che di nome.

CAPITOLO XIX.

Fin qui il popolo Romano fu invitto, egregio, pio, giusto e magnifico; ma dopo, quantunque le cose furon del pari grandiose, pur tuttavia col crescer lo Stato aumentandosi i vizj, risultarono più turbolenti e sozze. Di modo che se taluno partisse questa terza età trasmarina da noi fissata di anni duecento, il primo secolo, in cui debellossi l'Africa, la Macedonia, la Sicilia e la Spagna, si può meritamente, ed a ragione, con poetico stile appellar aureo:

il seguente ferreo e sanguinario, se pur non vi ha termine più atroce; imperocchè alle guerre Giugurtine, Cimbriche, Mitridatiche, Partiche, Galliche e Germaniche, per le quali si pervenne all'apice della gloria, si aggiunsero le stragi sediziose de' Gracchi e de' Drusi, non che la guerra servile; e ad aumentarne l'onta la Gladitoria ancora. Alla fine rivolto contro di se stesso, come se invasato fosse da rabbia, furore ed empictà, si dilaniò colle mani di Mario e di Silla, ed in ultimo con quelle di Pompeo e di Cesare. Or benchè tutti questi avvenimenti sieno fra loro uniti e confusi, pure si tratteranno separatamente; onde meglio appariscano, e sieno nel tempo stesso le scelleragini dalle virtù disgiunte. Menzioneremo primieramente, siccome incominciammo, le guerre giuste e ragionevoli avute colle straniere nazioni, affinchè si renda più sensibile la grandezza dello Stato che di giorno in giorno aumentossi; ritorneremo di poi alle domestiche scelleratezze ed agli atroci e vergognosi conflitti.

CAPITOLO XX.

Guerra Asiatica.

Pace godeva nell'Oriente il popolo Romano dopo di aver vinta la Spagna nell'Occidente; nè pace soltanto, ma insolita e quasi ignota felicità per le regie ereditate ricchezze e regni. Attalo, Re di Pergamo, figlio del Re Eumene, un tempo nostro alleato e commilitone, scrisse nel suo testamento « il popolo Romano sia mio erede (20) ». Fra le sue proprietà eravi l'Asia. Accettatasi l'eredità, il popolo Romano pos-

sedeva quella provincia, non colla forza o diritto di conquista, ma sì con titolo più giusto, cioè per diritto di testamento. Or difficile è a dire se si perdè o si ricuperò con facilità maggiore. Aristonico, giovane feroce e di regia stirpe, sollevò agevolmente parte delle città assuefatte al Governo monarchico; e le poche che gli si opposero, cioè Mindo, Samo e Colofone, le ridusse a viva forza. Sconfisse anche l'esercito del Pretore Crasso, e fecelo prigioniero. Rammentatosi però del decoro di sua famiglia e del nome di Romano, accecò con una verghetta il Barbaro che lo custodiva, il quale così provocato lo uccise, appunto come egli aveva desiderato. Fu vinto poscia Aristonico e preso da Perpenna, e fu tratto in catene come prigioniero di guerra. Aquilio diede fine all'avanzo dell'asiatica guerra, avendo astrette scelleratamente alcune città a rendersi con avvelenarne le fonti. Cosa che sollecitò, ma che infame rese la vittoria, avendo contro il voler de' Numi ed il costume de' nostri antenati violate con obbrobriosi stratagemmi le illibate romane leggi di guerra.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Guerra Giugurtina.

NELLE meridionali contrade non regnava intanto la stessa tranquillità che nelle orientali. Chi mai avrebbe sospettata altra guerra in Africa dopo distrutta Cartagine? Eppur non leggermente la Numidia si scosse; e fuvi Giugurta da paventare dopo Annibale. Infatti quel Regnante scaltrissimo fece col l'oro la guerra all'inclito ed invitto popolo Romano; ma contro ogni aspettativa la fortuna permise che un Re esimio hegl'inganni, rimanesse ingannato. Questi, a cui Masinissa era avo e Micipsa padre adottivo, tormentato dalla cupidigia di regnare, avendo determinato di uccidere i fratelli, e temendo tanto di essi, quanto del Senato e del popolo Romano, sotto la di cui protezione e tutela era quel regno, colle insidie dà principio al misfatto. Tronea il capo a Jempsale; si dirige poscia contro Aderbale, che si rifugge in Roma; ma egli col danaro profuso per mezzo degli ambasciatori guadagna il favore del Senato. Ecco la prima vittoria che riportò su di noi. Iuviati essendosi Legati onde dividere il regno fra esso ed Aderbale, con maggior audacia diede compimento all'intrapresa scelleratezza, e corrompendo Scauro espugnò la probità stessa dell'Im-

però romano. Ma non a lungo restano occulti i delitti. Si scoprì la ribalderia de' corrotti Legati, e si determinò di perseguir colle armi il fraticida. Fu da prima spedito in Numidia il Console Calpurnio Bestia, ma istruito il Re che appo i Romani l'oro aveva più vigore che il ferro, comprò la pace. Chiamato sotto pubblica fede a render conto al Senato qual reo di tante enormità; colla consueta audacia vi si presentò, e per mezzo di un sicario mandò ad uccidere Massiva suo competitore al trono di Massinissa. Quindi nuova cagione di muovergli guerra; e quindi la spedizione di Albino per novella vendetta. Ma con nostra ignominia seppe egli talmente corrompere l'esercito, che i Numidi vinsero i nostri, abbandonati a volontaria fuga, ed impossessaronsi del campo, imponendo per prezzo della risparmiata vita l'infame patto di disciogliere l'esercito dianzi comprato.

Sorse intanto Metello a vendicar il disonore più che l'Impero romano. Questi scaltramente or con precì, or con minacce (21), ora con simulata fuga ed or con vera ingannando il nemico, lo combattè cogli stessi suoi stratagemmi. Nè contento di aver messo a soqquadro campi e villaggi, nonchè di esser penetrato nelle principali città, e di aver minacciata lungamente Zama, ma indarno, s'impadronì ancora di Thala, onusta pei regj tesori e per armi. Inseguì poscia per la Mauritania e la Getulia il Re, che spogliato di cittadi e di territorio fuggiva dal regno. Mario finalmente, perchè di oscuri natali, avendo ammessi al giuramento di fedeltà uomini non proprietarj, accrebbe a dismisura l'esercito ed assalì improvvisamente il Re, disfatto ormai e ferito. Ep-

pur lo vinse a stento, come se quello pugnato avesse con forze ancora fresche ed intere. Con meravigliosa felicità conquistò Capsa, fondata da Ercole nel centro dell'Africa, e circondata di sabbia e di serpenti; e colla scorta di un Ligure penetrò per iscosceso ed inaccessibile sentiero nella città Moluca, situata sopra smisurato sasso. Quindi non solo fu battuto Giugurta, ma presso al castello di Cirta fu rotto Bocco Re di Mauritania, il quale, come affine, vendicar voleva il Re Numida; e vedendosi sbaragliato, e temendo di divenir compagno dell'altrui ruina, lo conseguò in prezzo dell'alleanza ed amicizia. In tal modo il più ingannatore fra' regnanti fu per inganno del suocero colto nelle insidie e dato in poter di Silla. Così alfine vide il popolo Romano condotto in trionfo Giugurta carico di catene: ed egli vinto ed incatenato pur vide quella città, che inutilmente avea presagito che sarebbe alfin perita per la sua venalità, se rinvenuto avesse un compratore (22). Or questo rinvennesi, ma siccome egli così non si salvò, si fe manifesto, che quella per ciò perir non potea.

CAPITOLO II.

Guerra cogli Allobrogi.

Queste cose faceva nelle meridionali contrade il popolo Romano. Con più varj e feroci modi però incrudeliva nel Settentrione. Non vi è regione peggior di quella. Aspro clima, e non dissimili ingegni. Sboccarono quindi da ogni dove, e dalla sinistra parte, e dalla destra, e dal fondo del Settentrione

barbari nemici. I primi che al di là delle Alpi provassero le armi nostre furono i Salj, per causa che di loro incursione si lagnava Marsiglia, nostra fedelissima ed amicissima città. Successero poi gli Allobrogi e gli Arvernj, perchè per simile ragione gli Edui implorarono il nostro potente soccorso. Furon spettatori della vittoria i fiumi Varo, Isara, Vin-delico ed il rapido Rodano. Grande spavento recarono a que' Barbari gli elefanti corpulenti al pari di loro. Niente di più specioso fuvi nel trionfo quanto lo stesso Re Bituito con armi a più colori ed argenteo cocchio, come appunto avea pugnato. Qual gaudio recato avesse l'una e l'altra vittoria, può agevolmente raccogliersi da che Domizio Enobarbo e Fabio Massimo cressero mucchi di macigni ne' campi di battaglia, e vi soprapposero trofei di nemiche armi: cosa per lo innanzi inusitata presso di noi: imperocchè non rui il popolo Romano rinfacciò sue vittorie ai domati nemici. ✕

CAPITOLO III.

Guerra Cimbrica, Teutonica, e Tigurina.

Cimbri, Teutoni e Tigurini fuggendo dagli estremi confini della Gallia, per aver l'Oceano inondato le loro terre, givano raminghi pel Mondo in cerca di nuove sedi. Esclusi dalla Gallia e dalla Spagna si conversero all'Italia (23), e spedirono Legati nell'accampamento di Silano, e dipoi al Senato, chiedendo che il popolo di Marte loro assegnasse alcune terre a titolo di stipendio, e che dopo si prevalessse a suo piacere delle loro braccia ed armi. Ma quali

terre accordar poteva il popolo Romano, stando in procinto di contendere per le leggi agrarie? Furono perciò ributtati, ed essi determinaronsi di ottener colle armi ciò che colle preei era stato negato. Non seppe Silano sostener il primo attacco di quei Barbari, non il secondo Maulio, e nettampoco il terzo Cepione. Tutti furono posti in fuga, e di tutti predati gli alloggiamenti. Ogni cosa fora spenta, se Mario non fosse fiorito in quella età. Egli non rischiossi però di subito attaccarli; ma ritenne le truppe dentro il campo, insino a che non si rattemperasse quell'invincibile furore e violenza, che i Barbari reputano valore. Si allontanarono questi svillaneggianti e loro chiedendo per ischerni commissioni per le mogli in Roma; tanta sicurezza avevano di prenderla. Nè più tardi di quello che minacciato avevano si condussero con tripartito esercito nelle Alpi, cioè nelle barriere dell'Italia. Mario subito battendo vie più brevi, con mirabile velocità l'oste prevenne. Egli sopraggiunse primieramente i Teutoni sotto le stesse falde delle Alpi, nel luogo denominato Acque Sestic, e li sconfisse: ma in qual modo, o sommi numi! Erasi postato il nemico fra la valle ed il fiume. I nostri mancavano affatto di acqua. È incerto se ciò avvenisse per volontà o per isvista del Comandante; non v'ha dubbio però che il bisogno accrebbe il valore e cagionò la vittoria: giacchè all'esercito che acqua istantemente chiedeva egli disse, soldati essa è da vicino, colà è il fiume. Allora fu tale la violenza dell'attacco, e tale l'uccisione, che il vittorioso Romano si dissetò nell'insanguinato fiume più col sangue de' Barbari che coll'acqua. È indubitato che Tentoboco avvezzo (24) ad aver pronti

e quattro, e sei cavalli, ne trovò uno appena per montarvi e fuggire; ma fatto prigioniere nella vicina foresta, servì di specioso spettacolo nel trionfo, poichè essendo di smisurata altezza sorpassava gli stessi trofei.

Superati all'intutto i Teutoni, ei si rivolse ai Cimbri. Costoro nel cuore del verno, quando erano più elevate le Alpi, rotolondosi giù per i Tridentini gioghi (incredibile a dirsi!) discesero in Italia. Alla prima tentarono di passare il fiume Adige, non già con ponte o battelli, ma con barbara stolidità a guazzo; avendo però sperimentato vano il far argine alla corrente colle braccia e cogli scudi, ingombrandolo di alberi, lo valicarono: e se subito dopo assalito il campo si fossero diretti sopra Roma, gran rischio sarebbesi corso: ma restò snervato il loro vigore nella Venezia dall'amenità di quel clima e suolo, essendo quasi la più temperata regione dell'Italia. Furono inoltre ammolliati dall'uso del pane, dalle carni cotte, o dalla soavità del vino. Mario li assalì poi a vantaggio (25). Chiesero essi al nostro comandante un giorno campale, ed egli destinò il dì vegnente. Seguì la zuffa nella spaziosissima campagna denominata Raudio. De' nemici rimasero trucidati sessantamila, de' nostri meno di trecento: di questi Barbari si fece macello fino al cadere del giorno.

In questa occasione aveva il Capitano accoppiato alla forza lo stratagemma, imitando Annibale in Canne. Per piombare inaspettato sul nemico, profitto primieramente della nebbiosa aurora, non che del vento il quale col polverio molestava gli occhi ed i volti: dipoi, ordinando l'oste inverso oriente, fece

che al riverbero de' lucidi elmi sembrasse, come di poi seppesi dai prigionieri, che ardesse il cielo. Nè si ebbe a combatter meno colle loro donne; imperocchè fatta una trinciera di carri e cocchi, da quelli come da alte torri scagliavano lauce e giavelotti. Tuttavolta più della pugna fu mirabile la loro morte. Non avendo potuto ottenere, coll'imbasciata spedita a Mario, libertà e sacerdozio, essendo ciò illecito; schiacciati e soffocati qua e là i pargoletti figli, altre si trucidarono scambievolmente, altre formando corde delle proprie chiome s'appiecarono agli alberi od a' gioghi delle carrette. Nè inulto, o codardamente spento rimase in battaglia il re Bojorige. Il terzo esercito composto di Tigurini, che come per riserba occupato avea i Norici gioghi delle Alpi, sbandatosi per opposte vie si dissipò, dandosi a vergognosa fuga ed al ladroneccio.

Il fausto ed avventuroso annunzio della liberata Italia e del rassicurato impero non fu ricevuto dai Romani per mezzo di uomini, secondo solevasi, ma degli stessi Dei, se lice il crederlo. Ed invero nel giorno stesso della pugna furono veduti vicino al tempio di Castore e Polluce due giovani coronati di lauro recar lettere al Pretore: ed udironsi le consuete frequenti acclamazioni del Popolo spettatore, *felicità alla vittoria Cimbria*. Or che può darsi di più memorabile ed illustre, che veder Roma trasportata quasi sopra i suoi colli essere spettatrice della pugna come nei giuochi gladiatorj; e nel momento stesso che i Cimbri venivano disfatti, esultarne il popolo nella città?

CAPITOLO IV.

Guerra Tracia.

Dopo i Macedoni avvenne per voler degl' Iddj la rebellion de' Traci, altra volta tributarj de' Macedoni; nè paghi di fare incursioni nelle province di Tessaglia e della Dalmazia, scorsero fino al mare Adriatico; e quivi trattieneuti, come se a loro si attraversasse la natura, dardi nelle onde avventarono. In tutto il tempo di tali scorrerie niuna crudeltà fu trascurata nell' insevire contro i prigionieri; sacrificandosi col sangue umano per placare gli Dei; bevendosi ne' teschi; rendendo con oltraggi in mille guise più crudele la morte, e col fuoco, e col fumo; e strappando fino con tormenti il feto dalle donne incinte. I Scordisci, i più crudeli fra Traci, erano anche dotati di scaltrezza e vigore. La loro indole ben rispondeva al sito delle selve e de' monti che abitavano (26): e perciò l'esercito condottò da Catone, non già rimase rotto e fugato, ma, quasi per prodigio, avviluppato all' intuito. Didio li respinse nella natia Tracia, avendoli sorpresi mentre stavano sbandati e dediti al saccheggio. Druso fece anche di più coll' impedir loro di passare il Danubio. Minucio devastò quanto era irrigato dall' Ebro; ma colla perdita di molti uomini, per averlo attraversato sopra mal fermi ghiacci. Penetrò Pisone in Rodope e nel Caucaso. Curio giunse fino in Dacia; ma rimase atterrito dalle tenebrose foreste. Appio pervenne fino ai Sarmati: e Lucullo fino al Tanai ed alla palude Meotide; estremo confine delle genti. Nè questi feroci nemici furono domati diver-

samente da quel che essi usavano. Infatti s'incrudelì sopra i prigionieri col fuoco e col ferro. Ma ciò che a questi Barbari sembrò più atroce, fu l'esser condannati a sopravvivere colle mani truncate.

CAPITOLO V.

Guerra Mitridatica.

Le Pontiche nazioni giacciono al settentrione sulla sinistra del mare di Ponto, da cui traggono il nome. Il più antico Re di questi popoli e regioni fu Ectà; dipoi Artabazo discendente da uno de' sette Re Persiani; e quindi Mitridate il più grande di tutti: giacchè quattro anni bastarono per domare Pirro e diciassette Annibale, ma costui resistette per anni quaranta, finchè vinto in tre grandi battaglie, rimase distrutto per la buona ventura di Silla, pel valore di Lucullo, e per la magnanimità di Pompeo. Or egli addusse al Legato Cassio per pretesto della guerra il veder attentate le sue frontiere dal bitinico Nicomede; ma in verità per la somma sua cupidigia avrebbe messo a soqquadro l'Asia tutta e l'Europa ancora, se tanto avesse potuto. I nostri disordini fomentavano la sua speranza e fiducia. Somministravangli l'opportunità le guerre civili che ci tenevano divisi; e Mario, Silla e Sertorio da lungi gli additavano l'inerte fianco dello Stato.

In mezzo a queste piaghe e tumulti della repubblica, profittando dell'opportunità, inaspettatamente sopra i Romani vessati e divisi da' fazioni sorse della Pontica guerra il turbine, appunto come questo venir suole dall'estreme regioni boreali. Il primo impeto

della guerra ci rapì subito la Bitinia. L'Asia dipoi compresa da ugual terrore. Nè le nostre città e popoli furono riluttanti a darsi a quel Re. Egli era presente, invigilava a tutto; ed usava sevizia anzichè forza. Infatti v'ha cosa più atroce del suo editto (27), col quale ordinò che fossero trucidati quanti cittadini romani si trovassero in Asia? Allora furono violate case, templi, altari, ed ogni dritto umano e divino. Or questo terrore incusso nell'Asia gli aprì del pari il sentiero nell'Europa. Infatti collo spedire i suoi Prefetti Archelao e Neottolemo, ad eccezion di Rodi che a noi si mantenne costante, erasi impadronito di tutte le Cieladi, fra le quali Delo, Eubea, non che Atene stessa della Grecia ornamento. Ormai lo spavento di quel Re diffondevasi per l'Italia, ed in Roma medesima. Fu perciò spedito frettolosamente Lucio Silla, ottimo guerriero, il quale con destrezza respinse con pari impeto questo nemico che precipitosamente si avanzava; ed alla prima ridusse (chi 'l crederebbe?) l'assediate città di Atene, inventrice delle biade, a pascersi, per fame; di carne umana. Distrutto dipoi il porto Pireo, e sei, e più mura di fortificazioni, e dopo di aver domati al suo dire i più ingrati fra gli uomini, loro perdonò in grazia degli avi, come pure della fama che godevano e del Culto che professavano. Indi diseacciato avendo i presidj del Re dall'Eubea e dalla Beozia, distrusse tutte le sue forze nella battaglia di Cheronea e nell'altra di Orcomeno; e passando immediatamente nell'Asia diede la stretta allo stesso Re. La guerra sarebbe stata terminata all'intutto, se non si fosse voluto trionfare di Mitridate piuttosto con precipitanza, che non effettivamente. Allora fu che Silla stabilì lo stato dell'Asia;

Si fece alleanza con i Pontici, la Bitinia si cedè a Nicomede: la Cappadocia ad Ariobarzane (28): ed in tal modo l'Asia divenne nostra come per lo innanzi, restandone escluso soltanto Mitridate.

Ma in questa guisa gli affari del Ponto non rimasero sopiti, ma anzi in combustione. Imperorchè invaghito il Re oltremodo dell'Asia, non già voleva conquistarla come di altrui, ma riprenderla per dritto, perchè strappatagli colla forza. Siccome un incendio non compiutamente estinto ridestasi con maggiori fiamme, così egli, aumentate avendo oltremodo le sue genti, si ricondusse con tutte le forze del suo regno in Asia, per mare, per fiumi, e per terra. Cizico città illustre per edifizj, cittadella, porto, e marmoree torri, adorna l'asiatico lido. Questa egli investì con tutte le sue schiere, rignardandola come un'altra Roma; ma gli assediati furono rincorati a resistere dal nunzio spedito da Lucullo del suo prossimo arrivo; il quale (fa ribrezzo il solo narrarlo) sosteneendosi con otri, ed usando de' piedi per timone, passò illeso in mezzo alle nemiche navi; giacchè mirato da lungi rassembrava nuotante pistrice marina. La guerra cambiò subito aspetto, perchè per la lunghezza dell'assedio essendo gli aggressori tormentati dalla fame ed in conseguenza dalla peste, si ritirarono. Lucullo gl'inseguì, e tanti ne uccise, che i fiumi Granico ed Esepo corsero tinti in rosso. Ma l'avveduto Re, a cui era nota la romana avidità, ordinò ai fuggitivi di spargere le bagaglie ed il danaro, affin di tenere a bada coloro che gl'inseguivano. Nè fu nel fuggire più felice in mare che in terra, attesochè la flotta composta di più di cento navi cariche di bellici arnesi, sorpresa da burra-

sca nel mar Eusino, fu travagliata ed afflitta non meno che se avesse toccata una rotta: sembrando che Lucullo di accordo co' flutti e colle procelle avesse voluto far debellare quel sovrano dai venti.

Erano ormai consunti tutti i modi di quel robustissimo reame; eppure coi disastri l'animosità accrescevasi. Rivoltosi pertanto il Re alle confinanti nazioni, trascinò nella sua ruina quasi l'Oriente tutto ed il Settentrione. Fomentavansi gl'Iberi, i Caspi, gli Albani, e le due Armenie. Con ciò la fortuna procurava al suo Pompeo gloria, fama, ed onori. Appena egli si avvide ardere l'Asia per nuovi tumulti, ed insorgere l'un regnante dopo l'altro, che senza dar tempo alle nazioni fra loro di accrescere, accomunandole, le proprie forze, gittando subitamente un ponte di barche, passò l'Eufrate prima di ogni altro; e per colmo di sua felicità avendo colto nel cuor dell'Armenia il Re che fuggiva, con una sola battaglia lo sbaragliò. Era notte, e luna mezzo celata quando la mischia avvenne. Or come se ella per noi agisse col mostrarsi alle spalle del nemico ed a noi di fronte, ingannati i Pontici dalla lunghezza delle proprie ombre si dirigevano contro di quelle, come a reali nemici. Non v'ha dubbio che Mitridate in quella notte rimase totalmente debellato. A nulla dipoi egli più valse, quantunque ogni mezzo tentasse, a foggia di serpe, cui schiacciato il capo, minaccia in ultimo colla coda. Infatti scampato essendo dal nemico per la Colchide, determinossi con inaspettato arrivo di sparger il terrore in Sicilia e nella nostra Campania (30); gittando da Colco un ponte sulla riva del Bosforo, e traversando dipoi la Tracia, la Macedonia, e la

Grecia , piombar improvvisamente sull'Italia. Ma distornatone dalla rivolta de' sudditi , e dalla fellonia di suo figlio Farnace , si tolse di vita col ferro , in dardo avendolo tentato col veleno.

Gneo il Grande inseguendo in quel mentre l'avanzo de' sediziosi , rapidamente scorreva per diverse terre e nazioni dell' Asia. Sconfisse in oriente gli Armeni , avendo presa anche Artassate loro capitale , ove stabilì che regnasse il supplichevole Tigrane. Viaggiò per la Scizia settentrionale colla direzione delle stelle come si usa navigando , e depresse i Colchi. Perdonò agl' Iberi ; ed usò condiscendenza cogli Albani. Attendatosi alle falde dello stesso Caucaso , obbligò Orode Re de' Colchi a scendere nella pianura ; e Artocce sovrano degl' Iberi a dargli i figli in ostaggio. Orode fu anche remunerato per avergli spontaneamente inviato dall' Albania varj doni , e fra questi un letto di oro. Inoltre conducendo le sue genti verso il mezzogiorno , e traversando il Libano , monte della Siria , e Damasco , fece sventolar le romane bandiere per quei boschi olezzanti di balsamo ed incenso. Gli Arabi si prestavano volenterosi ai suoi comandi. Tentarono i Giudei di difender Gerusalemme , ma egli vi entrò e scoprì di quell' empia nazione il grande arcano della vite sotto il baldacchino di oro. Fattosi ivi arbitro de' fratelli che si contrastavano il trono , ordinò che regnasse Ircano , e pose in catene Aristobulo che ricalcitava al suo comando. In tal guisa il popolo Romano sotto la condotta di Pompeo scorse tutta l' immensa Asia , e formò centro dell' Impero una provincia che era stata l' estrema de' suoi confini. Eccettuati dunque i Parti che amarono piuttosto la nostra confederazione , e

gl'Indi che ancora c'ignoravano, tutta l'Asia contenuta fra il mare Rosso, il Caspio e l'Occano era sotto il comando delle schiere di Pompeo o vinta, o depressa.

CAPITOLO VI.

Guerra Piratica.

Mentre il popolo Romano in tante diverse contrade s'era allargato, i Cilicj invaso avevano i mari; ed interrotto il commercio, e violato il dritto delle genti, avcan resi colla guerra innavigabili i mari, come quando son combattuti dalle procelle. Quei disperati ed accaniti pirati, erano divenuti baldanzosi dalle Mitridatiche battaglie dell'irrequieta Asia, giacchè per le turbolenze di aliena guerra, e per l'odio di estraneo sovrano, impuncemente ladroneggiavano; e principalmente sotto la condotta d'Isidoro, paghi del vicino mare, corseggiavano fra Creta, Cirene, il Pireo, l'Acaja (31), ed il promontorio Maleo, che denominarono Aureo pel ricco bottino. Publio Servilio fu spedito contro di essi; e quantunque una grave armata navale avesse egli posta a cimento con fuste agili e leggiere; pure non ottenne la vittoria senza effusion di sangue. Nè contento di averli allontanati dal mare, distrusse le loro città Faseli ed Olimpo, fortissime e doviziose per le continue prede; come pure Isauro, propugnacolo della Cilicia, per la cui importante impresa assunse il cognome d'Isaurico. Eppure ad onta di cotante navali sconfitte non seppero star paghi alla sola terra; ed a guisa degli animali che per istinto vivono sulla terra e nelle

aeque, appena cransi ritirati i nemici, che insopportabili della terra, più che mai a fren disciolto si difusero sul mare. Quindi quel Pompeo fino allora felice, sembrò degno di questa vittoria: e quindi divenne questa guerra appendice della Mitridatica.

Volendo egli distruggere in una volta e per sempre questa peste che era sparsa in tutt' i mari, assalì i nemici con un disegno di sublime intelligenza. Avendo infatti soprabbondante numero di legni suoi e de' confederati Rodj, coll'ajuto di molti Legati e prefetti chiuse le imboccature del Ponto Eusino e dell' Oceano. Spedì Gellio nel Toscano mare; Plotino nel Siculo; Gratiio nel golfo Ligustico; Pompeo al blocco del golfo Gallico; Torquato nel Balearico; Tiberio Nerone nello stretto Gaditano; d' onde ha il primo sbocco il nostro mare (32); Lentulo Marcellino nel Libico e nell' Egizio; i giovani Pompei nell' Adriatico; Varrone Terenzio nell' Egeo e nel Pontico; nel Panfilio Metello; nell' Asiatico Cepione, e Porzio Catone nelle stesse foci della Propontide; bloccandole in modo, come se chiuse fossero con porte. Così ogni porto, ogni seno, baja, cala, promontorio, stretto, penisola, e qualunque altro sito infestato da' Pirati fu occupato e chiuso come da rete. Lo stesso Pompeo s' incamminò verso la Cilicia, origine e sede della guerra; nè i nemici schivarono l' incontro. La necessità però più che la fiducia di loro stessi somministrava l' ardire. Altro non fecero che presentarsi al primo urto; ma quando si videro circondati perfettamente dai nostri legni, gittando all'istante ed armi e remi, con unanime batter di mano, in segno di preghiere, chiesero la vita. Non mai ottennemmo vittoria simile senza spargimento di

sangue; e non mai in avvenire fuvvi nazione più di questa a noi fedele. Ciò però devesi alla singolar prudenza di Pompeo, il quale trasportò questa marittima nazione lungi dal mare, e la ritenne in siti mediterranei. Così egli nel punto stesso rendette libera la navigazione, e restituì alla terra i suoi abitatori. Ma qual cosa principalmente in questa vittoria ammireremo? La speditezza, perchè compiuta fra quaranta giorni? La felicità per cui non andò perduta neanche una nave; oppure la sua perpetuità, perchè non mai più esisterono pirati?

CAPITOLO VII.

Guerra Cretica.

Se confessar vogliasi il vero, noi suscitammo la Cretica guerra per sola cupidigia di conquistar quella illustre isola. Si sospettò che avesse favorito Mitridate, e si volle prenderne vendetta colle armi. Marco Antonio primieramente la invase, e con speranza tale, anzi sicurezza di vincere, che recò seco più catene che armi; ma pagò il fio di sua presunzione, perchè il nemico gli tolse molte navi, ed appiccaudo alle antenne ed alle sarte i prigionieri, così veleggiò trionfando alla volta de' Creten-si porti. Metello dipoi pose l'isola intera a ferro ed a fuoco, riducendo i nemici ne' castelli e nelle città di Gnosso, Eritrea, e Cidoneo, appellata dai Greci la metropoli di tutte; e con sevizia tale si trattarono i prigionieri, che molti si uccisero col veleno, e molti si vollero render a Pompeo che era assente. Costui trovavasi occupato negli affari dell' Asia, e

vi spedì lo stesso Prefetto Antonio, appropriandosi in tal modo l'altrui gloria. Perciò Metello esercitò con più asprezza sul nemico il dritto della vittoria; e dopo di aver vinti Lastene e Panare, comandanti di Cidonea, ritirossi pien di gloria, ma senza di aver ottenutó da sì famosa vittoria altro che il soprannome di Cretico.

CAPITOLO VIII.

Guerra Balcarica.

Giacchè la famiglia del Macedonico Metello erasi assuefatta alla guerriera rinomanza, ed un suo figlio fu appellato Cretico, indugio non si frappose ad appellarsene un altro Balearico. In quel tempo gli abitatori delle isole Balearie con piratica rabbia infestavano i mari. È da meravigliarsi che uomini cotanto feroci e selvaggi ardissero non solo rimirar il mare dalle vette de' loro scogli; ma molto più che montati sopra rozze barche atterrissero con impreveduto assalto chi per colà navigava. Or avendo essi scoperto da lungi venir una squadra romana, riputandola di già loro preda, osarono farsele incontro, ed al primo assalto la coprirono con un nembo di smisurate pietre e ciottoli. Ciascuno di essi combattea con tre frombe. E chi si maraviglierà de' loro infallibili colpi, quando è questa l'arme unica, e l'unico esercizio loro fin dalla fanciullezza? Non v'ha madre che al figliuolino somministri cibo, se prima non l'abbia colpito col dardo, quasi bersaglio. Ma non sgomentò Inngamente i Romani questo scagliar di sassi. Quelli dopo di essersi battuti da vicino, e di avere speri-

mentati i rostri ed il nembo de' scagliati dardi, innalzando strida a guisa di bruti si rifugiarono sul lido, ed essendosi dispersi per i prossimi monticelli, fu forza l'andarne in traccia onde domarli.

CAPITOLO IX.

Spedizione in Cipro.

Era giunto il fato estremo delle isole, e perciò ottenesi Cipro senza combattimento. Quest'isola (33) abbondante di antiche delizie per le quali era sacra a Venere, reggevasi da Tolommeo. Or tanta era di sue ricchezze la fama, nè menzognera, che il popolo domator di nazioni ed avvezzo a donare regni, spedì il tribuno Publio Clodio alla confisca dei beni del Re vivente ed alleato, il quale dicesi che perciò si accelerasse la morte col veleno. Dipoi le ciprie ricchezze furono trasportate da Porzio Catone sopra Brigantini per la foce del Tevere, cosa che aumentò l'erario del popolo Romano più di qualunque trionfo.

CAPITOLO X.

Guerre Gallica.

Domata l'Asia col braccio di Pompeo, la fortuna commise a Cesare tutto ciò che rimaneva nell'Europa. Eranvi ancora i Galli ed i Germani, fierissime nazioni, e la Brettagna che quantunque separata affatto dal Mondo, pur trovò chi la conquistasse. Dagli Elvezj sorsero i primi movimenti della Gallia, i quali dimorando fra il Rodano ed il Reno, nè ba-

stante territorio possedendo, incendiate le proprie case, si avanzarono in cerca di novella stanza. Giurarono di non indietreggiare più mai. Si prese tempo a deliberare: Cesare tagliò in questo mentre il ponte sul Rodano, e troncò loro la fuga; e così ridusse quella bellicosissima nazione nelle antiche abitazioni, come il pastore riconduce il gregge. Più sanguinosa fu la seguente battaglia co' Belgi, perchè pugnavano per la libertà. In questa non solo i soldati romani diedero segnalate pruove di valore, ma anche l'egregio lor comandante, allorchè stando in forse l'esercito di darsi alla fuga, egli strappato lo scudo di mano ad un fuggitivo, volò a porsi nella prima fila e ristabilì col suo valore la pugna. L'oscia anche coi Veneti (*) sostenne battaglia navale; ma ebbe a far più coll'Oceano che con i legni nemici; perchè questi essendo rozzi e mal costrutti sarebbero rimasti sommersi al primo urto dei nostri rostri; ma la mischia accadeva ne'bassi fondi, e sembrava che l'Oceano prendendo parte in quell'azione volesse impedirla colle sue consuete maree. Vi si aggiunse ancora la diversità delle nazioni e della natura de'siti. Gli Aquitani essendo scaltri nascondevansi nelle spelonche, e Cesare ivi se rinchiuderli: i Morini ritiravansi di soppiatto nelle selve, e queste furono incendiate. Non siavi chi sostenga esser i Galli solamente fieri, usano ancora le frodi. Induciomaro convocò i Trevigiani, Ambiorige gli Eburoni, ed, in assenza di Cesare congiuratisi, assalirono i Legati. Dolabella (34) con vigore battè il primo, e ne ottenne il capo; ma il secondo avendo tesi agguati in una valle, ci assai

(*) Abitanti della provincia di Vannes.

con inganno, per cui ci tolse il campo e l'erario militare. Ivi perdemmo Cotta ed il Legato Titurio Sabinò. Nè mai più di questo Re si prese vendetta, perchè con perpetua fuga si nascose di là dal Reno.

Non però il Reno impunito rimase, nè poteva esserlo qual ricettatore e difensore del nemico; ma la prima guerra mossa contro i suoi Germani ebbe giustissimi motivi. Gli Edui lamentavansi di loro scórrierie; ed a che l'alterigia di Ariovisto non giungeva? Quando i Legati gli dissero: Vieni innanzi a Cesare; e chi è cotesto Cesare? soggiunse; venga a me se gli piace. E che gl'importa ciò che si fa nella nostra Germania? forse io de' Romani m'impaccio? A tal segno diffusesi nel campo lo spavento, che si scrissero con gran fretta testamenti fino nelle tende. Ma quegli uomini di smisurata corporatura, in ragion di loro grandezza furono più esposti alle spade ed ai pugnali. Non v'ha cosa che più dimostri l'ardore con cui si combattè, quanto il veder i Romani montare sulla testuggine di scudi, formata a difesa da quei Barbari, e conficcando le spade scan- narli. Anche i Tenteri si laguavano de' Germani. Quindi Cesare passando con un ponte di barche al di là della Mosella e dello stesso Reno, diede caccia al nemico nella selva Ereinia; ma tutti fra'l bosco e le paludi eransi dileguati. Tanto sbigottimento produsse il subitaneo arrivo della romana forza in quelle sponde. Nè una sola volta, ma più si passò il Reno, e vi si formò anche il ponte. Anzi crebbe in essi il terrore, mirando il loro Reno sottoposto al ponte come ad un giogo, per cui rifuggironsi di nuovo fra selve e paludi; e con sommo cordoglio di Cesare mancovvi chi vincere.

Cesare conquistator di ogni terra e mare prese di mira l'Oceano; e come se questo Mondo ai Romani non bastasse, altro n'escogitò. Allestita perciò una flotta, passò nella Brettagna con celerità mirabile, giacchè avendo nella terza vigilia della notte spiccate le vele dal porto Morino, approdò nell'isola prima del mezzogiorno. Per tutto il nemico lido stavasi in tumulto, ed all'aspetto di tanta novità tutti spaventati scorrean velocemente sopra cocchi. Il terrore perciò equivalse ad una vittoria. Armi ed ostaggi ricevette da que' sgomentati popoli, e più sarebbe inoltrato, se l'Oceano castigata non avesse col naufragio la sua flotta soverchiamente audace. Ritiratosi perciò nella Gallia, ed aumentato ivi il numero delle vele e delle genti, ritornò sul maro stesso; inseguì di nuovo i Britanni nelle Caledonie scelvi; e fece anche prigioniero uo de' Re Cavelani. Pago di ciò (imperocchè non le province ambiva, ma il nome di esse) ritornossene con maggior bottino del precedente, e l'Oceano stesso fu più tranquillo e propizio, comè se volesse dichiararsegli inferiore.

Ma la massima ed ultima congiura fu delle Gallie, essendo stati radunati tutti gli Arverni, Biturigi, Carnuti, e Sequani da quell'uomo formidabile per robustezza, per armi, per estrema audacia, e pel nome ancora, composto quasi ad incuter timore, Vereingentorigi. Ne' giorni festivi e (35) di radunanza, tempo in cui frequentatissimi erano i boschi, egli con ardentissimo favellare instigò quelli a ricovrare la libertà. Era Cesare assente, stando in Ravenna a far scelta di soldati: erano le Alpi di alte nevi coperte, e perciò supposero interdetto il passa-

gio. Ma di qual fortunato ardire mancava egli ad ogni annunzio? Scorre con soldati alla leggiera per gioghi e per nevi non mai calcate in quella stagione; occupa la Gallia; chiama a sè le soldatesche da remoti quartieri d'inverno; e prima giunse nel centro della Gallia che se ne fosse sospettato il ritorno dall'estremo confine. Investite avendo subito le piazze forti, prese la città di Avarico difesa da quarantamila uomini, e distrusse colle fiamme Alessia sostenuta da duecento cinquantamila giovani. Ma tutta la mole della guerra aggriossi sopra Gergovia degli Arvernj, perchè difendendosi ottantamila uomini, dalle mura, dal castello, e dai dirupi, ed avendo egli circondata quella vasta città con trinciera, con palizzate, con fossi nei quali deviò il fiume, e con diciotto fortini, primieramente li affamò: dipoi avendo essi osato escirne ad assalirli, ne fece strage nella trinciera con spade e pertiche, ed alla fine li costrinse alla resa. Lo stesso Re, principale ornamento della vittoria, si presentò supplichevole nel campo; e gittando ai piedi di Cesare le sue divise ed armi, disse, eccole, vincesti, o valorosissimo, un uomo valente.

CAPITOLO XL

Guerra Partica.

Frattanto che Cesare nel Settentrione debellava i Galli, grave ferita il popolo Romano ricevè dai Parti nell'Oriente. Nè lagnar ci possiamo della fortuna. Manca tal conforto a quella perdita. L'odiata dagli uomini e dagl'Iddii avidità del console Crasso, cupidito dell'oro Partico, fu punita colla strage di un-

dici Legioni, e di lui ancora. Allorquando da Roma partì costui, Metello Tribuno della plebe gl'impredò avverse le Furie. Mentre l'esercito traversava Zeugma, un subitaneo turbine portando via le insegne, le affondò nell'Eufrate. Egli essendosi poscia accampato vicino Niceforio, fu ammonito dagli ambasciatori spediti dal Re Orode, di rammentarsi de' Trattati di pace stabiliti con Pompeo e con Silla: ma perchè ingordo de' regj tesori, senza neppur addurre alcuna ragione, replicò che in Seleucia data avrebbe la risposta. Perciò gli Dei vendicatori de' violati patti non mancarono di favorir le insidie ed il valore de' nemici. Primieramente egli si lasciò alle spalle l'Eufrate, unico mezzo ai trasporti ed alla difesa. Dipoi prestò fede ad un certo Mezere di Siria, il quale fingendosi disertore, e fattosi guida, menò l'esercito per immense pianure, onde esporlo al nemico. Talchè giunto appena era in Carra, che da ogni dove Scillace e Surena, Prefetti del Re, fecero risplender le spiegate scriche bandiere conteste di oro. Allora accerchiato subito, ed interamente, dalla cavalleria, gli scagliarono addosso strali a guisa di denso nembo di grandine. Per tale sventurata strage fu l'esercito distrutto. Lo stesso Crasso trascinato a parlamentare, ad un determinato segno sarebbe caduto vivo nelle mani del nemico, se i Tribuni non si fossero opposti; ma quei Barbari ne impedirono la fuga trueidandolo: ed il troneato capo servi loro di scherno. Il figlio di lui, quasi al suo cospetto restò trafitto dagli stessi strali. Le reliquie dell'infelice esercito si sbandarono per l'Armenia, per la Cilicia e per la Siria; e fuvvi appena chi portasse l'annunzio della disfatta. Il reciso capo e la destra di Cras-

so, recati al Re, furono argomento di ludibrio, nè immeritamente. Oro fuso fu versato nella spalancata bocca, perchè essendo stato stimolato dall'avidità dell'oro, anche dopo morte l'esangue corpo se ne satollasse.

CAPITOLO XII.

Riepilogo.

È questa la trasmarina terza età del popolo Romano, nella quale ebbe il coraggio di oltrepassare l'Italia, e di portare le sue armi per tutto il Mondo. Di questa i cento primi anni furono; come dicemmo, puri, giusti, auri, scevri di malvagità e di delitti, mentre si serbarono illibati quei semplici ed innocenti costumi pastorali; e mentre il continuato timore dei nemici Cartaginesi mantenne l'antica disciplina militare. Gli ultimi cento, che dall'eccidio di Cartagine, Corinto e Numanzia, e dall'asiatica eredità del Re Attalo sono scorsi fino a Cesare, a Pompeo, e ad Augusto, di cui parleremo, quanto furono pomposi per illustri guerre, altrettanto infelici e vergognosi furono per domestiche stragi. Di modo che, siccome bello ed onorevole fu lo aver conquistato la Gallia, la Tracia, la Cilicia e la Cappadocia, province ubertosissime e forti, non che l'Armenia e la Brettagna, se non per utilità, almeno per speciosità di sommo nome di comando; così nel tempo stesso fu turpe e lagrimevole lo aver combattuto a vicenda al di dentro con cittadini alleati, schiavi, gladiatori, e ooll'intero Senato. Ed ignoro se sarebbe stato più utile al popolo Romano contentarsi

soltanto della Sicilia e dell'Africa, o esserne anche privo, signoreggiando nella sola Italia, che ingrandirsi a grado di rimanere oppresso dalle proprie forze. In fatti, che altro fu causa delle civili discordie, se non la eccessiva felicità? Prima ci corruppe la vinta Siria, poscia l'asiatico retaggio del Re di Pergamo (37). Tali dovizie e mollezze trassero a mal punto i costumi di quel secolo. Immersasi la Repubblica ne' proprj vizj, quasi come in sentina ne fu affondata. Perchè in fatti il popolo Romano così instantemente chiedeva terreni e vettovaglie ai tribuni, se non per fame prodotta dal lusso? Quinci la prima e seconda sedizion de' Gracchi, e la terza di Appulejo. Non fu forse l'avarizia che fece distaccar l'Ordine equestre dal Senato, onde impadronirsi del potere giudiziario e trar profitto dalle entrate della Repubblica, non che dalle stesse sentenze che profferivansi? Fu perciò ripromessa la cittadinanza al Lazio; e nacque perciò la guerra sociale. La guerra servile non avvenne forse per l'eccessivo numero di servi? Per qual motivo la guerra de' gladiatori contro i proprj padroni, se non per la prodigalità verso la plebe, cattivandosene il favore cogli spettacoli, e riducendo ad arte il tormentar l'avversario? e per toccare i più rilevanti vizj; non fu forse fomentata dalle stesse ricchezze l'ambizione delle cariche? Da ciò il Mariano e Sillano tumulto. Lo splendido apparecchio de' banchetti, i sontuosi doni non provenivano dall'opulenza che doveva cagionar tosto povertà? Ciò spinse Catilina contro la propria patria. In somma quella cupidigia di principato e di dominio d'ond' ebbe origine, se non da soverchia ricchezza? Fu questa che armò ancora di faci infernali Cesare e Pompeo all'estermio

della Republica. Seguiremo dunque tutte queste domestiche dissensioni del popolo Romano separatamente dalle guerre straniere e giuste.

CAPITOLO XIII.

Tumulti della potestà tribunizia.

La potestà tribunizia fu di eccitamento a tutte le sedizioni; giacchè sotto sembianza di difender la plebe, per sostegno della quale fu istituita, ma in realtà per acquistarsi dominio, studiava scaltramente di accattarsi il favore del popolo colle leggi agrarie, frumentarie e giudiziarie. Eravi in tutte la vernice della rettitudine. In fatti che v'era mai di più giusto quanto che la plebe recuperasse i dritti dal Senato, onde il popolo debellator delle nazioni e signore del Mondo non rimanesse privo (38) di territorio e di tetto? Che cosa fu mai tanto giusta, quanto che un Popolo indigente viva del suo peculio? Qual cosa più efficace a render uguale il dritto di libertà, che mentre le Province erano rette dal Senato, l'Ordine equestre si occupasse almeno del potere giudiziario? Ma ciò ancora si convertiva in danno, e l'infelice Republica era divenuta la mercede della propria ruina: giacchè passata la facoltà giudiziaria dal Senato all'Ordine equestre, si annullarono le gabelle, cioè il patrimonio dello Stato; e la compra del grano vuotava l'erario, che è il nerbo della repubblica. Potcansi forse restituir alla plebe i campi senza annientare i proprietarj, i quali formavano parte del popolo stesso; e che inoltre possedevano da lunga età per diritto quasi creditario que'fondi lasciati ad essi dagli antenati?

CAPITOLO XIV.

Sedizione di Tiberio Gracco.

Fu accesa la prima face della discordia da Tiberio Gracco, uomo distintissimo per nascita, aspetto ed eloquenza. Sia che temendo per la resa di Mancino, avesse prima difesa la capitolazione, e dipoi fosse divenuto popolare: sia che spinto dal giusto e dall'onesto si fosse mosso a compassione della plebe spogliata de' suoi campi, e non avesse potuto tollerare che un Popolo vincitor delle nazioni e padrone dell'orbe intero cacciato fosse in bando da' suoi focolari. Qualunque sia stata la ragione che lo recò ad imprendere sì grave negozio, certo si è che giunto il giorno di proporre le leggi, attorniato da infinita turba ascese su i rostri, non senza l'opposizione di tutta la nobiltà e di qualche Tribuno. Ma allor quando Gracco vide opporsi alle sue leggi Gneo Ottavio, egli conculcando la dignità della comune carica e la inviolabilità, postegli le mani addosso lo discacciò dai rostri; e cotanto lo atterri minacciandolo di pronta morte, che lo costrinse a rinunziare alla magistratura. Egli fu quindi eletto Triumviro per la divisione delle terre. Volendo nel giorno de' Comizj farsi prorogare la carica affin di potere perfezionar l'impresa, una turba di Nobili e di quei ch'erano stati spropriati de' loro poderi, cominciò ad uccidere nel Foro. Rifuggitosi perciò egli nel Campidoglio, e ponendosi le mani sul capo scongiurava il Popolo a salvargli la vita: or fu interpretato che con

tal gesto chiedesse regno e diadema, il perchè levatosi Seipione Nasica, e concitato il Popolo alle armi, Tiberio fu quasi meritamente trucidato.

CAPITOLO XV.

Sedizione di Cajo Gracco.

Cajo Gracco dichiarossi poco dopo, e con ardor non minore, vindice della morte e delle leggi fraterne. Col solito tumulto e terrore invitava la plebe agli aviti campi, e promettevale per sostentamento la recente eredità di Attalo; e perchè si osò di abrogar le sue leggi dal Tribuno Minucio, divenuto egli prepotente pel secondo tribunato, con molti partigiani invase il Campidoglio, fatale alla sua famiglia. Di là discacciato con strage de' suoi, ritirossi sull'Aventino, ove fattoglisi anche incontro un drappello di Senatori, rimase ucciso dal Console Opimio. Insultato ne fu ancora il cadavere, e la inviolabile testa del Tribuno della plebe fu riscattata a peso di oro dalla mano degli uccisori.

CAPITOLO XVI.

Sedizione Appulejana.

Non per ciò Appulejo Saturnino desistè dal promuovere le leggi dei Gracchi, animato da Mario, eterno nemico della nobiltà, e che fidavasi nel consolato. Egli ucciso avendo pubblicamente ne' Comizj Annio suo competitore al tribunato, si sforzò di surrogargli Cajo Gracco, uomo privo di tribù ed igno-

to; ma che con fittizio nome erasi da se adottato nella famiglia de' Gracchi. Nel mentre che impunemente esultava di tante e sì gravi indegnità, si diede con sì fatto ardore a ridestar quelle leggi, che obbligò anche il Senato a giurarne l'osservanza, minacciando ai dissidenti d'interdire lor l'acqua ed il fuoco. Fuvvi uno però che prescelse l'esilio. Il bando di Metello (*) sbigottì la nobiltà tutta, e Saturnino nel corso del terzo anno di sua prepotenza, portò tant' oltre l'accanimento, che di nuova strage contaminaronsi i consolari Comizj; giacchè per far eleggere Console Glaucia, complice de' suoi eccessi, ordinò che si trucidasse il competitore Cajo Memmio; e si compiacque di sentirsi appellar Re da'suoi satelliti in quel tumulto. Allora cospirando il Senato in unione del console Mario, divenuto nemico di quello perchè più non poteva proteggerlo, si venne alle armi nel Foro; da dove scacciato, impadronissi del Campidoglio. Ma quando rimase assediato e vide infranti gli acquedotti, data per messaggio sicurezza al Senato di suo pentimento, uscì dalla Fortezza, e con i principali faziosi fu accolto nella Curia. Ivi facendo il Popolo irruzione, con bastoni e sassi l'opprese; ridottolo, nell'ucciderlo, in brani.

(*) Numidico.

CAPITOLO XVII.

Sedizione Drusiana.

In ultimo Livio Druso non solo colla forza tribunizia, ma coll'autorità del Senato stesso, e col consenso dell'Italia tutta si sforzava di confermar le stesse leggi, tirando da una cosa partito per altra, e cotai incendio destò, da non potersi reggere neppur alle primiere fiamme; ma sorpreso da subitanea morte, ne' suoi posteri trasfuse la ereditaria discordia. La legge giudiziaria di Gracco aveva scisso il popolo Romano, e due di una città eransene formate. I Cavalieri romani eran di tanto potere forniti, che tenevano nel loro pugno la vita e le fortune dei Principi; e di autorità propria commettevano peculato contro la Repubblica, come quelli che se ne avevano usurpate le gabelle. Il Senato indebolito per l'esilio di Metello e la condanna di Rutilio, perduta avea tutta la sua dignità. In tale stato per l'uguaglianza di ricchezze, di animosità, e di cariche, (cosa che destò l'emulazione di Livio Druso) Servilio Cepione dichiarossi per l'Ordine equestre, pel senatorio Livio Druso. Inalberate ormai erano le bandiere, le aquile ed i vessilli; ed il tutto, quantunque nella stessa città, contendevasi come fra due accampamenti. Cepione fu il primo a violentar il Senato, prendendo di mira Scauro e Filippo, principali nobili, cui accusava di broglio. Druso affin di reggere a queste sedizioni attirò a sè la plebe colle leggi Gracche; e giovandosi di queste suscitò i Popoli confederati, dando loro lusinga della cittadinanza. Rammen-

tasi ancora il detto di lui, non essergli rimasta cosa alcuna a profondere, fuori che il faugo e l'aria. Giunto il giorno di promulgarle, ecco scaturire da ogni banda tanta folla di gente, che sembrava città assediata da ostile aggressione. Eppure il Console Filippo ebbe il coraggio di abrogar le leggi; ma il banditore stringendolo per la gola, non lo lasciò, prima che il sangue non sgorgasse per la bocca e per gli occhi. Con tale violenza furono decretate le leggi e sancite; ma subito i socj domandarono il guiderdone della legge; ed in tale condizione di cose, sendo Druso impotente ad attener la promessa, e disperato delle sconsigliate sue sommosse, la morte venne opportunamente a trarlo da quello impaccio. Ma non per questo cessarono i confederati colle armi alla mano di chiedere al popolo Romano la promessa di Druso.

CAPITOLO XVIII.

Guerra Sociale.

A minorarne la odiosità siami permesso denominar guerra sociale questa che, a dir vero, fu guerra civile; giacchè quando cogli Etruschi, Latini e Sabini mescolossi il popolo Romano, formando di tanti un sangue solo, e di sì varie membra un solo corpo; una cosa stessa divenne. Con malvagità non minore si ribellavano i socj per l'Italia, che i cittadini in Roma. I socj giustissimamente chiedevano il dritto di cittadinanza, reso dalla loro potenza più interessante; isperanzati a ciò da Druso per cupidigia di dominarli; ma dopochè costui soccumbette nella in-

terna sedizione, la face stessa che estinse quello, infiammò essi alle armi, ed alla espugnazione di Roma. Quale strage fu mai più dolente, quale più calamitosa? Insorse l'intero Lazio ed il Piceno, l'Etruria tutta, la Campania, non che l'Italia contro di Roma, comune madre. Intanto ciascuno di quegli ingrati Municipj tenea sotto le proprie bandiere tutta la forza de' più valorosi e fidi alleati; Popedio conduceva i Marsi ed i Latini; Afranio gli Umbrj (39); Vezzio Catone i Sanniti; e Telesino i Lucani: come se il popolo Romano arbitro de' Re e delle nazioni, e vincitor dell'Asia e dell'Europa, bastante non fosse a sostener sè stesso, e potesse agevolmente invadersi Roma dalla parte di Corfinio. La prima raunata per le cose della guerra si tenne sul monte Albano, circa il modo d'immolare i Consoli Giulio Cesare (*) e Marzio Filippo, mentre sacrificassero nel solenne giorno delle feste latine. Severtosi questo proditorio disegno, scoppiò in Ascoli tutto il loro furore; trucidando in mezzo alla folla concorsa ai giuochi i Legati spediti colà da Roma. Fu questa la conseguenza a cui riuscì quell'empio giuramento di cospirazione. Scorrendo poscia Popedio, autore e Duce della sommossa, per ogni angolo dell'Italia, suscitava all'armi le città ed i popoli. Non Annibale, non Pirro tanta desolazione produssero. Ecco Oericoli, Grumento, Ficsole, Carseoli, ecco Nocera e Pienza forzate e poste a soqqadro col ferro e col fuoco. Ecco disfatte le genti di Rutilio, disfatte quelle di Gepione. Lo stesso Giulio Cesare, dopo perduto l'esercito venendo con luttuosa pompa riportato in Roma grondante di sangue, lasciò per lo

(*) Sesto Giulio Cesare.

vie (40) la traccia di sì tristo scempio. Ma il popolo Romano fortunato com'era, e sempre nelle sventure più grande, riacquistò tutto il vigore, attaccando separatamente i popoli. Calone infatti assalì gli Etruschi, Gabinio i Marsi, Carbone i Lucani, e Silla i Sanniti. Strabone Pompeo però avendo manomesso il tutto colla spada e col fuoco, non desistè dalla strage pria di aver coll'esterminio di Ascoli placate le ombre di tanti eserciti, Consoli e città distrutte.

CAPITOLO XIX.

Guerra Servile.

Fin qui crasi combattuto contro alleati (cosa a dir vero indegna), ma almeno contro uomini liberi ed ingenui; ma chi tollererà senza indegnazione, la guerra di servi contro il Popolo dominator di nazioni? Il primiero tentativo della guerra servile ebbe luogo verso i primi secoli e nella stessa Roma ad instigazione di Erdonio Sabino, quando agitata la città dalle sedizioni de' Tribuni (41), i Consoli assediaron e presero il Campidoglio. Auzi che guerra, un tumulto fu quello. Ma in questa epoca, diviso lo Stato in diverse regioni, chi mai avrebbe immaginato che la Sicilia fosse per essere devastata da guerra servile più sanguinosa che la punica? In quella terra ferace di frumento possedevano vasti poderi i cittadini Romani, come provincia suburbana. A lavorarne i campi eranvi numerosi ergastoli e cultori incatenati, che furono incentivo alla guerra. Un certo Sirio per nome Euno (conviene rammentarlo per l'ampiezza della strage) fingendosi invasato, e dimenando le chiome della siria Dea, provocò i servi

alla libertà ed alle armi, come per comando del Nume; e quindi per accertare che operava per voler divino, nascostasi in bocca una noce piena di solfo e di fuoco, e lievemente inspirando, eruttava parole e fiamme. Con questo prodigio si procurò duemila de' primi che gli si presentarono; ma tosto si accrebbe l'esercito a più di sessantamila, avendo colla forza infranti gli ergastoli; e decoratosi di regie insegne, onde nulla a tanta sciagura mancasse, devastò con lagrimevole rapina castelli, terre e borghi. Anzi per colmo di militar vergogna furono presi gli accampamenti de' Pretori; nè rincresca il nominare quei di Manilio, Lentulo, Pisone ed Ipsco. Cosicchè coloro i quali avrebbero dovuto essere sbaragliati dagli arcieri, inseguirono i comandanti pretorj che fuggivano dalla battaglia. Perpenna alfine li gastigò. Egli avendoli disfatti ed infine assediati presso Enna; ed avendoli pressochè distrutti (42) colla fame; donde la peste derivonne, il rimanente di que' malfattori caricò di ceppi, di catene, e punì colla croce. Contentossi egli della sola Ovazione, affine di non profanare con servile iscrizione la maestà del trionfo.

Rinfrancavasi appena quell'isola, allorquando dai servi e da un Siro si passò ad uno di Cilicia. Il pastore Atenio ucciso avendo il padrone, chiamò sotto le sue bandiere i compagni liberati dall'ergastolo. Con purpurea veste, scettro di argento, e fronte coronata alla reale, costui non meno del precedente fanatico, solleva l'esercito, ma con molto più accanimento, quasi che vendicar lo volesse; prendendo villaggi, castella e borghi incrudeliva contro i padroni, e molto più contro i servi, come se fossero disertori. Anche da costui furono trucidati gli

eserciti de' Pretori, e presi i campi di Servilio e di Luenno. Ma Aquilio ad imitazione di Perpenna, intercettando i viveri, ridusse (43) il nemico agli estremi; e facilmente distrusse colla fame soldatesche per metà distrutte colle armi; anzi sarebbonsi rese, se il timore del supplizio non le avesse decise a volontaria morte. E neppure del Capo potè ottenersi il supplizio, quantunque preso vivo; perchè mentre la moltitudine contendea per impadronirsene, la preda rimase dagli stessi pretensori dilaniata.

CAPITOLO XX.

Guerra Spartàcida.

Eppur tollerabile è l'oltraggio di servi armati, poichè quantunque la sorte a tutto gli assoggetti, pur è una quasi seconda specie di uomini, e sono ammessi alla nostra libertà come per adozione di beni. Ma non so con qual nome chiamar la guerra mossa e condotta da Spartaco; giacchè mentre i Servi militavano, i Gladiatori imperavano: quelli della più infima condizione, e questi della più infame aumentarono la nostra calamità collo scorno. Spartaco, Criso ed Oenomaos, sforzata la sala gladiatoria di Lentulo, con trenta o pochi più compagni di lor condizione, sboccarono da Capua invitando ai loro vessilli i Servi; ed all'istante vi accorsero più di diecimila, che non paghi di lor fuga, rendersi liberi ancor volevano. Il monte Vesuvio elessero costoro, come per prima arena. Assediati colà da Clodio Glabro, coll'ajuto di avvinchiati sarmanti calandosi per le gole del cavernoso monte

discesero nella parte più bassa, e da quell'impraticabile lato, da cui nulla sospettava il Comandante con improvviso assalto posero a sacco l'accampamento. Lò stesso poi anche in altri accampamenti avvenne. Scorsero successivamente Cora, e la Campania tutta; nè contenti della devastazione di ville e borghi, con inumana strage saccheggiarono Nola, Nocera, Turio, e Metaponto. Accorrendo ad essi gente ogni giorno s'accrebbero a tale da comporre un vero esercito; con vimini e pelli si fabbricarono rozzi scudi, e ricuocendo i ferri degli ergastuli ne trassero dardi e spade. Anzi perchè nulla mancasse di ciò che si conviene ad un esercito ben provveduto; col domare i poledri che a caso incontravansi fu formata la cavalleria. Le bandiere ed i fasci tolti ai Pretori furono recati al condottiere; nè li rifiutò quel mercenario Trace, divenuto soldato, da soldato disertore, poi assassino, ed in ultimo gladiatore in considerazione di sua robustezza. Costui con maestosa pompa celebrò ancora i funerali dei capitani estinti in battaglia, facendo che i prigionieri pugnassero colle armi intorno al rogo, come se potuto avesse interamente espiar l'antico disonore col l'erigersi a dispensatore di giuochi gladiatorj. Assalendo dipoi anche i consolari eserciti, battè quello di Lentulo nell'Appennino, e presso Modena annicchiò gli accampamenti di Cajo Cassio. Orgoglioso per queste vittorie fermò d'invadere la stessa Roma; ciò che basta ad umiliarci. Alla fine si rivolsero contro il gladiatore tutte le forze dello Stato; e Licinio Crasso ristabilì l'onore di Roma. Seacciati e fuggati da questa essendo i nemici, (che pur vergogna è il così nominarli) rifuggironsi nella estremità

dell'Italia. Ivi ristretti verso la punta de' Bruzj, volendo fuggir nella Sicilia, nè ritrovando navi, indarno tentarono di usare in quel rapidissimo faro zattere composte di nasse e di botti connesse con giunchi. Finalmente si azzuffarono, incontrando la morte da valorosi; e si pugnò fino all'ultimo sangue siccome avvenir dovea sotto un Comandante gladiatore. Lo stesso Spartaco combattendo nelle prime file morì da prode Generale.

CAPITOLO XXI.

Guerra civile Mariana.

Mancava questa sola alle sventure del popolo Romano, che ancor nelle domestiche mura si facesse parricida guerra, e che in mezzo della capitale e del Foro si azzuffassero cittadini contro cittadini, a guisa di gladiatori nell'anfiteatro. In qualunque modo avrei più volentieri tollerato che Capi-popolari, o almeno Nobili pervertiti, si fossero posti alla testa di tale scempio. Ma oh orrore! quali uomini! quali Comandanti! Un Mario, un Silla, ornamento e decoro di quel secolo, prostituirono a sì orrenda scelleratezza anche la propria dignità. Fummo agitati, per così dire, da tre tempeste. La prima leggiera e di poco momento, fu piuttosto tumulto che guerra; ed in questa fra gli stessi Capi degli eserciti le sciagure stettero ristrette. L'altra fu più crudele e più sanguinosa, perchè gli orrori della vittoria penetrarono nelle stesse viscere del Senato. L'ultima eccedè non solo le animosità della guerra civile, ma della straniera ancora: giacchè il furore delle armi era sosteuito dalle

forze dell'Italia tutta, imperversandosi negli odj fino a che non vi fosse più chi uccidere.

Principio e causa della guerra fu l'ambizione smoderata di Mario per gli onori, promovendo la legge Sulpicia, mentre la provincia era stata decretata a Silla. Or Silla recandosi ciò ad oltraggio, ricondusse indietro le legioni, e differita la spedizione contro Mitridate, introdusse due squadre in Roma per le porte Esquillina e Collina. Laonde mentre Sulpicio ed Albinovano unitamente si opponevano colle schiere, e da tutte le case si scagliavano pertiche, sassi e dardi; Silla parimente col suscitare un incendio si aprì la via, e nella Capitolina rocca, salvata dai Cartaginesi non che dai Galli Senoni, egli vi si stabilì come a suo domatore. Allora per decreto del Senato gli avversarj furono dichiarati nemici; per cui, e verso il tribuno ivi presente, e verso gli altri di contraria fazione s'insevi per legge. Mario, ad altra guerra dalla fortuna serbato, salvossi con vergognosa fuga. Sotto i Consoli Cornelio Cinna e Gneo Ottavio, ridestossi il mal estinto incendio a causa di loro discordia, per aver proposto al Popolo il richiamo di coloro che il Senato avea sbanditi. La concione fu anche accerchiata di gente armata; ma rimasta vincitrice la parte più numerosa, la qual era per la pace e la quiete; Cinna perciò abbandonando la patria fuggissene ai suoi partegiani. Mario ritornò dall'Africa più illustre per le sue calamità; giacchè il carcere, le catene, la fuga e l'esilio lo avevano reso più rispettabile. Quindi al nome di sì grande uomo da ogni dove si accorse; vergognosamente si armarono i servi, s'infransero gli ergastoli, e così il meschino Generale formò l'esercito. Eppure revindicando colla

forza la patria, da cui era stato con violenza scacciato, avrebbe potuto dar a credere di agire con giustizia, se non avesse contaminata la propria causa colle sevizie. Ma ritornato infesto agli Dei ed agli uomini, subito al primo assalto prese con orrenda strage Ostia, affezionata ed originaria di Roma. Entrò poi nella stessa Roma con quattro eserciti. Cinna, Mario, Carbone e Sertorio si divisero le schiere, e dopo di aver discacciata dal Gianicolo tutta la fazione di Ottavio, ad un dato segno si scagliarono a trucidare i principali cittadini con spietatezza maggiore che nelle città Punica e Cimbrica. Il capo del Console Ottavio, fu esposto su i rostri; quello del Console Antonio sulla stessa mensa di Mario; Cesare e Fimbria furono trucidati nell'interno delle proprie case: i Crassi, padre e figlio, lo furon al mutuo cospetto: cogli uncini da' carnesfici furono trascinati per mezzo al Foro Bebbio e Numitorio: si sottrasse Catulo all'insulto del nemico col fumo ed aliti pestiferi: Merula, flamine diale, si aprì le vene dinanzi dello stesso Giove Capitolino: Ancario fu trafitto in presenza del medesimo Mario che trascurò di porgergli la fatal mano nel salutarlo. Cotanta strage produsse nel Senato il settimo consolato di Mario, che durò dalle calende agl'idi di gennajo. Or che sarebbe avvenuto se l'anno consolare egli avesse compiuto?

Col massimo accanimento nel consolato di Scipione e di Norbano scoppiò il terzo turbine della civile insania; stando sulle armi otto legioni da una banda, cinquecento coorti dall'altra; e mentre Silla dall'Asia affrettavasi di giungere col vittorioso esercito. Ed invero essendo stato Mario così crudele coi

Sillani, quanta sevizia erasi da temere da Silla nel vendicarsi di Mario? La prima battaglia fu data vicino Capua lungo il fiume Volturno, e l'esercito di Norbano fu disfatto. Indi a poco a poco tutte le schiere di Scipione furono del pari sopraffatte sotto mentita promessa di pace. Allora i Consoli Carbone e Mario il giovane, disperando oramai di vincere, per non morire inulti anticiparono a sè stessi i funebri sacrificj col sangue del Senato; e quindi assediando la curia ne trassero come da carcere coloro che dovevano essere scannati. Oh le stragi commesse nel Foro, nel Circo e ne' spalancati Templi! Il pontefice Quinto Minucio Scevola abbracciò all'ara di Vesta, e mancò poco che non rimanesse estinto dal fuoco sacro. I condottieri de' Sanniti, Lamponio e Telcsino, più feroci di Pirro e di Annibale, desolarono la Campania e l'Etruria; e sotto pretesto di seguitar una delle parti, facevano la loro privata vendetta. Vicino Sacriporto e la porta Collina rimasero disfatte tutte queste truppe nemiche; Mario nel primo, nella seconda Telesino.

Ma la guerra e non le stragi cessarono. Standosi in pace, furono imbrandite le spade contra di coloro che si erano resi volontariamente. Sembra men dura la morte data da Silla a più di settantamila uomini presso Sacriporto e la Collina porta, perchè erasi in guerra: ma il trucidare nella pubblica villa quattromila cittadini inermi e resi volontariamente, non è questo numero, in pace maggior di quello? Chi annoverar potrebbe coloro che di passo in passo furono uccisi in Roma da chiunque a propria voglia? Tantochè all'avviso di Furfidio di dover rimanere in vita qualcheduno, onde esservi a chi comandare, fu af-

fissa quella immensa tabella, dove eran condannati a morte duemila, scelti dal fiore dell'Ordine equestre e senatorio. Editto di nuova foggia. Fa pena dopo ciò il rapportare come furono prese a scherno le vite di Carbone, del pretore Sorano, e di Venulejo: Bebbio fu dilaniato non col ferro, ma colle mani secondo il costume delle fiere: Mario, fratello dello stesso Comandante, ebbe presso la tomba di Catulo strappati adagio adagio gli occhi, le mani e le gambe, onde per ogni membro sentisse gli spasimi di morte. Disdegnando quasi la proscrizione di ogni individuo, venderono all'incanto gl'illustri municipj d'Italia, Spoleto, Interamnio, Preneste e Fluenzia. In quanto a Sulmona, antico castello alleato ed amico, nè ancora espugnato, volle in pria Silla consegnati gli ostaggi; e dipoi con esecranda scelleratezza mandolli a morte, e spianar fece la Città proscritta.

CAPITOLO XXII

Guerra Sertoriana.

Or la guerra Sertoriana che altro fu, se non il retaggio della Sillana proscrizione? Nè so appellarla guerra straniera piuttosto che civile; imperocchè la fecero Lusitani e Celtiberi, sotto il comando di un Romano. Esule costui e profugo per quella ferale tabella, uomo peraltro di virtù esimia, ma sventurato, portò seco per ogni terra e mare le proprie calamità. Ed ora tentando l'Africa; ora le isole Baleari (45); poscia rivolgendosi verso l'oceano, giunse alle isole Fortunate (46); ed alla fine pose in armi la Spagua. Facilmente co' suoi pari il valoroso si ac-

corda. Non mai spiccò tanto il valore de' guerrieri Spagnuoli, quanto sotto il comando di questo Romano. Non contento della sola Spagna, rivolse ancora le sue mire verso Mitridate e le Pontiche nazioni soccorrendo il Re colla sua flotta. Or che sarebbe avvenuto se la romana Potenza a tanta oste avesse voluto opporsi con un solo comandante? Fu perciò aggiunto Gneo Pompeo a Metello. Costoro consumarono l'esercito nemico temporeggiando con attacchi frequenti, ma sempre indecisi; nè egli dalla guerra fu spento, ma dalla perversità e dalle insidie de' suoi. I primi preludj di attacco si fecero dai Legati Domizio e Torio da una parte, e dagli Erculei dall'altra: ma questi presso Segovia, e quelli presso il fiume Anam furono battuti. Gli stessi supremi Duci dipoi vennero alle mani; e nelle vicinanze dei fiumi Laurone e Suerone furono uguagliate le stragi. Allora i primi si volsero alla distruzione delle campagne; i secondi all'eccidio delle città: l'infelice Spagna pagò il fio delle discordie de' Comandanti romani; fino a che sopraffatto Sertorio per familiare tradimento, e vinto, e resosi Perpenna; alla romana lealtà parimente si affidaron le città Osca, Terme, Tuzia, Valenza, Auxima e Calaguri a cui nulla era rimasto a soffrir per fame. Ricondotta in tal modo la pace nella Spagna, i vittoriosi Comandanti, affini di trionfare, vollero dichiararla guerra estera anzichè civile.

CAPITOLO XXIII.

Guerra civile sotto Lepido.

Sotto il consolato di Marco Lepido e di Quinto Catulo, fu la guerra civile prima spenta che cominciata; ma oh quanto ampiamente divampò la face destata dal rogo stesso di Silla! Già Lepido, bramoso di novità, preparavasi ad annullar colla forza gli atti di quel grande uomo; e non a torto, se eseguir si fosse potuto, senza sommo danno della Repubblica. Inoltre il dittatore Silla avendo per diritto di guerra proscritti i suoi nemici, se Lepido ne richiamava i superstiti, non era forse lo stesso che ricondurli alla guerra? imperocchè avendo Silla aggiudicati i beni de' proscritti ad altri, acquisto odioso sì ma legale, il rivendicarli avrebbe sicuramente dissestata la riordinata città. Conveniva perciò all'inferma ed afflitta Repubblica in qualunque modo racehetarsi, onde nella cura stessa non si riaprissero le piaghe. Avendo egli dunque atterrita la città con sediziosi discorsi, come se dato si fosse il segno di allarme, volò nella Etruria, e da lì si diresse coll'esercito verso Roma. Ma di già Lutazio Catulo e Gneo Pompeo, Capi e condottieri del partito di Silla, si erano postati con altro esercito fra il ponte Milvio ed il colle Gianicolo. Respinto da questi al primo attacco, e dichiarato nemico dal Senato, egli rifuggissi senza spargimento di sangue in Etruria e poi nella Sardegna, ove morì di malattia e pentimento. I vincitori contentaronsi della riacquistata pace; cosa ben rara nelle guerre civili.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Guerra Catilinaria.

IL lusso in pria, e poscia la conseguente domestica miseria, a cui accoppiossi l'occasione che le armate romane givano vagando per l'estreme parti del Mondo, spinsero Catilina alla infame deliberazione di opprimer la propria patria, distruggere il Senato, trucidare i Consoli, sterminare Roma coll' incendio, involar l'erario, ed in somma svelle da' fondamenti la intera Republica, e quant' altro non avrebbe immaginato neppure lo stesso Annibale. Ed, oh l'esecrazione! con quai complici, quantunque patrizio, osò cotanto? Eppure egli fu il meno ragguardevole al paragon de' Curj, Porcj, Silla, Ceteghi, Antronj, Varguntei e Longini. Quai famiglie! quai senatorie dignità! e fino Lentulo, in quel tempo appunto Pretore. Ebbe tutti questi a satelliti di sue crudeli scelleratezze. Si confermò la congiura col sangue umano bevuto in tazze recate in giro. Abbominevole atrocità, se il motivo per cui si bevette non fosse stato più nefando. Signoria così illustre sarebbesi distrutta, se la congiura non fosse avvenuta sotto il consolato di Cicerone e di Antonio; l'uno de' quali colla sua diligenza la scoprì; l'altro la sopprime col suo valore. Si ebbe indizio di tale scelleraggine da

Fulvia, cortigiana, ma innocente del parricidio. Allora il Console Cicerone, convocato il Senato, perorò in presenza del reo; ma non ottenne altro che porlo in fuga, minacciando questi pubblicamente che sarebbesi estinto l'incendio colla ruina della patria. Infatti, partì egli alla volta dell'esercito preparato da Manlio nell'Etruria, affin di dirigerlo contro di Roma. Lentulo promettendosi allora quel regno vaticinato dai versi sibillini alla sua famiglia, nel giorno stabilito da Catilina dispose in tutta Roma uomini, fiaccole ed armi. Nè pago della interna cospirazione, recò a prender le armi gli ambasciatori degli Allobrogi, che per caso erano ivi. Lo spirito della rivolta si sarebbe comunicato al di là delle Alpi, se per altro tradimento di Volturcio non si fossero intercettate le lettere del Pretore. Furono subito per comando di Cicerone arrestati quei barbari: e fu convinto il Pretore al cospetto del Senato. Disputandosi intorno alla pena, Cesare fu di avviso che si perdonasse in grazia della carica, ma Catone invece che si punisse in ragion del misfatto. Questa sentenza adottata essendo da tutti, furono i delinquenti strozzati nel carcere. Or quantunque spenta restasse parte de' congiurati, pur Catilina non desistette dalla impresa; ma dall'Etruria dirigendo verso la patria le ostili bandiere, fu disfatto il suo esercito da Antonio che mosse ad incontrarlo. L'esito dimostrò con quanta ferocia siasi combattuto. Perocchè nessuno dei nemici sopravvisse alla pugna. Il posto occupato dal soldato in battaglia rimase ricoperto dallo stesso cadavere. Catilina fu ritrovato molto lungi dai suoi fra i cadaveri nemici; onorevolissima morte, se per sostener la patria l'avesse ottenuta.

CAPITOLO II.

Guerra di Cesare e Pompeo.

- Pacificato ormai quasi tutto l'orbe, il dominio Romano era sì grande da non poter essere abbattuto da veruna forza straniera. Il perchè l'invida fortuna armò il Popolo signor delle Nazioni al proprio eccidio. Ed invèro la rabbia di Mario e di Cinna avevano, come per saggio, preludiato in mezzo di Roma. Più estesa fu la Sillana tempesta, ma scoppiò nel recinto dell'Italia. Il furore di Cesare e di Pompeo comprese nel turbine e conflagrazione Roma, l'Italia, le genti, le nazioni, e quanto insomma formava lo Stato; in guisa che non potevasi propriamente nominarla guerra civile, non sociale, non estera, ma piuttosto un complesso di tutte, ed era anche più che guerra. Infatti se si riguardano i Capi; tutto il Senato scisso in fazioni. Se l'esercito; da una parte undici legioni, dall'altra diciotto, composte tutte dal fiore del valoroso sangue italiano. Se i soccorsi degli alleati, dall'una banda scelti Galli e Germani, dall'altra Dejotaro, Ariobarzane, Tarchondimoto, Goti, e tutte le forze della Tracia, Capadocia, Cilicia, Macedonia, Grecia, Etolia, e dell'intero Oriente. Se la durata della guerra; quattro anni: breve termine invero a tanta ruina. Se il sito e l'estensione in cui fu fatta; dentro l'Italia; poi questa trascorse nella Gallia e nella Spagna; ritornò nell'Occidente; piombò con tutte le forze nell'Epiro e nella Tessaglia; poscia in un subito passò nell'Egitto, scorse l'Asia, indi si fermò nell'Afri-

ca, ed in ultimo ritornò nella Spagua, ove a lungo andare ebbe termine.

Ma l'odiosità delle fazioni non rimase spenta colla guerra. Non inquietaronsi finchè nella stessa Roma ed in mezzo del Senato, l'odio de' vinti non fu saziato colla uccisione del vincitore. La soverchia felicità fu cagione; come ordinariamente avviene, di tanta calamità. Mentre infatti sotto i consoli Metello e Lucio Afranio, la maestà romana per tutto l'orbe imperava, ed in Roma festeggiavansi ne' teatri Pompejani i trionfi Pontici ed Armeni, la eccessiva potenza di Pompeo destò, come al solito, l'invidia degli oziosi cittadini. Metello per cagion di trionfo di Creta minoratogli, e Catone perchè sempre propenso ad opporsi ai prepotenti, denigravano Pompeo e contraddicevano le operazioni di lui. Questo procedimento lo irritò, e determinollo di provvedersi di sostegni. Per nascita, ricchezze e dignità fioriva allora per avventura Crasso, che pur ambiva di maggiormente ingrandirsi: Cajo Cesare d'altronde, per la sua eloquenza e spirito, al Consolato di già inalzavasi: Pompeo però era ad ambe lue superiore. Bramando dunque Cesare acquistar dignità, accrescerla Crasso, e Pompeo ritenerla; agevolmente, fra persone del pari ambiziose, si convenne di assoggettar la Repubblica. Sforzandosi così ciascuo d'ingrandirsi colle scambievoli forze, Cesare invase la Gallia, Crasso l'Asia, e Pompeo la Spagna. In tal guisa con tre poderosi eserciti occupossi la signoria dell'orbe Romano da tre prepotenti socj; e questo dispotismo durò dieci anni. Dipoi, perchè viveano con mutua diffidenza, essendo morto Crasso fra i Parti, nonchè Giulia figlia di Cesare maritata con Pompeo, pel cui

matrimonio mantenevasi la concordia fra 'l genero ed il suocero, ben tosto l'ambizione ruppe ogni freno. Erano ormai sospette a Pompeo le ricchezze di Cesare, e dava fastidio a Cesare la grandezza di Pompeo: nè questi voleva tollerare un eguale, nè quello un superiore. Gran dire! contendevasi del Principato, come se le ricchezze di sì vasta signoria non bastassero per due uomini. Rottisi dunque sotto i consoli Lentulo e Metello i patti della prima lega, il Senato, cioè Pompeo, trattava di eleggere il successore di Cesare, nè questi si opponeva purchè si fosse tenuto conto di lui ne' prossimi Comizj. Il Consolato decretato prima per maneggi di Pompeo da dieci Tribuni della plebe a Cesare, quantunque assente, gli si negava dipoi, fuggendo Pompeo di non ingerirsenne, e dicendo, venga egli e chieda secondo l'antico uso: quegli all'incontro reclamava che fosse eseguito il decreto, senza di che non avrebbe congedato l'esercito. Fu quindi con decreto dichiarato nemico. Cesare di ciò adontato, risolvette sostener colle armi il premio dovutogli per le stesse.

Il primo teatro della guerra civile fu l'Italia, le di cui castella debolmente presidiate da Pompeo, furon tutte conquistate da Cesare al primo attacco. In Arpinum si diè prima fiato alle trombe. Quindi furono discacciati dall'Etruria Libone, dall'Umbria Termo, e Domizio da Corfinio. Sarebbe finita la guerra senza spargimento di sangue, se egli avesse potuto opprimere Pompeo in Brindisi; e già erano alle strette, ma costui fuggì di notte per le sbarre dell'assediato porto. Con iscornio videsi colui che poco prima era principe del Senato e moderator di pace e di guerra, fuggire in sdruscita e quasi disar-

mata nave, per quel mare stesso sul quale trionfato aveva. Nè fu pria posto in fuga Pompeo dall'Italia, che il Senato di Roma; la quale rimasta pel timore quasi vuota all'ingresso di Cesare, costui si creò Console da sè stesso. Perchè il sacro erario con lentezza gli si apriva dal Tribuno, ordinò che si usasse la forza; e rapì il censo ed il peculio del popolo Romano pria che la dominazione. Discacciato avendo e posto in fuga Pompeo, egli amò piuttosto riordinare le province che inseguirlo. Assicurossi dell'annona coll'aver fatto occupare da' suoi Legati la Sardegna e la Sicilia. Non cravi guerra nella Gallia perchè pacificata da esso; eppure Marsiglia ardi chiuderli le porte nel passar egli in Ispagna all'incontro dell'esercito di Pompeo. Questa sconsigliata città, per desiderio di pace, incorse in quella guerra che evitar volea; ma siccome era ben difesa da' muri, egli partì lasciandone disposta l'espugnazione. Eppure questa greca città ebbe ardimento non corrispondente alla fama di sua mollezza; imperocchè i suoi abitanti ruppero il vallo, incendiarono le macchine, ed attaccarono le navi. Ma Bruto, a cui affidata era questa impresa, gli sconfisse per terra e per mare. Quindi si resero a patto di perder tutto, fuorchè la libertà che pregiavano più di ogni altra cosa. Dubbia, varia, e sanguinosa fu la guerra in Ispagna con Petrejo ed Afranio, Legati di Gneo Pompeo; i quali stando accampati in Ilerda, rimasero assediati vicino il fiume Sicori, essendo stata loro tagliata la comunicazione colla piazza. Intanto l'allagamento del fiume in primavera impedì il trasporto de' viveri; fu perciò il campo affamato; e l'assediante rimase pressochè assediato. Ma quando il fu-

me si ribassò, e le campagne restarono libere alle scorrerie ed al combattere, Cesare di nuovo incalzòli con ferocia; e raggiungendoli nella Celtiberiana, e con argini e trincere assetandoli, li costrinse alla resa. Così acquistossi la Spagna citeriore, nè la ulteriore indugiò a rendersi. Che far poteva una legione quando già n' erano state disfatte cinque? Resosi dunque spontaneamente Varrone; Cadice, lo stretto, l' Oceano, e tutto insomma andava a seconda della prosperità di Cesare.

Pure ardi contro l' assente duce tentar qualche cosa la fortuna nell' Illirio e nell' Africa, come per far risplendere colle avversità i prosperi eventi. Ordinatosi infatti a Dolabella e ad Antonio di occupar le bocche dell' Adriatico, l' uno accampossi sul lido Illirico, l' altro sul Curietico. Pompeo dominava di già i mari; furono quindi amendue in un subito avviluppati con immensa copia di navi dal suo Legato Ottavio Libone. La fame costrinse Antonio alla resa. Le barche che si poterono aver in mancanza di navi, e che da Basilo furono spedite in soccorso di lui, con inusitato cilicio stratagemma da' Pompejani furon predate mediante le suui poste sotto acqua a guisa di reti. Ma due furono liberate dall' esto; una delle quali, equipaggiata dagli Opitergini, essendo incagliata in bassi fondi, diede ai posteri (48) un memorando esempio. Infatti una truppa appena di mille giovani sostene per l' intera giornata il sactar dell' esercito che dapertutto la circondava. Non ritrovando essi scampo col valore, nè volendosi render, a suggestione del tribuno Vultejo si uccisero a vicenda. In Africa parimente Curione ebbe ugual coraggio ed infortunio. Essendo egli stato inviato a

prender possesso di quella provincia, di già insuperbitosi per aver battuto e fugato Varo, non seppe sostenere l'inaspettato arrivo del Re Giuba e della cavalleria de' Mori. Era al vinto facile la fuga; ma l'onore lo determinò a darsi piuttosto la morte, avendo perduto l'esercito per propria sconsigliatezza. Or la fortuna per compenso aveva fatto elegger da Pompeo l'Epiro per sede della guerra. Nè Cesare tardò ad andarvi. Dato infatti sesto a tutto ciò che restavagli alle spalle, quantunque l'inverno tempestoso lo vietasse, navigò per affrontarlo. Accampatosi ad Orico, e mancandogli parte dell'esercito, che per scarsità di navi lasciato avea in Brindisi con Antonio che indugiava a venire; divenne impaziente a segno, che nel profondo della notte, ad onta che il mare fosse burrascoso a cagion de' venti, osò avventurarsi solo in un naviglio esploratore onde sollecitarne la venuta. Ancora rammentasi il suo detto al nocchiero abigottito a sì gran rischio « Di che temi? Cesare conduci ». Riunite da ogni dove in un luogo le forze, e postisi i campi, l'uno vicino all'altro, differenti erano i disegni de' Generali. Cesare naturalmente audace e bramoso di dar fine agli affari, schierava le squadre, provocava, irritava il nemico; ora bloccando il campo con sedici miglia di circonvallazione; (ma qual pro, se il mare libero forniva abbondanza di viveri?) or colla vana espugnazione di Dirrachio; resa inviucibile dal sito; ora colle frequenti scaramucce contro le sortite del nemico; (dove risplendette l'esimio valore del Centurione Sceva, essendo stati conficcati al suo scudo centoventi giavellotti) ora col saccheggio delle città Orico e Gonso, confederate col nemico; e colla distruzione di

altre Tessale castella. Pompeo all'opposto temporeggiava, tergiversava; tanto affm di consumarlo colla mancauza di viveri, tencendolo dapertutto bloccato; quanto perchè si raffreddasse l'ardore dell'impetuossissimo duce. Ma non gli giovò alla lunga questo salutare consiglio. I soldati rimproveravano di ozio, gli alleati dell' indugio, di ambizione i Capi dell'armata. Quindi, come per volere de' fati, la Tessaglia fu scelta per darsi battaglia; e ne' Filippici campi il destino di Roma, dello Stato, e del genere umano fu posto a cimento.

Non mai in alcun altro luogo (49) vide la sorte radunarsi cotante forze e cotante dignità. Eran più di trecentomila in ambo i lati, (50) oltre le ausiliarie truppe de' Re e degli alleati. Nè mai si osservarono più manifesti presagi di ruina imminente: fuga di vittime: sciami di api sulle bandiere: ottenibrato giorno: lo stesso generale sognarsi nella notte di udire nel suo teatro applausi in tuono lugubre, e di presentarsi infaustamente la mattina in gramaglie nel quartier generale. Non mai come in questo istante fu l'esercito di Cesare sì coraggioso e pronto. Fu il primo a dar fiato alle trombe, a scagliare dardi. È degno di osservazione che Cratino diede cominciamento alla pugna scoccando un giavellotto contrassegnato, e che egli poco dopo fu rinvenuto fra' cadaveri colla bocca trafitta da spada, la qual novità di ferita manifestava con quanto furore ed accanimento combattuto avesse. Nè l'esito di quella giornata fu meno meraviglioso. Credendo Pompeo di aver cavalleria soprabbondante da potere con facilità circondar Cesare, rimase egli avviluppato; giacchè essendosi combattuto lungamente

con ugual successo, la cavalleria, per comando di Pompeo uscita dalla sua ala per dar la carica dalla parte opposta, ad un istantaneo comando, le coorti Germane urtarono in guisa i diradati cavalli, che i fanti sembravano cavalieri, e questi fanti. La rovina della cavalleria posta in rotta, tirò seco quella delle truppe leggieri. Sparsosi allora lo spavento, e ponendosi scambievolmente in disordine le schiere; la restante strage fu come prodotta da un solo braccio. Ma la causa del maggior eccidio fu la stessa immensità dell'esercito. Cesare ritrovossi in molti attacchi, facendo da generale e da soldato. Egli scorrendo a cavallo, due cose ordinava; l'una feroce ma maestrevole ed efficace ad ottenere vittoria « soldati ferite sul volto » l'altra di ostentazione « risparmiate i cittadini » ed intanto egli medesimo gl'inseguiva. Eppur felice nelle disgrazie sarebbe stato Pompeo, se corso avesse il fato stesso dell'esercito. Rimase alle sue grandezze superstita, onde fuggir con maggiore scorno su di un cavallo nella Tessalica Tempe; affidato in navicella ricoverarsi in Lesbo (51); scacciato in Siedri, deserto scoglio della Cilicia, gire profugo ne' Parti, in Africa, o sia in Egitto; ed infine per comando di vilissimo Re, e per consiglio di eunuehi, essere sul Pelusio lido trucidato sotto gli occhi della moglie e de' figli; anzi per colmo di sventure esserlo per mano di Settimio suo disertore.

Or chi non avrebbe creduto spenta con Pompeo la guerra? Eppure con forza e veemenza maggiore si ridestarono le ceneri della Tessalica guerra. In Egitto ancora Cesare ebbe a combattere quantunque non vi fossero partegiani di Pompeo. Infatti Tolomeo Re di Alessandria compiuto avea il massimo

esempio di civile guerra, sanzionando col capo di Pompeo l'amicizia giurata a Cesare. Ma non mancò l'occasione di vendicar l'ombra di sì grande uomo. Cleopatra, sorella del Re, prostrata dinanzi a Cesare reclamava porzione del regno. Di vistosa forma era la giovanetta, per cui maggiore pareva il sofferto torto; anche perchè odiato era il regnante per l'omicidio di Pompeo commesso pel partito vittorioso, e non già per considerazione di Cesare, contro di cui certamente sarchbesi egli rivoltato, se vantaggio ridondato gliene fosse. Subito che Cesare gl'intimò di rimetterla sul trono, fu dagli stessi uccisori di Pompeo assediato nella reggia; ove con un pugno di gente, ma con sommo valore, si sostenne a fronte di numeroso esercito. Primieramente allontanò il dardeggiare de' molesti nemici, dando alle fiamme i prossimi edifizj e l'arsenale; dipoi all'improvviso fuggì nella penisola Faro; ed infine lanciandosi a nuoto nel mare, raggiunse con mirabile felicità la prossima squadra, abbandonato avendo alle onde il paludamento, sia per caso, sia per premeditazione, affinchè i nemici con dardi e sassi tutti si occupassero di quello. Accolto in fine nelle sue navi, assalì da tutt'i lati i nemici; e debellati quei perfidi, offrì sacrificj all'ombra del genero. Inoltre Teodoto, suo precettore ed autor di tanta guerra, non che Potino e Ganimede indegni eunuchi, fuggendo chi per mare, e chi per terra, incontrarono in diversi modi la morte. Il cadavere dello stesso Re immerso nel fango fu riconosciuto al distintivo della lorica di oro.

In Asia parimente, nuove sommosse ebbero origine dal Ponto, come se la fortuna avesse a bella posta

voluto far estinguere il Mitridatico regno, facendo che da Pompeo fosse vinto il padre, e da Cesare il figlio. Confidato il Re Farnace più sulle nostre dissensioni che sulle sue forze, infestava con truppe la Cappadocia; ma assalitolo Cesare in una, che può dirsi non formale battaglia, lo abbattè a guisa di fulmine; perchè nel momento stesso, giunse, vinse e disparve. Nè fu vana jattanza di Cesare il dire di averlo vinto pria che veduto.

Così trattò gli stranieri; ma i suoi concittadini ebbero a sostenere maggior crudeltà nell'Africa che in Farsalia. Ivi per ribollimento di spirito partigianeseo eransi trascinate le reliquie de' naufraghi: nè poteasi appellare avanzi, ma sì esercito completo. Eran le forze disperse anzi che distrutte. La morte del Generale gli avea maggiormente impegnati; nè i successori di lui eran meno degni: giacchè ben supplivano al nome di Pompeo quello di Catone e di Scipione. Vi si unirono le truppe Mauritane del Re Giuba, a render maggiore la vittoria di Cesare. Tra Farsalia e Tapso adunque, non vi fu differenza, se non che più feroce si fu l'impeto de' Cesariani, esasperati per essersi aumentata la guerra dopo Pompeo. Infatti si diede il segno colle trombe pria che l'ordinasse il Comandante, cosa non mai avvenuta per lo innanzi. La rotta cominciò da Giuba. Non essendo avvezzi alla guerra i suoi elefanti, perchè di fresco tratti dalla foresta, spaventatisi all'inaspettato suono delle trombe, posero in iscompiglio l'esercito; nè furono i Comandanti più intrepidi a non fuggire; ma non però tutti perirono vilmente. Scipione infatti rifuggivasi verso le navi, ma raggiunto dai nemici si trafisse col pugnale; e domandato da

un certo ov'egli si fosse, rispose; il Generale sta bene. Giuba ricoveratosi nella reggia, dopo di avere nel giorno seguente magnificamente banchettato con Petrejo suo compagno nella fuga, fra le mense e le tazze l'obbligò ad ucciderlo. Egli non mancò di coraggio pel Re e per sè stesso; e bagnaronsi come a funebri offerte i semiconsunti cibi col misto sangue regio e romano. Non intervenne Catone in questa battaglia, stando accampato lungo il fiume Bagra da in difesa di Utica, come secondo baluardo dell' Africa. Ebbe contezza della sconfitta de'suoi, e senza frappor dimora, da saggio preparossi di buon animo a morire. Dopo di aver abbracciati e congedati il figlio ed i compagni, essendo già notte; e dopo di aver letto al lume di lucerna il libro di Platone intorno all' immortalità dell' anima, per poco si riposò. Dipoi, verso la prima vigilia, denudatosi il petto ed armato di pugnale il braccio, si percosse una volta e due. Ardirono poi i medici contamiuar l'eroe con rimedj: egli lo tollerò; ma rimasto solo, riaprì le piaghe, per cui sgorgonne con violenza il sangue, e le moribonde mani giacquero nella ferita.

Rinnovaronsi armate e fazioni, come se non mai combattuto si fosse. Quanto la guerra Africana fu maggiore della Tessala, altrettanto in Ispagua fu maggiore che in Africa. Dava maggior vantaggio alla fazione lo avere per comandanti i fratelli Pompei, ed amendue armati, in vece di uno: laonde non mai vi fu guerra più di questa accanita ed incerta. Si venne primieramente alle mani nello stesso ingresso dell' Oceano fra i Legati Varo e Didio; ma si ebbe a combattere più col mare che colle navi; e come se l' Oceano gastigar volesse la ferocia

de' Romani, fece naufragar ambe le squadre. Quale orrore fu il conflitto nel tempo stesso di onde, di tempesta, di guerrieri, di navi e di armi? Vi si aggiunga ancora l'orridezza del sito. Presentavausi nel medesimo punto i prossimi lidi, Ispano da un lato, Mauritano dall'altro, l'interno e l'esterno mare, le perigliose colonne di Ercole, ed in fine la pugna e la tempesta che dappertutto facevano stragi. Dipoi le due fazioni si rivolsero all'assedio delle città; le quali, tormentate, or dall'uno, or dall'altro Generale, pagavano il fio della romana amicizia. L'ultima delle battaglie fu in Munda; non però colla solita felicità, ma dubbia e lungamente luttuosa fu la giornata; di modo che videsi chiaramente (52) indeterminata la sorte. È indubitato che Cesare, contro il consueto, prima di darsi la battaglia era mesto; sia perchè considerasse la fragilità delle umane cose, sia perchè diffidasse della continuazione di sue prosperità, e che uguagliatosi a Pompeo, ne temesse il fine. Or in questa battaglia mentre con pari fortuna per lungo tempo le schiere non erano intente che a dar morte, un istantaneo e comun silenzio, non mai avvenuto a memoria di uomo, succedette all'ardor de' combattenti, come per accordo. Erano tutti unanimamente commossi. Alla fine Cesare si avvide che i veterani dopo quattordici anni di sperimento, vergognosamente indietreggiavano. Non fuggivano ancora: conoscevasi però che la vergogna più che il valore li faceva resistere. Furibondo allora cglì smontò da cavallo, si gettò nelle prime file, ed ivi tratteneva i fuggitivi ed altri incoraggiava; volava in somma per tutto il campo cogli occhi, col braccio e colle grida. Si vuole che in tanta perturbazione pensasse di uc-

cidersi; ed il suo viso dinotò infatti che avrebbe col proprio braccio prevenuta la morte; se cinque nemiche coorti, inviate da Labieno in soccorso delle tende pericolanti, nell'attraversare le schiere non avessero dato apparenza di fuga. O la credette, o volle prevalersene l'accorto duce, ed incalzando come a fuggitivi, rianimò nel tempo stesso i suoi ed avvillì l'inimico. Quindi essi credendosi vincitori inseguirono con più vigore, ed i Pompejani credendo che i loro fuggissero, volsero tutti le spalle. Quanta fu la strage nemica, e quanta l'ira e la rabbia de' vincitori (53) può argomentarsi da che essendosi ricoverati in Munda i fuggiaschi, ed avendo Cesare ordinato di subito assediarli; formossi il parapetto di radunati cadaveri, infilzati e contesti con lance e giavellotti: atto riputato inumano anche fra i Barbari. Disperarono della vittoria i figli di Pompeo. Gneo scampato dalla battaglia e ferito in una gamba, mentre ricercava luoghi deserti e non frequentati, fu raggiunto da Cesonio vicino al castello Laurone, ove in zuffa, mentre che ancor non disperava, rimase ucciso. Intanto la fortuna ascese Sesto nella Celtiberia, serbandolo ad altre pugne dopo la morte di Cesare, il quale vittorioso ripatriossi.

Il primo suo trionfo fu della Gallia, e si posero in mostra il Reno, il Rodano, e l'Oceano rappresentato in oro a forma di schiavo. Il secondo fu dell'Egitto; e si recarono le immagini del Nilo, di Arsinoe e del Faro colle sue faci ardenti. Il terzo fu di Farnace e del Ponto. Il quarto aggirossi sopra Giuba ed i Mauri, non che la Spagna due volte soggiogata. Di Farsalia, di Tapso e di Munda non si

fece mostra; eppur erano maggiori queste vittorie per le quali egli non trionfò. Così per qualche tempo si diè termine al guerreggiare. La pace risparmiò l'effusione di ulterior sangue, e la guerra fu compensata dalla clemenza. Niuno fu ucciso per suo comando, ad eccezione di Afranio, dapoichè era bastante lo averlo perdonato una volta; di Fausto Silla, perchè aveva appreso a temere i generi; e della figlia di Pompeo coi cugini, figli di Silla. Così assicurava la tranquillità de' posteri. Perciò i non ingrati cittadini cumularono tutti gli onori in quel solo principe: statue ne' tempj, radiata corona ne' teatri, luogo distinto nella curia, alto acuminato prospetto alla sua casa, nome ad un mese, ed in somma lo dichiararono padre della patria e perpetuo Dittatore. Finalmente il Console Antonio su i rostri gli offrì il diadema; dubbio è però se di sua volontà. Gli si affastellava tutto ciò come le bende sulla vittima destinata al sacrificio; dapoichè la sua clemenza fu dall'invidia superata; ed era grave ad uomini liberi la stessa forza de' benefizj. Nè si diede campo ad ulterior dilazione. Bruto, Cassio ed altri patrizj cospirarono di uccidere il Principe. Qual potere ha il Fato! Traspiravasi la congiura: nel medesimo giorno ne fu recata a Cesare lettera di avviso: non potè con cento vittime placare i numi: eppure si condusse nel Senato, meditando la Partica spedizione. Ivi assiso sulla sedia curule lo assalirono i Senatori, e lo stramazzarono cou ventitre pugnate. Così colui che di sangue civile inondato aveva il Mondo, riempì al fine di proprio sangue il Senato.

CAPITOLO III.

Cesare Augusto.

Uccisi Cesare e Pompeo, credeva il popolo Romano essere ritornato alla pristina libertà; e lo sarebbe stato se non fossero rimasti figli di Pompeo, o di Cesare eredi; o pure non fosse rimasto il più pernicioso di ambedue, Antonio collega una volta, ed emulo poseia della potenza di Cesare, face e turbine della susseguente signoria. Mentre dunque Sesto chiede la paterna eredità, fuvvi scompiglio in tutt'i mari: mentre Ottavio vendica la morte del padre si rinnovarono gli orrori nella Tessaglia: e mentre il volubile Antonio, o sdegnava di riconoscere Ottavio come successoré di Cesare, o innamorato di Cleopatra tende al trono; (54) non poteva sicuramente il popolo Romano trovar salvezza se non abbandonandosi al servaggio. Ma in tanto disordine è da consolarsi soprattutto perchè le redini del governo caddero nelle mani di Ottavio Cesare Augusto, il quale colla sua sapienza ed accortezza riordinò lo Stato interamente sconvolto ed abbattuto; cosa che certamente non mai si sarebbe potuta comporre e sistemare senza il comando di un solo, qual anima e volontà del tutto. Sotto i Consoli Marco Antonio e Publio Dolabella, avendo ormai la fortuna conferito ai Cesari il Romano Impero, in diverse città avvennero varie e molteplici vicende. Or siccome addivenir suole che nell'annuale corso del cielo pel moto degli astri tuona, ed il loro giro produce le tempeste, del pari la vertigine della potenza Roma-

na, o sia del genere umano, interamente si scosse, e tutto il corpo dell' Impero fu agitato da ogni genere di eccessi di guerre civili, terrestri e navali.

CAPITOLO IV.

Guerra Modenese.

Fu il testamento di Cesare prima cagione delle intestine dissensioni; poichè fremendo il secondo erede Antonio nel veder preferito Ottavio, mosse implacabile guerra contra l'adozione di quell' orgoglioso giovinetto. Scorgendo infatti che nella tenera età di anni diciotto era quello soggetto ed atto agli oltraggi, ed esso dignitoso per aver militato con Cesare; non cessava di espilar di soppiatto la eredità, d'insultarlo con ingiurie, d'intorbidarne con mille maneggi l'adozione nella famiglia Giulia; e finalmente per avvilarlo preparava pubblicamente le armi. Già nella Cisalpina Gallia assediava col radunato esercito Decimo Bruto, che crasi opposto alle sue operazioni; ma Ottavio Cesare conciliandosi il favore per la età, pel torto ricevuto, e per la dignità del titolo accordatogli, richiamando alle armi i veterani, con comune maraviglia da privato attacca il Console, libera Bruto dall'assedio di Modena, e saccheggia il campo di Antonio. Fu allora che si mostrò valoroso; giacchè quantunque ferito e grondante sangue, riportò sugli omeri nel campo l'aquila datagli da un moribondo alfiere.

CAPITOLO V.

Guerra Perugina.

La ripartizion delle terre (55) che Cesare distribuiva ai veterani in premio di aver militato sotto il padre, altra guerra produsse. Fulvia, donna che con virile spirito cingeva spada, continuamente istigava la perversa indole del marito Antonio. Aizzando dunque gli espulsi coloni, di nuovo si presero le armi. Dichiarato costui nemico con voti non di pochi, ma dell'intero Senato, fu da Cesare assalito; e stretto in Perugia, non fuvvi disagio che non avesse sofferto per fame, onde fu costretto a rendersi.

CAPITOLO VI.

Triumvirato.

Mentre che Antonio era pur solo infesto alla pace ed alla Repubblica, gli si unì Lepido, qual fiamma ad incendio. Come opporsi a due eserciti (56)? Fu d'uopo unirsi in sanguinosa alléanza. Diverse di ciascuno eran le mire. Lepido ambiva le ricchezze, che ottenere sperava sconvolgendo la Repubblica: Antonio vendicarsi di coloro che lo avevano dichiarato nemico: Cesare perseguir Cassio e Bruto a cagion della inulta ombra paterna. Rappacificaronsi perciò i tre duci sotto tali patti. Ne'confluenti fiumi fra Perugia e Bologna si giurarono amicizia, e gli eserciti scambievolmente salutaronsi. Si stabilì il triumvirato sul malvagio esempio del precedente, ed op-

primendosi colle armi la Repubblica, rinnovossi la silana proscrizione; la minore delle cui atrocità fu il numero di centoquaranta Senatori. Orribile, truce, lagrimevole fu la fine di costoro, che andarono ramminghi per tutto il Mondo. E chi nel sentire che Antonio proscrivesse Lucio Cesare suo zio paterno, e Lepido lo stesso suo fratello Lucio Paolo, non gemerà a tanta barbarie? Era di già costume lo esporre in Roma su i rostri le teste recise; eppur non poteronsi frenar le lagrime allorchè videsi il capo di Cicerone su quei rostri stessi; e l'immenso concorso per mirarlo non fu minore di quando si andava colà ad ascoltarlo. Queste scelleraggini conteneansi nelle liste di Antonio e di Lepido, giacchè Cesare stette contento ai soli uccisori del suo genitore. Ma pure, se questa strage stata non fosse eccessiva, sarebbesi anch'essa riputata giusta.

CAPITOLO VII.

Guerra di Cassio e Bruto.

Sembrò che Bruto e Cassio avessero cacciato Cesare dal regno come, già tempo, n'era stato espulso il Re Tarquinio; ma quella libertà appunto che presero ristabilire, col delitto stesso perdettero. Eseguito l'assassinio, gli uccisori con ragione temendo de' veterani di Cesare, sollecitamente dal Senato fuggirono nel Campidoglio. Questi infatti mancavano di un Capo, ma non già di volontà per vendicarsene. Quando però si conobbe quale strage sovrastasse alla Repubblica, (57) dispiaque il decreto del Senato che vietava di prenderne vendetta. Ma essi per evitare

l'aspetto del pubblico cordoglio si ritirarono nella Siria e nella Macedonia, province assegnate loro dallo stesso Cesare che ucciso avevano. In tal guisa fu differita anzichè posta in obbligo la vendetta di Cesare. Riordinatasi dunque dai Triumviri la Repubblica, più come si potè che come era uopo, e lasciato Lepido alla custodia di Roma; Cesare marciò con Antonio contro Cassio e Bruto. Costoro, radunato un poderoso esercito, si accamparono nello stesso luogo così fatale a Gneo Pompeo: e neppur questa volta rimasero occulti i presagj della imminente strage. Svolazzarono all'intorno del campo gli uccelli avvezzi a cibarsi di cadaveri, come se vi esistessero già; e nell'incamminarsi alla battaglia fu indubitato segno malaguroso lo aver incontrato un Etiope. Lo stesso Bruto, mentre pensava la notte secondo il consueto accanto alla lucerna, vide apparirsi un nero spettro, che interrogato chi fosse, rispose, il tuo genio malefico; e detto ciò disparve. Per simili presagj, ma fausti, gli uccelli e le vittime diedero molto a sperare nel campo di Cesare. Niuno però fu più chiaro quanto l'avvertimento che il medico di Cesare ricevè in sogno di farlo allontanare dagli accampamenti, perchè sarebbero ben tosto presi; come avvenne. Attaccatasi la mischia, si combattè per qualche tempo con pari ardore; e quantunque i Generali non fossero presenti, l'uno perchè ammalato e l'altro assente per tema e codardia, pur la fortuna favorì del pari la fazione che offendeva assalendo, e l'altra che voleva far vendetta delle offese già ricevute. La prima battaglia riuscì indecisa ed eguale, siccome lo dimostrò l'esito, l'uno avendo vinto il campo di Cesare, l'altro quello di Cassio. Ma oh quanto la

fortuna è più efficace del valore! ed oh quanto è vero il detto di Bruto moribondo, che la virtù non consiste nella cosa, ma nel nome! Un errore fece riportar la vittoria. Cassio vedendo ripiegare un' ala del suo esercito, e la cavalleria ritirarsi di gran galoppo dopo presi gli accampamenti di Cesare, credendole in rotta, fuggì sopra un' altura. Il polverio di poi, lo strepito, e la prossima notte impendogli di conoscere ciò che accadeva, e tardando ancora a venire un esploratore da lui spedito, riputò disperato il tutto, per cui si fece troncar il capo da chi gli stava più vicino. Scoraggiatosi Bruto alla perdita di Cassio, per non mancare al giuramento dato di non sopravvivere l' uno all' altro, presentò del pari ad un suo commilitone il fianco, ond' essere trafitto. È da maravigliarsi, che uomini cotanto coraggiosi non abbiano fatto uso del proprio braccio: ma forse ciò non osarono, persuasi che non fosse lecito, e che delle loro preziose ed esemplari vite poteasene commetter volontariamente la fine all' altrui ferocia.

* CAPITOLO VIII.

Guerra con Sesto Pompeo.

Spenti gli uccisori di Cesare, rimaneva la famiglia di Pompeo. Di questa un giovane era stato ucciso nella Spagna; un altro crasi salvato colla fuga, e radunato avendo gl' infelici avanzi della guerra, ed armati oltre a ciò i servi, signoreggiava la Sicilia e la Sardegna. Di già colla squadra dominava il mare; ma quanto diversamente dal padre! Quello aveva c-

stirpati i Cilicj; questo a sè associò i corsari. Rimase del tutto vinto con tante forze nel Faro siculo; e nella tomba recato avrebbe seco fama di gran Comandante, se oltre usato non avesse; sebbene è indizio di generosa indole lo sperar sempre. Fuggì dunque dopo la rotta, e ritirossi in Asia, per ivi cader avvinto di catene in mano del nemico, e quel che ai coraggiosi è più dispiacevole, morire per capriccio del nemico, sotto la mano del carnefice. Non fuvvi dopo Serse fuga più infelice. Colui infatti che poc' anzi era signore di trecento cinquanta navi, fuggissene con sei o sette, dopo di avere spento il fanale della nave pretoria e gittati nel mare gli anelli, per tema di essere conosciuto: eppur non temeva la morte.

CAPITOLO IX.

Guerra Partica sotto il comando di V'entidio.

Quantunque con Cassio e Bruto distrutte avesse Cesare le fazioni ed annientato il nome della parte Pompejana, pure non ancor acquistata erasi stabile pace rimanendo Antonio, argine, intrigo e remora della pubblica sicurezza. Nè mancò pe' suoi vizj di perdersi; anzi per la eccessiva ambizione e scostumatezza liberò dal suo flagello, prima i nemici, poscia i concittadini, ed in ultimo il genere umano. Avevano acquistato coraggio i Parti per la strage di Crasso e si allegarono udendo le civili discordie del popolo Romano; onde non esitarono di muoversi alla prima occasione che si offerì; invitati ancora da Labieno, che con scellerata mania era stato inviato

da Cassio e Bruto per indurli ad unirsi loro. Questi sotto il comando del real principe Pacoro discacciarono i presidj di Antonio; ed il Legato Saxa si uccise colla propria spada, anzi che cader in man di essi. Perduta la Siria, si sarebbe ingigantito il male, appropriandosi il nemico la vittoria sotto il pretesto di confederazione, se Ventidio, anche egli Legato di Antonio, con incredibile felicità non avesse compiutamente disfatte fra l'Oronte e l'Eufrate le truppe di Labieno, lo stesso Pacoro, e tutta la cavalleria de' Parti. Perirono più di ventimila uomini; nè ciò avvenne senza premeditazione del Comandante; perchè fingendo di temere, permise al nemico di avvicinarsi al campo, fino al segno di mancar lo spazio da scagliar le frecce. Cadde il Re valorosamente combattendo, e recato subito il capo di lui in giro per le ribellate città, ricuperossi la Siria senza altra guerra. Così colla uccisione di Pacoro compensammo la strage Crassiana.

CAPITOLO X.

Guerra Partica con Antonio.

Dopo di essersi provati a vicenda Parti e Romani, e di essersi istruiti Crasso e Pacoro delle scambievoli forze; fu con giusta lance rinnovata l'amicizia, ed anche lo stesso Antonio giurò pace al Re. Ma quell'uomo sommamente ambizioso di portare fra le immagini del suo trionfo l'Arasse e l'Eufrate, s'indusse senza ragione, senza prudenza e senza neppur simulata dichiarazion di guerra ad assalire improvvisamente, come se ciò fosse effetto di sua scal-

trezza; e sloggiando dalla Siria piombò sopra i Parti. Ora costoro, bellicosi non meno che astuti, simularono di fuggire spaventati per le campagne, ed esso gl'inseguì qual vincitore; quando ad un tratto, verso l'imbrunir della sera, uuo stuolo nemico, e non grande, scagliasi all'improvviso come un turbine sui combattenti, già stanchi pel cammino; ed opprime colle saette due legioni. Senza la pietà da' Numi, nulla ciò sarebbe stato al confronto della strage che sovrastava nel venturo giorno. Uno de' nostri sbaragliati sotto Crasso, con abito partico presentossi a cavallo nel campo; e dato il saluto in latino, per cui gli fu prestato credito, svelò l'imminente pericolo di essere già per giungere il Re con tutte le sue truppe; soggiungendo che ritornassero in dietro guadagnando le alture; ove forse ancora gli avrebbe raggiunti l'armata. Così infatti l'urto del nemico riuscì minore di quello che altrimenti avvenuto sarebbe. Furono dunque attaccati, e sarebbe stato distrutto l'avanzo dell'esercito, se ammaestrati dal caso al tempestare de' dardi che cadevano come grandine, non si fossero posti in ginocchio, e cogli scudi rialzati sul capo non avessero dato a divedere di essere morti. Allora i Parti cessarono di saettare, ed i Romani essendosi rialzati, sembrò questo cotanto ai Barbari meraviglioso, che uno di essi gridò » Romani andate in pace. A ragione la fama vi appella vincitori delle nazioni, perchè sapeste scampare dalle frecce dei Parti ». Non mortalità minore si ebbe dalle acque, che dal nemico; poichè all'avversa situazione del paese (58) si aggiunsero le saluastre acque che avidamente si bevevano dai soldati infievoliti; anzi le stesse acque dolci riuscivano nocive. In fine i ca-

lori dell' Armenia , le nevi della Cappadocia , e l' istantaneo passaggio da un clima ad altro , produssero la pestilenza. In tal modo di sedici Legioni scamponne appena la terza parte; di talchè l'immenso argento suo dal nemico si ammaccava colle accette; onde questo egregio Generale di tempo in tempo importunava il suo Gladiatore acciò l' uccidesse. Finalmente fuggì nella Siria , ed ivi quasi per stoltezza divenne più altiero , come se vinto avesse fuggendo.

CAPITOLO XI.

Guerra con Antonio e Cleopatra.

Giacchè la mania di Antonio non erasi potuta estinguere coll' ambizione , lo fu pel lusso e per la libidine. Laonde dopo la Partica spedizione , sazio di guerra , vivea nell' ozio ; ed innamoratosi di Cleopatra solazzavasi in braccio a quella , come se a buon fine fossero riuscite le cose sue. Codesta egiziana donna chiese all' iuebriato Generale per guiderdone di sue lascivie il Romano impero ; ed Antonio glielo promise , come se i Romani fossero meno indomabili che i Parti. Preparavasi dunque a signoreggiarli , nè occultamente ; e posto in non cale patria , famiglia , toga e fasci ; siccome d' indole e volontà , così di vesti ancora erasi mostruosamente trasformato. Usava scettro di oro , scimitarra al fianco , veste di porpora tempestate di grosse gemme , ed anche il diadema , onde come un Re godersi la Regina. Al primo avviso di tal novità , Cesare partì da Brindisi per accorrere alla prossima guerra , e situato avendo il

campo nell'Epiro, bloccò con numerosa squadra l'isola Leucade, il promontorio Leucadio, e le due punte del golfo Ambracio. La nemica era composta almeno di duecento navi; la nostra non più di quattrocento; ma la disuguaglianza del numero veniva tolta dalla grandezza. Infatti costruite erano a sei e fino a nove ordini di remi; ed aggiuntevi le torri ed i diversi piani di tavolati a forma di castelli e di Fortezze, facevano sì che non si potessero muovere senza scroscio di onde e sforzo di venti. La stessa mole ne produsse la rovina. Le navi di Cesare dalle triremi non oltrepassavano l'ordine sesto; eran perciò atte ad ogni manovra; ad investire, a retrocedere, ed a volteggiare: le altre all'opposto erano gravanti e disadatte a tutto; ed assalita essendo ciascuna da molte; a colpi di frecce, rostri, e fuochi artefatti furono facilmente dissipate. Né la somma ricchezza dei nemici apparve sì grande, che dopo la vittoria. Poichè la immensa squadra essendo naufragata nel combattimento, andavano galleggiando per tutto il mare le spoglie degli Arabi, de' Sabei, e di mille altre asiatiche nazioni; e la porpora e l'oro erano dalle onde e dai venti ricacciate incessantemente sul lido. La prima a dar il segno di fuga fu la Regina, la quale spiegando sulla dorata poppa la purpurea vela, prese il largo. Segnilla tosto Antonio; ma Cesare gl'incalzava di modo, che non valse la premeditata fuga nell'Oceano, nè le guernigioni delle due munite Fortezze di Egitto, Paretonio e Pelusio, perchè già già erano raggiunti. Antonio fu il primo a darsi morte colla spada. La Regina prostrata ai piedi di Cesare tentò, ma indarno, di allucinarlo. Prevalse in lui l'onesto al bello. Ella, non la vita, per-

chè le veniva offerta, ma porzion del regno ad ottenere affaticavasi; quando però ne perdè la speranza, e si avvide di essere serbata pel trionfo; profittando della inaccurata custodia, si rinchiuse nel Mausoleo (così chiamansi colà i sepolcri de'Re). Ivi abbigliatasi secondo il consueto colla massima sontuosità, collocossi accanto al suo Antonio in una nicchia sepolcrale profumata di odori, ed adattandosi serpenti alle vene, morì come oppressa da sonno.

CAPITOLO XII.

Guerra contro nazioni straniere.

Qui ebbero fine le guerre civili, e le armi furono rivolte contro straniere genti; le quali vedendo angustiato lo Stato dalle proprie sciagure, insorsero in diverse parti del Mondo. La pace era stata di fresco fatta; e le orgogliose Nazioni non avvezze al freno servile, riluttavan di piegare la superba cervice al giogo novellamente imposto. Con più ferocia che altronde agivasi nel settentrione da' Norici, Illirici, Pannonj, Dalmatini, Misj, Traci e Daci, non che dai Sarmati e Germani. Ai Norici davano fiducia le Alpi, e le nevi insormontabili dal nemico; ma Cesare, per mezzo del figliastro Druso, pacificò interamente i Breuni, Senoni, e Vindelici, principali popoli di quella Regione. Di qual ferocia fossero quelle genti ben lo dimostrarono le donne, alle quali mancati essendo i dardi, schiacciando sul suolo i proprj figli, gli avventavano contro il nemico. Anche gl'Illirici vivono sulle Alpi ed in profonde valli, ove dimorano quasi in barriere intersecate da precipitosi

torrenti. Egli stesso si assunse tale spedizione, ed ordinò di costruirsi dei ponti. Ivi impedito dalle acque e dal nemico, strappò lo scudo di mano ad un soldato che indugiava ad ascendervi, ed avviò il primo. Fu allora seguito da' suoi, e (59) quantunque per la calca de' combattenti crollato fosse un labile ponte, pure ferito nelle mani e nelle gambe, e reso anche più angusto pel sangue grondante ed il sommo azzardo, battè il nemico alle spalle. I Pannonj eran protetti da due foreste e da tre fiumi, Dravo, Sava ed Istro. Dopo dato il guasto ai limitrofi campi, costoro ritiravansi fra quelle balze. Spedì Vibio a domarli. Furono sconfitti fra quei fiumi, e le loro armature non furono già bruciate, siccome era l'usanza di guerra, ma rammassate gittaronsi a seconda delle correnti; onde avvertir della vittoria coloro che ancora resistevano. I Dalmati dimoravano per lo più nelle selve: e però eran dediti alle ruberie. Costoro rimasero privi del punto di unione, perchè Marzio incendiò la città Delminio. Poscia Asiurio Polione li multò di greggi, armi e terreni (60); ma Augusto vi mandò Vibio per domarli affatto; e questi costrinse quella bellicosa gente a scavar miniere ed a depurare l'oro grezzo, di cui avidissimi sono e ne vanno in traccia con somma diligenza, come se lo serbassero per proprio uso. Fa ribrezzo il raccontare quanto fieri, quanto inumani, e quanto più barbari degli stessi Barbari siano i Misj. Un loro condottiere fattosi avanti al nostro esercito, e chiesto di farsi silenzio, disse, chi siete voi? Se gli rispose, Romani e signori delle nazioni; ed egli; tali sarete se ci vincerete. Marco Crasso accettò l'augurio; ed essi, immolato all'istante un cavallo al cospetto dell'armata, giurarono di sa-

crificare e di pascersi delle viscere de' duci che avrebbero uccisi. E oh come furono dagli Dei esauditi! non poterono neppur reggere al suono delle trombe. Non minor timore incusse a questi Barbari il centurione Domizio, uomo di brutale stupidità, ma che fu giovole per uomini tali, perchè portando del fuoco sull' elmetto, e coll' agitarsi destando la fiamma, scorreva in mezzo ad essi colla testa come se fosse infiammata. Pria di essi erasi ribellato specialmente il Popolo di Tracia. Que' Barbari adottato avevano bandiere, disciplina, ed anche armi Romane; ma domati da Pisone, mostrarono la loro ferocia nella stessa attività; giacchè avventandosi con morsi sulle catene, punivansi colla propria rabbia. I Daci stanno su i monti, ed ogni volta che gelato il Danubio univa le opposte sponde, eran soliti, sotto il comando del Re Cotisone, di fare scorrerie e di saccheggiare i confinanti. Piacque a Cesare Augusto discacciare da quel ricettacolo gente cotanto incomoda; laonde vi spedì Lentulo, che li respinse al di là del fiume e fortificò l' opposta sponda. Così per allora rimase la Dacia segregata, ma non vinta. I Sarmati fanno scorrerie a cavallo per le aperte pianure, ed a lui bastò mediante Lentulo stesso d' impedir loro l' accesso al Danubio. Nevi e rade boscaglie hanno solo in retaggio; e sono barbari a segno che ignorano ciò che sia pace.

Meglio però sarebbe stato il non aspirare a domar la Germania, più ignominiosamente perduta che gloriosamente acquistata; ma giacchè sapeva che Cesare suo padre avea due volte passato col ponte il Reno per combatterla; ambì quasi per decoro di lui di ridurla in provincia: e sarebbe in ciò riuscito, se

i Barbari avessero potuto tollerare i nostri difetti del pari che il nostro dominio. Inviato colà Druso, domò primieramente gli Usipeti, dipoi scorse per i Tencteri ed i Catti. Colte ricche spoglie de' Marcomani innalzò un tumulo a guisa di trofeo. Indi assalì ancora le valorosissime nazioni de' Cherusci, Suevi e Sicambri: i quali diedero cominciamento alla guerra col bruciare venti Centurioni, come in sacrificio, ed avevano tanta fiducia di vincere, che anticipatamente patteggiarono la ripartizione della preda. I Cherusci prescelsero infatti i cavalli; l'argento e l'oro i Suevi; ed i Sicambri i prigionieri. Ma audò fallito il disegno, perchè rimasto vittorioso Druso, distribuí e vendè i predati loro cavalli, gli armenti, i monili, e le stesse loro persone. Inoltre per difesa di quelle Province dispose fortificazioni e guernigioni in tutt'i posti su i fiumi Mosa, Albi, e Visurgi; come pure costruì cinquanta e più castelli sulle sponde del Reno. Unì con ponti Bonna a Gulduba, assicurandole colle flotte; ed aprì il varco nell'Ercinia selva, spaventevole siao a quel tempo ed inaccessibile. Eravi in somma tanta pace nella Germania, che sembravano cambiati gli uomini; diversa la terra, e lo stesso clima più mite e dolce del consueto. Morto colà finalmente sì egregio giovane, il Senato non per adulazione, ma per merito, gli diede della provincia il cognome; cosa senza esempio.

È più difficile mantenere che acquistar le provincie. Colla forza si soggiogano, colle leggi si sostengono. Quella felicità infatti ebbe corta durata: poichè siccome i Germani erano vinti anzi che soggiogati, e sotto Druso, rispettavano più i nostri costu-

mi che le armi nostre; così dopo la morte di lui, cominciarono ad aver in odio la scostumatezza, l'orgoglio, ed anche la ferezza di Varo Quintilio. Egli osò convocar la Dicta, ed amministrar giustizia nel campo, come se colle verghe de' littori e colla voce de' banditori frenar si potesse la indocilità di que' Barbari; i quali, dolenti per le di già irrugginite spade e gl'impigriti destrieri, subito che videro essere i togati e le leggi, più crudeli de' militari, diedero di piglio alle armi, guidati da Arminio. Varo intanto viveva così sicuro della pace, che neppur si scosse all'avviso della congiura, datogli in tempo da Segeste, uno de' loro Capi. Mentre egli dunque stoltamente li citava innanzi al tribunale, senza temere o prevedere cosa alcuna, gli furono addosso, e da ogni parte assalendolo, presero di viva forza gli alloggiamenti e distrussero tre legioni. Varo ebbe la stessa sconfitta che Paolo in Canne, ed ebbe la stessa fine e fermezza di animo. Non vi fu mai eccidio sofferto per foreste e per paludi, simile a questo; e nulla di più insoffribile quanto la sevizia di quei Barbari, specialmente contro de'causidici; ad altri cavando gli occhi, e ad altri troncando le mani. Ad uno di essi fu cucita la bocca, dopo strappatane la lingua, ed un Barbaro tenendola in mano disse, cessa alfine di sibilare, o vipera. Lo stesso cadavere del console, sepolto per pietà da'soldati, fu disotterrato. Ancora que' Barbari posseggono le bandiere e due aquile nostre, e la terza, pria che fosse caduta in mano del nemico fu dall'alfiere smontata; e nascostosi dipoi nell'insanguinata palude, serbolla involta fra le pieghe del suo cingolo. Per questa strage l'Impero che

non aveva potuto esser limitato dall' Oceano, lo fu dalle sponde del Reno.

Tanto nel Settentrione avvenne, ma nel Mezzogiorno anzi che guerreggiarsi si tumultuò. I Musulanj ed i Geti, abitatori delle Sirti, furono ridotti al dovere dal comandante Cosso, che ne ricevette il cognome. La vittoria si estese di più. A Curinio diede Cesare l'incarico di soggiogar i Marmaridi ed i Garamanti. Avrebbe potuto ancor egli riportare il nome di Marmarico; ma fu più moderato nel prezzare tal vittoria.

In Oriente vi fu più da fare per cagione degli Armeni, ove Augusto spedì uno de' due Cesari suoi nepoti, ambo di breve, ma il secondo di oscura vita ancora; giacchè Lucio morì di malattia in Marsiglia, e Cajo in Siria per ferita riportata nel ricuperare dai Parti la ribellata Armenia. Gli Armeni, dopo vinto il Re Tigrane, ad altra servitù non erano stati assoggettati da Pompeo, che ad aver da noi il loro Governatore. Questo interrotto dritto fu dunque da esso ricuperato non senza spargimento di sangue o invendicata resistenza. Infatti Domno, posto a quel governo dal Re Artaxate, con proditorio inganno, mentre che il principe stava intento ad esaminare il libro da lui presentatogli, sotto il pretesto che fosse il conto della finanza, impugnato un ferro, lo ferì sulla tempia. Ma quel Barbaro, stretto da ogni dove dai soldati, si trafisse colla propria spada, e si gittò sul rogo; così pagando il dovuto fio a Cesare che ancor vivea.

In Occidente, era in pace la maggior parte della Spagna, fuorchè in quelle roccie de' Pirenei che declinano verso la parte bagnata dall' Oceano citerio-

re. Ivi i Cantabri ed Asturi, due valorosissime nazioni, vivevano indipendenti. Lo spirito de' sediziosi Cantabri però era più perverso, intraprendente e pertinace. Non contenti di sostenere la propria libertà, tentavano ancora di assoggettarsi i vicini; onde con spesse incursioni molestavano i Vaceej, i Curgonj e gli Autrigonj. Contra di costoro dunque, all' avviso che le ostilità divenivano sempre maggiori, Augusto assunse sopra di sè l'impresa, anzichè affidarla ad altri. Si recò in Segisama, e vi si accampò. Indi distribuì in modo l' esercito, che in un solo giorno, bloccò strettamente Cantabria, e debellò quella fiera popolazione, racchiudendola quasi in rete a guisa di belve. Neppure verso l' Oceano fu questa tranquilla; poichè fu attaccata alle spalle dalla flotta. Egli primieramente, battè i Cantabri (61) sotto le mura di Belgida, e dipoi sull' elevatissimo monte Vinnio, ove rifuggitisi, credevano che prima i flutti del mare che le armate Romane ascendere vi potessero. La terza gran resistenza incontrossi nel castello Arracillo: nondimeno si espugnò alla fine. Ma quando que' Barbari si videro ridotti agli estremi per l' assediato monte Medullo, (cinto da non interrotto fossato lungo quindici miglia, e tutto dai Romani presidiato) a gara gozzovigliando si diedero la morte col fuoco, col ferro e col veleno, che ivi comunemente dal tasso si estrae; e così la maggior parte liberossi dall' abborrita schiavitù. Tauto da' suoi Legati, Antistio, Furnio ed Agrippa, riseppe Cesare mentre svernava nei lidi di Tarracena. Andatovi poi egli stesso, alcuni trasmigrar fece ne' monti, altri obbligò di dare ostaggi, ed altri vendè colla corona servile, usando il dritto della guerra. Sembrò al Senato che Cesare me-

ritasse corona di alloro e trionfo; ma oramai cotanto grande era egli da non curare siffatte cose. In quel tempo stesso con copiosa truppa discesero gli Asturj dai loro monti; ma non già con impeto sconsigliato al modo de' Barbari; ma avendo stabilito il campo presso il fiume Astura; e formandone tre divisioni, preparavansi di assaltare nel tempo stesso i tre romani accampamenti. Pericolosa, sanguinolenta (62) e per lo meno riuscita sarebbe di scambievolmente strage la battaglia, (con tanto valore, prontezza ed arte marciavano) se non fossero stati traditi dai Trigecinj; da' quali avvertito Carisio, accorse col suo esercito e fece svanire il disegno. Altr'azione dipoi avvenne, e non senza spargimento di sangue. L'avanzo dello sbandato esercito rifugiossi nella fortissima città di Lancia, ove con tal furore si combattè, che presa la città, si andava in traccia di fascine per incendiarla, ed a stento il Comandante ottenne in grazia di serbarla intatta per monumento della riportata vittoria. Fu questo il termine delle belliche spedizioni di Augusto e delle rivoluzioni della Spagna. Da indi in poi, fuvvi costante fedeltà e perpetua pace; sì per la indole di quei popoli inclinati alla tranquillità, sì per la risoluzione di Cesare, il quale dissidandosi de' monti, ove essi erano soliti a rifugiarsi, volle che abitassero e coltivassero soltanto que' campi che erano nelle pianure: cosa ch'egli conobbe esser molto utile. Osservata la natura di quella regione esser aurifera, e ferace di minio, di borace e di altri colori, ordinò la terra. In tal modo cominciarono i popoli dell'Asturia ad aver cognizione delle ricchezze nascoste nelle viscere della terra, e de' proprj tesori che per altri raccolgono.

Pacificati tutti i popoli dell'Occidente e del Mezzogiorno; del Settentrione solamente quelli fra il Reno ed il Danubio; e dell'Oriente dal Tauro all'Eufrate; gli altri, quantunque a noi ancora non sottoposti, ne conoscevano pur nondimeno la grandezza, e veneravano il popolo Romano vincitore delle nazioni. Infatti gli Sciti ed i Sarmati inviarono ambasciatori a chiederne l'amicizia, ed i Seri ancora e gl'Indiani che abitano sotto il medesimo cielo; i quali recando in dono gemme, perle, ed anche elefanti, di altro non si lagnavano, che della lunghezza del viaggio, nel quale avevano consumati quattro anni; ed effettivamente il loro colore dinotava esser venuti da estranea regione. Anche i Parti, quasi pentiti della strage di Crasso, restituirono spontaneamente le bandiere. Così fuvi generale e stabile pace o confederazione con tutto il genere umano.

Cesare Augusto insomma ebbe il coraggio nell'anno (63) settecentesimo della fondazione di Roma di serrare il tempio del bifronte Giano, chiuso due altre volte soltanto innanzi; cioè, sotto il Re Numa, e dopo la prima vittoria Cartaginese. Datosi dipoi alla pace, frenò con leggi molto ponderate e severe quella età proclive ad ogni vizio e voluttà. Per queste insigni geste fu appellato Dittatore perpetuo e Padre della patria. Si agitò anche nel Senato se dovesse denominarsi Romolo, per aver fondato l'Impero; ma si stimò più sacrosanto ed inviolabile il nome di Augusto; onde dimorando ancora su questa terra fosse divinizzato di nome e di titolo.

*Alcune varianti tratte dalle note di Anna Tanaquilli
figliuola di Fabro.*

(1) *Al Constituendum* del testo, ho sostituito *firmandum*, la qual parola meglio si accorda con quelle altre di Floro *laboribus periculisque jactatus*.

(2) Il testo ha *ducenti*: ma qui è manifesto l'errore, poichè da Augusto agli ultimi tempi di Trajano, sotto cui Floro scriveva la sua storia, non volsero più di cento e due anni. Questo errore può ascriversi ai copisti che scrissero 200 invece di 100 come si debbe leggere. Vuolsi osservare però che Floro dice che Augusto chiuse il tempio di Giano l'anno 700: e che da questo punto agli ultimi tempi di Trajano corrono circa 165 anni. L'errore (se ve n'ha) starebbe adunque nella divisione che Floro adottò della storia Romana, piuttosto che in questo numero 200, *Edit. mil.*

(3) *Cedentibus*. Questo luogo di Floro non può essere inteso da chi non abbia letto ciò che dice Livio in questo proposito. *Cedettero* adunque, cioè, furono distrutti perchè gli augurj che si presero in quella occasione permisero quella distruzione, eccetto che pel Dio Termine, di cui fu invece inau gurata la sedia che sola rimase *cedentibus aliis*, vale a dire nella ruina di tutti gli altri.

(4) Non credo che qui Floro scrivesse *duos*, come leggesi nelle comuni edizioni, ma sì *Deos*.

(5) Molte edizioni leggono, *refert totum iter* e così anche molti manoscritti. Noi però stimiamo con alcuni altri testi diversi leggere *refert tutum iter*.

(6) *Apud Heracleam, et Campaniae fluvium Lirim*. Così il testo: ma perchè tutti sanno essere il Liri un fiume della Campania, ed Eraclea invece trovarsi in quell'ultima parte d'Italia che dicevasi Magna Grecia, sospettammo che il testo fosse in questo luogo scorretto. Certo è che la battaglia di cui Floro qui parla, avvenne presso Eraclea ed il fiume Siri, e che qui si può con buon ardimento cancellare affatto quella parola *Campaniae* e scrivere *Sirim* invece di *Lirim*: tanto più che così trovasi anche nell'edizione di G. Sladio, per

non aver veduta la quale, il Salmasio non avvertì questo gravissimo errore.

Fin qui Fabro Tanaquillo. Ma in luogo di *Campaniae* era da scrivere *Lucaniae*: perocchè Strabone, lib. VI, ci lasciò la seguente descrizione di Eraclea e del Siri. *Sequitur Herculis urbs paululum supra mare quoque: amnes navigabiles, Aciris et Siris, superque eo urbs Trojanae cognominis: quae (Siris) postmodo Heraclea, ibi a Tarentinis condita, navale Heracleotarum extitit. Distat (Siris) ab Heraclea stadiis XXIV a Thuris circiter CCCXXX.* E Plutarco nella vita di Pirro dimostra chiaramente che la battaglia ebbe luogo in quella pianura che si distende al di là del fiume Siri.

(Il traduttore).

(7) *Curius remisit.* Non Curio, ma sibbene Fabrizio, rinunciò la quarta parte dell' imperio. Di che essendo meravigliato Pirro è fama che uscisse in queste parole. „ Più agevol cosa sarebbe deviare il Sole dal suo corso, che Fabrizio dall' onestà „

(8) Invece di *sed tanta adeo* vuolsi leggere *et tanta adeo* coll' edizione di G. Stadio.

(9) *Ut nec amplius:* meglio *ut ne amplius.*

(10) Tutte le edizioni leggono *omnium imperia gentium*: ma senza dubbio è da leggersi *omnia maria gentium*, le quali parole meglio si accordano colle altre che tengono dietro *insularum litore.*

(11) *Quae mox ut caluere pugna.* Parlasi qui di *nevi* o di *corpi*? meglio sarà leggere: *nam mox* etc.

(12) Se stai strettamente al testo *vix quadriennii requies* sarai di leggieri tratto nell' errore di credere che tra la prima e la seconda guerra Punica volgessero solamente quattro anni, laddove sa ognuno che queste due guerre furon tra loro disgiunte dallo spazio di ventun' anni. Ma queste parole usò Floro a significare che dopo la prima guerra Punica i Romani ebber tante altre contese che sebbene la seconda non sorgesse che venti anni dopo, pure godettero solamente quattro anni di pace.

(13) Il testo dice: *Dignum omnium favore, et admiratione hominum ac deorum.* Ma invece di *omnium* vuolsi leg-

gere *numinum*, e scancellar poi quel *Duorum* che viene appresso, ed è un solenne errore dei copisti. La parola *favor* si riferisce ai *numi*: l'altra *admiratio* agli uomini. Così troviamo anche dopo *tanto favore Deorum*, nè altrimenti scrive chiunque ha fior di senno.

(14) *Sic primi omnium*. In molte edizioni leggesi *sed* invece di *sic*: lezione che a noi pare da preferire.

(15) *Quinquennialibus ludis*. È un errore di Floro il chiamar *quinquenniali* que' giuochi ch' erano triennali, e celebravansi in Nema ogni terzo anno. Dicevansi anzi ἀγῶν τριετής. Lo stesso errore fece Plinio dove parlando de' giuochi istmici dice: *Isthmus pars altera cum delubro Neptuni quinquennialibus inclyto ludis*: mentre Pindaro Nem. Od. VI, dice che i giuochi istmici erano triennali.

(16) Invece di *tamquam subito malo*, è da scriversi *et tam subito malo*.

(17) Leggi *Scodram* e non già *Scordam*. Scodra poi è città marittima dell' Illirico vicino ad Epidauro.

(18) *Mancino deinde consule*, dice il testo. Ma perchè gli Annali dicono che Mancino fu Console un anno dopo vinta Cartagine, e ch' egli invece fu Legato appo il Console Calpurnio Pisone, noi crediamo o che Floro, sotto il nome di Console, intenda qui parlar del Legato che ne sosteneva le veci, o che invece di *Console* debbasi legger *Legato*.

(19) *Illi alterum ibi*: toglì senza tema di errore quell'*ibi*.

(20) *In bonis regiis haec fuerant*. Nell'ediz. di G. Stadio leggesi *haec fuerunt*. Ma io non saprei interpretare nè l'una, nè l'altra di queste lezioni, alle quali sostituisco *in bonis regiis Asia erat*, come se Floro dicesse: Sai tu che cosa v'era in quei beni dei quali il popolo Romano fu costituito erede da Attalo? Eravi l'Asia.

(21) *Jam simulata, jam quasi vera fuga*. Ma sono una medesima cosa la *fuga simulata* e la *quasi vera*. Però io leggo *jam simulata, jam* (o *jamque*) *vera*, come trovo in alcune edizioni, ed ometto il *quasi*.

(22) Al principio di questo periodo in alcune lezioni leggesi *jam*, in altre *tamen*, ma son d'avviso che Floro scrivesse

nam: da che riferisce qui la ragione di quelle antecedenti parole (*Instrata ceciderat*) inutilmente avea presagito.

(25) *Remigarent* leggesi in alcuni testi, ma non può piacere. In altri si trova *remigrarent* che non può spiegarsi. Il Salmasio, non so per qual motivo, adotta volentieri *regyrarent*. Io poi leggo *emigrarent*, con che si fa còiarissimo il concetto e consentaneo alla storia: perocchè allora per la prima volta que' popoli venivano in Italia.

(24) Invece di *vix unum quem fugeret ascendit*, come si legge nel testo, ho supplito e tradotto *quo*.

(25) *Jam diem pugnae*, leggesi comunemente; ma il Salmasio pensando che in questo luogo manchino alcune parole sostitui una lezione che noi non approviamo, cioè: *Venere illi, quam metus in Barbaris nulla vestigia! diem pugnae ab Imperatore nostro petiere*. Noi invece con minor cambiamento di scrittura e di senso leggiamo: *Hi diem pugnae ab Imperatore nostro petierunt, et is proximum dedit*.

(26) Invece di *consentiebant*, come leggono i più, leggeremmo *consentiebat* (ben rispondeva) pel vocabolo *situs* che trovasi usato negli scrittori più spesso nel numero singolare che nel plurale.

(27) *Quum omnes*, leggono quasi tutte le edizioni, ma adottato con alcune poche *quo* (col quale).

(28) *Recepit Bitiniam a rege Nicomede* è lezione comune, ma troppo evidentemente falsa. Alcuni la ammendarono in diverse maniere: noi leggiamo: *recepit Bitiniam a rege Nicomedes, Ariobarzanes Cappadociam*, secondo la Storia la quale attesta che Mitridate cedette per patto la Bitinia e la Cappadocia, l'una a Nicomede, l'altra ad Ariobarzane.

(29) Il testo dice, *Asia et Europa*, ma da quello che segue può raccogliersi che Floro parlasse unicamente dell'Asia, e che perciò siano state aggiunte in qualche maniera quelle parole *et Europa*.

(30) Alcuni testi leggono qui: *Mox subrupto Piraei portu*. Ma gli eruditi rigettano queste parole, le quali abbiám già trovate, e furono senza dubbio qui ripetute per errore di qualche copista.

(31) La lezione comune si è: *sinumque Maleum, quod a*

spoliis aureum ipsi vocavere, dove il *quod* è un errore troppo manifesto. Trovasi però in tutti i manoscritti, e soltanto in alcune edizioni fu convertito in un *quem* secondo che richiederebbe la gramatica. Noi pensiamo invece doversi leggere *jugum Maleum* in luogo di *sinum Maleum*: ed infatti Malea non è già un seno, ma sibbene un promontorio nel Pelopponeso di rimpetto a Creta. Questo cambiamento concordasi poi mirabilmente anche con quelle parole che leggonsi nel capitolo nono del secondo libro, *Jugumque Maleum*.

(32) In questo luogo, a leggere secondo le comuni edizioni, avvi una grave confusione di nomi. Vuolsi dunque leggere: *Lentulus Marcellinus Lybicum et Aegyptium*, riferendo anche Appiano che il mare Affrico fu affidato a Lentulo Marcellino.

(33) *Veteribus divitiis abundantem et ob hoc Veneri sacram*. Così trovasi comunemente, ma certo non senza errore da che non par ragionevole questo discorso, *è ricca, e perciò a Venere è sacra*. Inoltre noi troviamo poco dopo, fatta menzione delle ricchezze di quel paese, con che l'autore sarebbe caduto in una inutile ripetizione. Pare dunque doversi qui leggere *veteribus deliciis*, nelle quali parole si ha eziandio una buona ragione per crederla sacra a Venere.

(34) *A Dolabella* dice la lezione. Ma qui stimo v'abbia errore, poichè i Trevigiani non furono vinti da Dolabella, ma sì da Labieno, secondo quello che afferma anche Dione.

(35) Nel codice di Salmasio leggesi *concilialibus* in vece di *comitalibus*. Dicevansi poi *dies conciliales* quelli nei quali v'erano adunanze per trattare affari. Ma Vercingetorige doveva scegliere naturalmente i giorni festivi e di gran concorso di popolo per conseguire lo scopo a cui tendeva e per non essere scoperto.

(36) Tralasciamo la parola *vias* che trovasi in molte edizioni e che fu senza dubbio aggiunta da qualche amanuense. Perocchè l'errore qui è troppo manifesto, essendo *intatte* le nevi ma non le strade.

(37) *Illae opes atque divitiae*, dice il testo, ma noi traduciamo *mollezze* come se dicesse *deliciae*: questo vocabolo aggiunge un'idea diversa dall'*opes* cioè che non accade leg-

gendo *divitiae*, e si conviene col *luxus* che è nominato più sotto. Abbiamo inoltre già fatta una correzione presso a poco uguale.

(38) *Extorris aris ac fociis*. Così il testo, ma pare che debbasi cancellare *aris ac*. Troviamo esempi negli scritti latini di *extorris domo*, *extorris patria etc.* Ma nessuno ce ne sovviene, nè sappiamo se ve n'abbia, di *extorris ara*. Che se anche non si volesse ammettere questo dubbio, appariva nondimeno assai migliore la lezione *extorris agris ac fociis*, che s'accorda colle leggi agrarie delle quali fa menzione l'autore.

(39) Le comuni edizioni dopo *Umbros* leggono *totus Senatus et Consules*, le quali parole non sapremmo indovinare qual senso possano qui avere. Con tutto ciò il Salmasio non avvertì l'evidente alterazione di questo luogo. In una antica edizione invece di *totus Senatus et Consules* leggevasi *Vetius Cato Jamnium*: e noi abbiamo ordinato le parole dell'autore (come raccogliessi dalla traduzione) nel modo seguente, *Popedius Marsos et Latinos, Afranius Umbros, Vetius Cato Jamnium, Lucaniam Telesinus, ut cum regnum et gentium arbiter populus ipsum se regere non posset, Victrix Asiae Europaeque a Corfinio Roma peteretur*. E così abbiamo espunta cionodì la particella *ut* che in molte edizioni si trova prima della parola *Victrix*.

(40) Il Lipsio sostitui in questo luogo al *perviam fecit* che incontrasi nelle comuni edizioni *permutescit*.

(41) *A consule* dice il testo, forse poeticamente invece di *a consulibus*. Erano poi Consoli allora P. Valerio Publicola e C. Claudio figliuolo di Appio Sabino.

(42) Invece di leggere colle volgari edizioni *quum fame quasi pestilentia* abbiamo sostituito *quum fame, ex qua pestilentia, consumpsisset*. La qual lezione può di leggieri confermarsi con altri molti esempi. Così Floro stesso disse già (cap. V): *Quum ex mora obsidentem regem fames et ex fame pestilentia urgeret*. E Quinto Curzio nel lib. 9. *Famem deinde pestilentia sequuta est*.

(43) La Storia ci fa sapere che Aquilio vinse i nemici col ferro e colla fame, e quindi al vocabolo *communilasque* che trovasi nelle comuni edizioni sostituiamo *comminutasque*.

(44) Credo che s'abbia a leggere *oculis, eruribus, manibusque perfossis* piuttosto che *defossis*: sì perchè con questa lezione s'accordan meglio le seguenti parole del testo *ut per singula membra moreretur*, e sì ancora perchè un somiglievol supplizio troviamo descritto in Giustino lib. 21, c. 4, esercitato dai Cartaginesi contro il loro Annone: *Fu battuto colle verghe, gli furon cavati gli occhi, e rotte le mani e le gambe, come per imporre una qualche pena a ciascheduno dei membri.*

(45) Le edizioni leggono: *missusque in Oceanum*: ma chi lo spedì, s'egli era già indipendente? Il Salmasio avvertì adunque codesto errore, e supplì *nisusque in Oceanum*, leggendo poi *penetrare* in luogo di *penetravit*: ma noi preferiamo di leggere *conversus in Oceanum*.

(46) Fortunate chiamano gli Spagnuoli alcune isole del mare Atlantico. Ma è falso che Sertorio vi pervenisse. Vuolsi adunque leggere *tentavit* invece di *penetravit*, ciò ch'è verissimo secondo quello che attesta anche Plutarco.

(47) *Copias ejus tota*. Non v'ha dubbio che queste parole: *Copias ejus tota Hispania persecuti, diu et ancipiti semper acie domuerunt*, sono da omettere come viziosa ripetizione di quelle altre già sopra incontrate: *Hi copias viri diu et ancipiti semper acie attrivere.*

(48) *Exitum* dice il testo. Leggi invece *exemplum*.

(49) Vede ciascheduno che v'ha errore nelle parole *tantum virium Populus Romanus*. Il Salmasio legge *Populi Romani*: 'ma noi crediamo doversi cancellare affatto quelle parole *Pop. Rom.* come quelle che non furono mai scritte da Floro.

(50) *Praeter auxilia regum et Senatus*: leggi *Sociorum* invece di *Senatus*.

(51) *Pulsus Hedris in destro Ciliciae scopulo*. Il Salmasio legge invece con ottimo senno: *pulsus Syedris deserto Ciliciae scopulo*. Siedra poi è città della Cilicia, detta da Floro *scopulum* perchè situata sul lido del mare per modo da essere facilmente veduta da lungi. Alcune edizioni hanno: *pulsus Larissa, in deserto Ciliciae scopulo*: ma preferiamo la lezione del Salmasio che più s'accorda con Luciano dove parla della fuga medesima di Pompeo.

(52) Credo che nel testo siano state aggiunte fuor di proposito le parole *nescio quid*.

(53) *Sic aestimari potest. Hoc a praelio profugi*. A togliere l'errore che qui è manifesto leggi: *Sic existimari potest, quod a praelio profugi etc.*

(54) *Nam aliter salvus esse non potuit*. Questo luogo è senza dubbio mutilato, e crediamo che s'abbia a leggere: *Dum Antonius varius ingenio, aut successorem Caesaris indignatur Octavium, aut amore Cleopatrae desciscit in Regem, P. Rom. aliter salvus esse non potuit, nisi confugisset ad servitutem*. Nè è maraviglia che perduto si sia nella prima lettera P. i libraj convertissero in *nam*, il *Rom.* che trovarono solo o senza significato. Il senso poi di questo luogo è il seguente: mentre Antonio secondo crede si duole che a lui fosse preferito Ottavio, o mentre per insano amore di Cleopatra degenera in Re, il popolo Romano per esser salvo e non cadere nelle mani di Antonio dovette di necessità assoggettarsi alla servitù, cioè, tollerare un Re.

(55) *Quos Caesar veteranis in Castris*. Leggi invece: *quos Caesar veteranis patris, praetium militiae persolvebat*: che certamente Augusto non divideva negli alloggiamenti i campi fra i soldati.

(56) *Diversa omnium nota incendia*. Lo Stadio nella sua edizione legge: *diversa omnium voto incendia*. Il Salmasio invece *vota incendio*. Ma la parola *incendia* qui fu ripetuta per ignoranza o negligenza de' copisti che la trovarono nel periodo antecedente, dov'è scritto *quasi ignis incendio*. Vuolsi dunque leggere semplicemente: *Diversa omnium vota*.

(57) *Displicuit ultio cum consulis abolitione decreta*. A voler trarre un qualche senso da questo luogo bisogna leggere: *Displicuit ultio, senatusconsulto caedis abolitione decreta*. In alcune altre edizioni leggesi *consensu consulis*, che ci pare un grave errore.

(58) *Tum quibusdam Salmacidis fluvius infestior*. L'Ortelio ingannato da questo luogo di Floro creò tra i Parti un nuovo fiume *Salmaci*. Leggi col Salmasio e il Freinssemio: *Tum quibusdam Salinacidis fluviis infestior novissime quum*

jam ab invalidis et avide hauriebantur, noxiae etiam dulces fuere. Così è facile e chiaro il senso. *Salinacidis* viene da *Salinis*: sebbene potrebbe difendersi anche *Salmacidis*.

(59) *Quum Illiricus multitudine pontem succidisset.* Il Salmasio valendosi di antichi codici legge assai meglio; *lubricus*, ed ordinò le parole così: *quum lubricus pons multitudine succidisset.* Qui poi la parola *succidisset* sta in quel senso medesimo che presso Plauto *genua mihi succidunt.*

(60) *Hic secundus Orator.* Non saprebbe indovinarsi d'onde mai abbia potuto trarsi questa fallacissima lezione.

(61) *Sub moenibus Belgicae.* Non sappiamo se v'abbia nella Spagua alcuna città detta Belgica. Il perchè leggeremo più volentieri *Belgidae*, città dei Celtiberi.

(62) *Et utinam mutua clade certamen:* così molte edizioni: ma alcune altre leggono assai meglio: *et ultimum mutua clade certamen.*

(63) *Septingentesimo ab urbe condita anno.* Come avrebbe potuto Augusto chiudere il tempi o di Giano nell'anno 700 di Roma, se allora viveva Giulio Cesare, ed egli aveva appena toccato il nono anno di sua vita? Ma Floro seguita quella divisione di età e di anni che propose fin dal principio. Del resto Augusto chiuse il tempio di Giano prima nell'anno 723 di Roma dopo di aver vinto Antonio: poi l'anno 728 finita la guerra coi Cantabri: e finalmente l'anno 743 quando Tiberio ebbe domati i Dalmati.

I N D I C E

<i>D</i> EDICA ad Olimpia di Lignè	pag.	v
Riflessioni sulla storia Romana sino ad Au-		
gusto	"	ix
CAP. I. Infanzia di Roma, primo periodo . . .	"	x
II. Adolescenza di Roma, secondo periodo "	"	xx
III. Virilità di Roma, terzo periodo . . .	"	xxv
IV. Vecchiezza di Roma, ultimo periodo "	"	xxx
Proemio	"	3

LIBRO PRIMO.

CAP. I. Romolo	pag.	5
II. Numa Pompilio	"	8
III. Tullo Ostilio	"	ivi
IV. Anco Marzio	"	10
V. Tarquinio Prisco	"	ivi
VI. Servio Tullio	"	11
VII. Tarquinio Superbo	"	12
VIII. Epilogo dei sette Re	"	13
IX. Mutazion di regime	"	14
X. Guerra Etrusca col Re Porsenna . . .	"	15
XI. Guerra Latina	"	17
XII. Guerra cogli Etruschi, Falisci e Fi-		
denati	"	19
XIII. Guerra Gallica	"	20

CAP. XIV. <i>Guerra Latina</i>	pag.	24
XV. <i>Guerra Sabina</i>	"	ivi
XVI. <i>Guerra Sannitica</i>	"	25
XVII. <i>Guerra Etrusca e Sannitica</i>	"	27
XVIII. <i>Guerra Tarantina e col Re Pirro</i>	"	28
XIX. <i>Guerra Picentina</i>	"	32
XX. <i>Guerra Salentina</i>	"	ivi
XXI. <i>Guerra Volsinese</i>	"	33
XXII. <i>Sedizioni</i>	"	ivi
XXIII.	"	34
XXIV.	"	35
XXV.	"	ivi
XXVI.	"	ivi

LIBRO SECONDO.

CAP. I. <i>Proemio</i>	pag.	37
II. <i>Prima guerra Punica</i>	"	ivi
III. <i>Guerra Ligustica</i>	"	43
IV. <i>Guerra Gallica</i>	"	44
V. <i>Guerra Illirica</i>	"	45
VI. <i>Seconda guerra Punica</i>	"	ivi
VII. <i>Prima guerra Macedone</i>	"	54
VIII. <i>Guerra Siriaca col Re Antioco</i>	"	56
IX. <i>Guerra Etolica</i>	"	59
X. <i>Guerra Istriaca</i>	"	ivi
XI. <i>Guerra Gallogreca</i>	"	60
XII. <i>Seconda guerra Macedone</i>	"	61
XIII. <i>Guerra Illirica</i>	"	63
XIV. <i>Terza guerra Macedone</i>	"	ivi
XV. <i>Terza guerra Punica</i>	"	64
XVI. <i>Guerra Acaica</i>	"	67
XVII. <i>Fatti di armi nella Spagna</i>	"	68

INDICE

167

CAP. XVIII. <i>Guerra Numantina</i>	pag.	71
XIX	"	73
XX. <i>Guerra Asiatica</i>	"	74

LIBRO TERZO.

CAP. I. <i>Guerra Giugurtina</i>	pag.	76
II. <i>Guerra cogli Allobrogi</i>	"	78
III. <i>Guerra Cimbrica, Teutonica e Ti-</i> <i>gurina</i>	"	79
IV. <i>Guerra Tracia</i>	"	83
V. <i>Guerra Mitridatica</i>	"	84
VI. <i>Guerra Piratica</i>	"	89
VII. <i>Guerra Cretica</i>	"	91
VIII. <i>Guerra Balearica</i>	"	92
IX. <i>Spedizione in Cipro</i>	"	93
X. <i>Guerra Gallica</i>	"	ivi
XI. <i>Guerra Partica</i>	"	97
XII. <i>Riepilogo</i>	"	99
XIII. <i>Tumulti della potestà tribunizia</i>	"	101
XIV. <i>Sedizione di Tiberio Gracco</i>	"	102
XV. <i>Sedizione di Cajo Gracco</i>	"	103
XVI. <i>Sedizione Appulejana</i>	"	ivi
XVII. <i>Sedizione Drusiana</i>	"	105
XVIII. <i>Guerra sociale</i>	"	106
XIX. <i>Guerra servile</i>	"	108
XX. <i>Guerra Spartacida</i>	"	110
XXI. <i>Guerra civile Mariana</i>	"	112
XXII. <i>Guerra Sertoriana</i>	"	116
XXIII. <i>Guerra civile sotto Lepido</i>	"	118

LIBRO QUARTO.

Cap. I. Guerra Catilinaria	pag 119
II. Guerra di Cesare e Pompeo	" 121
III. Cesare Augusto	" 135
IV. Guerra Modenese	" 136
V. Guerra Perugina	" 137
VI. Triumvirato	" ivi
VII. Guerra di Cassio e Bruto	" 138
VIII. Guerra con Sesto Pompeo	" 140
IX. Guerra Partica sotto il comando di Ventidio	" 141
X. Guerra Partica con Antonio	" 142
XI. Guerra con Antonio e Cleopatra	" 144
XII. Guerra contro nazioni straniere	" 146
<i>Alcune varianti tratte dalle note di Anna Ta-</i>	
<i>naquilli figliuola di Fabro</i>	<i>" 155</i>

FINE DELL'INDICE.

C. CRISPO SALLUSTIO

TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI

P R E F A Z I O N E

DEL

TRADUTTORE.

Per chi sa ottimamente il latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore, che ne ha durata la pena, si crederà d'esser quello, bench' egli nol dica. Io; non più modesto, ma più sincero d'un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza, di essere, o di tenermi, pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque coi fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo co'detti. Io da giovinetto induceami ad intraprenderla, sì pel trasporto che mi cagionava l'autore, sì per la necessità che forte incalzavami, di meglio imparar l'italiano per poterlo poi scrivere, ed il latino per fran-

camente poi leggerlo: studj, entrambi da me pur troppo obbliati, e trascurati nell'adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d'intervallo, la sono andata limando, e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench'io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore; mi confido pure, in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di quei pochi che le bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l'abbi, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità, ed energia, che accattata non paja, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo, o per altra cagione vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo; ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l'insufficienza, da un'ostinata instancabile diligenza.

S A L L U S T I O

LA

GUERRA DI CATILINA

L'edizione di cui si è servito il Traduttore è degli Hachii, Leyda, 1659 in 8.^o cum notis Variorum.

LA GUERRA

DI

CATILINA

I.

AGLI uomini, che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti; cui natura e terra inchinò, ed al ventre se' servi. Anima e corpo siam noi: e a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze son fragile e passeggera gloria: la virtù, è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è; se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo, o dell'animo; dovendosi prima il consiglio, e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per sè non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II.

Quindi i primi Re, (che così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allor gli uomini senza cupidigia, contento ciascun del suo. Ma dacchè *Ciro* nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre çagioni di guerra dall'ambizione d'impero ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria; i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i Re e capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl'imperj vedrebbero e vicende e stato e signorie cangiare. Le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all'attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottraggono, mutasi con i costumi la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini pure infingardi, gelosi, ignoranti, ed incolti, a guisa di pellegrini pel mondo trapassano: a' costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l'anima un inutile incarco riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto; poichè d'entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti, fama ricerca. Ma, ne son molto le vie, e Natura a ciascuno diverse le addita.

III.

Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace, come in guerra, fama si acquista: e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi a quelli non si paraggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie: sia perchè non voglion esser parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno, narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche; signoreggiandovi, non modestia parsimonia e virtù, ma prodigalità, cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anco corrotto, questi e molti altri rei costumi s'elegnava; ma trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori illacciata, a par degli altri era io e della fama smanioso, e della invidia bersaglio.

IV.

Ma, dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizj badando; ma ritornato ai già intrapresi studj, da cui mi aveva la stolta ambizione

rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle Romane cose, che degne di memoria mi parvero, tanto più, che nè speranza, nè timore, nè amore di parte, non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina, quanto più veracemente e breve potrò: cosa, ch'io, per la novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest' uomo i costumi accennare.

V.

Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malfica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi, e la civil discordia anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni, oltre ogni credere sopportava: di audace, ingannevole e versatile ingegno: d'ogni finzione e dissimulazione maestro: cupido dell'altrui: prodigo del suo; nei desiderj bollente; più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vie più si inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprj delitti; figlie in lui l'una e l'altra delle sue mentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano, lusso, e avarizia. Ma, poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente discor-

rere gli usi con cui, ed in casa, e nel campo, i maggiori nostri governavano la repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come a poco a poco cangiata, di felicissima ed ottima, divenisse pessima e scelleratissima.

VI.

Roma (com'è fama), fondata era, e nei principj governata dal Trojani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro d'origine, costumi e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i Re e i vicini popoli, a provarli con guerre; pochi dei loro amici, a soccorrerli; i più intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani, in città e nel campo solleciti sempre, ad incoraggiarsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, ajutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro Capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Presceglievano essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno, e alla età loro, o alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I Re, da principio custodi della libertà, e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due Capi si elesse: stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII.

Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl' ingegni. Che ai Re, non insospettiti mai dei cattivi quanto dei buoni, l' altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse, cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell' armi capace, colle fatiche e l' esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del denaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche; quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra, o lo oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava; minori però della fama d' alquanto: ma ricca di egregj scrittori, vennero quindi celebrati per egregj nel Mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di

quegli Eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe: che qual più saggio vi era più affaticante mostravasi, nessuno vi adoperava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare, che dire; e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

IX.

In casa quindi ed in campo, illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigj, gli occulti rancori, contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano, solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani; in guerra, ardimento; in pace, equità. E prova ne sia, l'aver essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciata la pugna, che non quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più co' benefizj che col timore, ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X.

Ampliata così dal valore e dall'equità la repubblica, soggiogati i maggiori Re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, eradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del Mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra man-

dando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbj e difficili eventi lievemente avean sopportato, all' ozio e alle ricchezze, di loro indegne, non ressero. Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare; e da queste, ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro su i labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose, più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo crudele e intollerabile diveniva.

XI.

Ma, più che l'avarizia, vi poteva da prima l'ambizione: vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria, ed onori, e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammolisce; immensa, insaziabile sempre nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a sè; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville: tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà ed abominazioni usar

la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni, voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezavasi il Romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano. I templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitori divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savj stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprare la vittoria?

XII.

Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza ed impero, si intorpidì la virtù; la povertà, riputata venne ignominia; la innocenza, rimprovero. Quindi e lusso, e cupidigia, e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagi e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da' nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuarj colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi, all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che i fortissimi loro maggiori

ai nemici lasciavano: quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII.

A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? da molti privati disfatte le montagne e appianate; edificati i mari; delle ricchezze in somma vergognosamente abusato da quelli, che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza, appassionatamente procacciata: donnescamente prostituiti anco gli uomini: sfacciatamente impudiche le donne: nell'imbandir laute mense, il mar depredato e la terra: nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza, aspettarsi: preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizj la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Mule avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desiderj frenare oramai: onde vie più smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV.

In cotanta e così corrotta città, difficile a Catilina non era l'attorniarli in numero corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità de' suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla sperginra lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro

traevano; tutti, in somma coloro, cui ribalderia, povertà e mala coscienza angustiarono, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi giovanetti principalmente bramava; i di cui animi molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde, a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea, non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero: ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV.

Catilina, fin dall'adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata avea una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d'una Aurelia Orestilla, (di cui, tranne la beltà, nulla era ne laudato dai buoni) temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene, che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest' atrocità, credò io, principalmente lo spinse a vie più sollecitar la congiura; non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai Numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nell'irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso mo-

vendosi, or lento al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI.

La gioventù da esso; com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opere: il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi, e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti n.affatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, com'uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre essere in ogni parte moltissimi i debitori; e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno, in quel punto: Pompeo, nei confini ultimi dell'impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il Consolato: nessun sospetto in Senato: tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII.

Perciò circa il principio di giugno, Consoli Lucio Cesare, e Gajo Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista repubblica, e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero, dei

Patrizj, Publio Lentulo Sura; Publio Autronio; Lucio Cassio Longino; Cornelio Cetego; Publio e Servio Sulla, figli di Servio; Lucio Vargontejo; Quinto Annio; Marco Porzio Lecca; Lucio Bestia; Quinto Curio: e dei Cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio; Publio Gabinio Capitone; Cajo Cornelio: molti Nobili inoltre delle colonie e municipj. Parecchi altri occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare eran mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quegli che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni, volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito, e lieve credendo, ove rinscisse la congiura, di farsi egli Capo dei congiurati.

XVIII.

Già erasi tentata un' altra congiura da pochi, tra cui Catilina, e quella narrerò io quanto più schietamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti d'aver comprati i suffragj, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina reo di concussione venne inibito il Consolato, perch'egli, fra il prescritto tempo, giustificato non si era. Un nobile giovane a quei tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone; povero,

fazioso, andacissimo; la cui indigenza e perversità incitavano a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque dicembre, di uccidere in Campidoglio, ai primi gennaio, Lucio Cotta e Lucio Torquato Consoli. Doveano essi poi, fattisi Consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque febbrajo la strage; e allora, non i Consoli soli ma molti Senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno della fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma, il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastava l'impresa.

XIX.

Pisone dappoi fu mandato Questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnargli quella provincia; bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche de' buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che ormai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle, che quei Barbari non ne potessero patire gli ingiusti, superbi e crudeli comandi: chi disse, che quei soldati invecchiati con Pompeo, ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non avevano cotale misfatto.

Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma, di questa prima congiura, ciò basti.

XX.

Catilina, adunati ch'ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: " Se il valor vostro e la fede non conoscessi per prova, indarno opportuna occasione ed alta speranza di dominio mi si sarebbero appresentate: nè io per dappocaggine o leggerezza, il certo abbandonerei per l'incerto. Ma, in molte ed importanti occorrenze avendovi io conosciuti e prodi e fedeli, accingermi ardisco alla più grande ed illustre impresa che mai si tentasse: tanto più, che mi è noto non aver voi altro utile nè altro danno che il mio. Il bramare e schifare le cose medesime, egli è d'amicizia pegno il più fermo. Io già la mia mente a ciascuno di voi separatamente dischiusi: di giorno in giorno vie più mi s'infiamma ora il coraggio, pensando qual vita ne avanzi, se in libertà non ci torniamo noi stessi. Dacchè la repubblica è preda dei pochi, ad essi le genti, i Tetrarchi, i popoli, i Re, tributarj obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbene, nobili, ignobili, noi tutti siam volgo senza autorità, senza eredito; e sudditi viviamo a taluni, che se fosse in vigor la repubblica, di noi tremerebbero. E favori perciò, e potenza, ed onori, e ricchezze stan presso loro, o presso cui voglion essi: ripulse, condanne, indigenza, e pericoli, lasciano a noi. Ora, fin quando, o fortissimi,

cotal vitupero soffirem noi? Anzi che una misera obbrobriosa vita, e fatta oramai dell'altrui superbia ludibrio, senza onore si perda; non è egli meglio da valorosi morire? Ma, gli uomini attesto e gli Dei, che ella sta in noi la vittoria: in noi, di giovinezza e di coraggio bollenti, non in costoro fra le diuturne loro ricchezze invecchiati, inviliti. A noi basta il por mano; per sè medesima l'opra si compie. Qual uomo di virile animo soffrirà, che ricchezze a costoro sopravanzino da fabbricar nei mari, ed i monti appianare, mentre il necessario perfino a noi manca? Due e più palagi a costoro, a noi un tugurio neppure? Statue, intagli, pitture, essi mercano; edificano, distruggono, riedificano; in ogni modo in somma lo accumulato danaro profondendo, le loro ricchezze pur vincono il lusso. Povertade abbiain noi nelle case, e debiti fuori; cattivo il presente, pessimo dell'avvenire l'aspetto: che altro ci resta oramai, fuorch' una vita infelice? E che? non vi destate per anco? Eccola, eccola, che a voi davanti si para quella cotanto sospirata libertà: e le ricchezze con essa, lo splendore, la gloria. Tanto dà in premio Fortuna a chi vince. La cosa per sè, i tempi, i pericoli, la necessità, la ricca preda, più che i miei detti, vi esortino. O duce mi vogliate, o soldato, nè ingegno mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a quest'opera e consiglicre e compagno s'io pure me non lusingo; e se, più ch'a imperare, non siete voi pronti a servire ».

XXI.

Udito che l'ebber coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimaneva, nè onesta speranza; benchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premj, donde le speranze e gli ajuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature inoltre, e sacerdozj, e rapine, e quant'altro la guerra, e l'insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva; essere a parte dell'impresa, Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Cajo Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il Consolato, e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprar. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla e il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ei disciolse.

XXII.

Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come usa nei riti sacri, una tazza; ma piena di sangue umano misto con vino: e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì

orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti, e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro, che con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati gli ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

XXIII.

Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobil uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pe'suoi molti obbrobrij dai Censori già espulso fuor del Senato. Costui non meno leggiero che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini; nulla più al dire che al fare badaudo. Da molto tempo disonestamente usava cgii con Fulvia, nobil donna: da cui vedendosi meno gradito perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo Mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo; e a vie più in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per Console. I Nobili fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV.

Perciò nei comizj eleggevasi Consoli Marco Tullio, e Cajo Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi, danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciare poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d'ogni specie traesse egli a sè; e alcune donne altresì, le quali da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di sè stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de' vizj spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, over trucidarli.

XXV.

Era fra queste, Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei; di marito avventurata e di figli; nelle greche e latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed'ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa, pur tanto che soleva, più spesso che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con ispergiuri il deposito; negli assassini frammistasi:

dall' indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea; e il sermone, or modesto, or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI.

Di simili fautori munito, Catilina ardiva per chiedere il prossimo Consolato; sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva: cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell' entrare egli Console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei, per mezzo del poc' auzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizj, e non riuscirono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel Campo Marzo tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno e a vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII.

Egli dunque invia Cajo Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimo Camerte ne' Piceni, Cajo Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al Console aguati, alla città incendi pre-

para: d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso: e giorno e notte all'altrui disciplina, vegliando, non mai per vigilia nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i Capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebbe egli quel Cicerone, che a'suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII.

A tai detti, mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Cajo Cornelio, Cavaliere, e Lucio Vargonteo, Senatore, fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa improvvisamente assalirlo, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell'Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell'essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX.

Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per sè solo difendere la città: nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi affinchè la repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini; nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente: diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX.

Lucio Senio Senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano; Cajo Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigj, gli altri nuove congiure; armi raccogliersi; Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani, dalla calunnia di pochi corrotti ed usi a trafficar di ogni cosa, era stato fin d'allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò Pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni, Quinto Metello

Celere: a loro concesse di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzj; se libero, l'impunità e mille sesterzj. Si distribuì in Capova e negli altri munieipj secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI.

Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare, un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona, un non v'esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai, ad accorarsi, ad ergere supplichevoli al Cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare; e la superbia e mollezza obbliate, di sè stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi quasi che calunniato foss'egli, in Senato apparì. Cicerone allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della repubblica una luminosa Orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta

ch' ei l' ebbe, Catiliua già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i Padri di non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dall' adolescenza sua, di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero esser necessaria la rovina della repubblica a lui Patrizio, che per sè e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l' aveva, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt' altre invettive, si levò a romore il Senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: « Poichè da' nemici attorniato, (gridò) a manifesta rovina son tratto, non perirò solo io ».

XXXII.

Quindi fuor di Senato balzando; in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in sè stesso, che nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l' incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trafugasi nel campo di Manlio: fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo, e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte; ad affrettare l'uccisione del Console, a preparare le stragi, l'incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti, che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII.

Cajo Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: » Attestiamo noi gli uomini e i Numi, che armati, o Imperator, non ci siamo nè contro la patria, nè per offender privati, ma per porre in sicurezza da ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indigenti, dalla violenza e crudeltà de' barattieri siamo dispogliati, alcnni della patria, tutti dell'onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi concedevasi, come già ai nostri maggiori, il favor della legge, per cui, perdute le sostanze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era la inumanità dei creditori e dei giudici. Spesso i vostri avi compassionando la plebe, con leggi sollevarono la sua povertà: e ultimamente a memoria nostra, stante l'immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima, o per amor di dominio o per non patire superbi comandi, si armò e segregossi dai patrizj. Noi, nè dominio vogliam, nè ricchezze; vive cagioni d'ogni discordia e guerra fra gli uomini: bensì libertà vogliam noi, che ai buoni non mai se non con la vita si toglie. Te scongiuriamo e il Senato, che a noi cittadini infelici provveggasi; che la legge per iniquità del Pretore sottratta restituiscasi; e che noi non mettiate nella dura necessità di intraprendere, prima di perire noi stessi, una qualche memorabil vendetta della nostra uccisione ».

XXXIV.

Quinto Marcio rispose loro, che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari, e ad ogni ottimato scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia, non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in Senato le seguenti sue lettere.

XXXV.

» Lucio Catilina a Quinto Catulo salute. L'egregia tua fede, a me nota e gratissima, ne' miei gravi pericoli speranza grande mi porge e sostegno. Del delitto a me apposto scolparmi non volli in Senato; ma reco pure non sentendomi, presso te scolperomi con detti, che veri, per Dio, conoscerai. Provocato io dagli oltraggi e dall'onte, rapitomi il frutto della mia fatica ed industria, escluso dai magistrati, impresi, com'io soglio, a difendere la pubblica causa dei calamitosi: non già perchè non potessi me stesso liberare dai debiti in mio nome contratti; poichè, oltre alle mallevadorie, Orestilla con le ricchezze sue e quelle della figlia ampiamente per me rispondeva; ma perchè onorati con cariche vedeva gl'indegni,

me falsamente sospetto e appartato dagli onori, del cui riacquisto deposta non ho l'onesta speranza. Più scriverei, se in questo punto non mi si minacciasero nuove violenze. Per ora dunque a te raccomando ed affido Orestilla; a difenderla da ogni oltraggio, pe' figli tuoi scongiurandoti. Sta sano ».

XXXVI.

Catilina poi trattenutosi pochi dì presso Cajo Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni, avviato al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capital delitto, prefigge il giorno anzi cui possan l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre, che i Consoli arruolino; che Antonio coll' esercito si affretti d'incalzar Catilina; che rimanga a guardia della città Cicerone. Infelicitissimo in quei giorni mi parve lo stato di Roma, che mentre l'intero Mondo alle di lei armi soggiogato obbediva; mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano; trovavansi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in un con sè stessi voleano la repubblica. E tanto, e sì feroce, e sì universale contagio avea il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi indotto dal premio tradisseli; nè, pel secondo persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII.

Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera che vaga di nuove cose a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua; perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla, suole i buoni invidiare, promuovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunque altro stato bramare: potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta, per molte strade. Da prima, ogni sfrenato ed infame, che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distinto; ogni uomo di onestà perduto e di beni; e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi; costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei di lui soldati quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco che da re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate ne'campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica, l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali eran vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è, se gente povera, scostumata e speranzosa, il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti in somma nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Ro-

ma sconvolgere, che menomare la loro influenza: vizio, che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII.

Nel Consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il Senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole: arti, per cui chiari e possenti sè stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della Nobiltà, sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano: nè civil modestia nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano. . .

XXXIX.

Ma dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i Nobili. Impadronivansi questi delle magistrature, delle province, e d'ogni altro onore: securi quindi vivevansi felici ed impavidi, spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizj la plebe. Ma, tostochè risorgea la speranza d'innovare, rinacque più fiera la

antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica: perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore; che fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissarj, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava: nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini d'ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XI.

Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra; facile stimando il guadagnarsi que' popoli dai pubblici e privati debiti angariati, ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato, molti di que' Capi conosceva, ed era lor noto: onde, senza indugiare, veduti i Legati nel Foro, brevemente informatosi delle angustie della loro città, e quasi compiangendola, interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell'avarizia de' Magistrati, dell'inguardo Senato, e dire ch'altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte; soggiungeva egli loro: » Eppure, soltanto che vogliate esser uomini voi, insegnerovvi ben io come a sì gravi mali sot-

trarvi ». Gli Allobrogi , per queste parole in alte speranze saliti , a pregare Umbreno di usar loro pietà ; ad affermare non v'esser sì scabra cosa e terribile , che essi ardentemente non intraprendessero , purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto , la quale per essere al Foro vicina , ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto , pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio , per dar maggior peso a' suoi detti , e , lui presente , rivela agli Allobrogi la congiura , nominando i congiurati e molti altri d' ogni classe che tali non erano , per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi ch' ebbero l' opera loro , gli accommiatava.

XLI.

Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a qual partito si appiglierebbero. Dall' una parte li traevano i debiti , l' amor della guerra , l' alto guadagno della sperata vittoria ; dall' altra maggiori forze vedevano , sicuri consigli e premj certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro , vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga , solito protettore della lor città , ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informato , ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi , di accontarsi con gli altri congiurati , e di prometter bene di sè stessi , ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII.

Eransi mossi frattanto varj romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Abbruzzj, e Pugliesi, dagli emissarj di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne; armi qua e là trasportate; solleciti moti; ogni cosa sossopra: il che più timore arrecava che danno. Quinto Metello Celere, Pretore, e Cajo Murena, Legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei v'avevano catturati.

XLIII.

Lentulo e gli altri Capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giungere di Catilina nel campo di Fiesole con l'esercito, Lucio Bestia Tribuno della plebe, la arringherebbe nel Foro dolendosi di Cicerone, e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Quest'arringa era il cenno, onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti; che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma; tumulto, che agevolerebbe loro l'accesso al Console e ad ogni altro insidiato: che Cetego assalirebbe e forzerebbe la casa di Cicerone; altri altre: che i figli di famiglia, nobili i più, truciderebbero essi i lor padri: e che fra l'uccisioni, gl'incendj e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchi e ri-

soluzioni doleasi pur Cetego sempre della tardezza dei compagni, che, dubitando e indugiando, le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti, e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce, e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell'affrettarla.

XLIV.

Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio, e Statilio, ostensibile ai lor cittadini: senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi, e alquanto prima dei Legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina; della quale era questo il tenore. « Qual io mi sia, da costui, che io ti mando, il saprai. Riflettendo a quali estremi sii tu, il tuo viril coraggio rammentati: considera ciò che richiegga il tuo stato, ed ajuto nessuno, nè dagli infimi pure, a sdegno non abbi: » Alla lettera aggiungeva in parole: « Perchè sconsigliato fosse egli pur tanto, da non volere schiavi arruolare, quando il Senato lo avea giudicato nemico? In città essere ogni cosa disposta com'egli avea ordinato: non indugiasse di avvicinarsi ».

XLV.

Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone dai Legati informato d'ogui cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco, ed a Cajo Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grida. I Galli consapevoli, senza indugio ai Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma, abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai Pretori come a nemici si arrende.

XLVI.

Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e dolore: lieto, per la manifestata congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso, per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribil delitto; che scveramente punito, di gran carico a lui riuscirebbe; ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, rassermato l'animo, ordina che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio; ed un Cepario da Terracina, che in Pu-

glia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario, uscito poc'anzi di casa, perchè saputa l'accusa, crasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi che gli altri siano condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel Senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio; e il Legato Flacco Pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII.

Interrogato Volturcio della strada ch'ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse; da prima tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Antronio, Servio Sulla, Lucio Vargonteo, e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: « I libri Sibillini promettere il regno di Roma a tre Corneli: di cui Cinna era il primo, Silla il secondo; il terzo esser egli, a signoreggiar la città destinato: inoltre, dall'incendio del Campidoglio esser quello l'anno vigesimo, profetizzato dagli Aruspici spesso per gli osservati prodigj, come anno contaminato di sangue civile ». Lette perciò le lettere diverse, e da ogni

reo riconosciute le firme, il Senato decreta, che Lentulo rinunzi la Pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintere, Edile; Cetego a Quinto Cornificio; Statilio a Cajo Cesare; Gabinio a Marco Crasso; e Cepario, poc' anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio, Senatore.

XLVIII.

Palesata così la congiura, la plebe che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere abbozzava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al cielo, e quasi scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavan essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l'incendio di Roma riputavano cosa crudele, sfrenata e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliero lavoro. Fu poco dopo condotto in Senato un Lucio Tarquinio arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizj su la congiura mediante l'impunità, ottenutala, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più; essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggiarlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego, ed altri congiurati; che anzi, vie più affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All'uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente; chi la

cosa stimando incredibile, chi vera credendola; siccome pure in tale circostanza un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi pareva; e molti essendogli privatamente obbligati; esclamano tutti esser falso l'indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a pieni voti decretasi: Non esser ben appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri diceano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso non imprendendo a difendere com'egli soleva i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

KLIX.

Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo, e Gneo Pisone adoperarono allora e credito, e preghi, e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi, o da altro delatore, falsamente accusar Cajo Cesare: ma il tutto fu invano. Sommamente odiavano entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione, nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato: Catulo, perchè e per lunga età, e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il Pontificato da quel giovinetto. Opportuna pareva l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità

e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate o supposte, tant'odio contro a Cesare suscitavano, che alcuni cavalieri Romani posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo, o dall' altezza dell' animo loro ad ostentare l' amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell' uscir dal Senato.

L.

Mentre ai Legati Allobrogi, ed a Tito Volturcio verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premj dovuti; i liberti, ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operaj nei sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione: altri cercavano dei Capi-popolo avvezzi per mercede a far nascer tumulti: Cetego poi per via d' emissarj incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidj, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all' adunato Senato, qual esser debba il destino dei prigionieri. I Padri poc' anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giunio Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose; doversi punir di morte, non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendogli aver nelle mani. Ma Silano, mosso dappoi dall' orazione

di Cesare; disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò.

LI.

« A chi dee le incerte cose giudicare couviensi, o Padri Coscritti, non meno d'amore e di pietà scevro essere, che d'odio e di sdegno. Facil cosa non è, ostando tali passioni, il discernere il vero: nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sne voglie ed al retto. Nè val senno umano, se non quanto dalle passioni disciolto, ad esse comanda. Lungo sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti Re, quanti popoli dall'ira o dalla pietade sospinti, sconsigliatamente operassero: giovami bensì rammentare, qual argine i maggiori nostri alle passioni dell'animo opponessero. Nella guerra Macedonica contra Perseo, Rodi, città grande e magnifica, e pe' romani ajuti cresciuta in potenza, fu nondimeno ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra, sovra i Rodiani delibervasi, ma i nostri maggiori li lasciavano impuniti; temendo che il far loro guerra, maggiormente non si ascrivesse a voglia di predargli che di punirli. Così, nelle Puniche guerre, facendo i Cartaginesi or della pace, or della tregua, velo a mille iniquità: i Romani, potendolo, non rendevan pur loro ingiuria per ingiuria: alla propria dignità riguardando più essi, che al dritto di nuocere altrui. Oggi pure, o Padri Coscritti, a voi spetta il far sì ch'appo voi le scelleratezze di Lentulo e de' suoi, al vostro decoro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai loro delitti alcuna pena si agguaglia, la disusata

severità loderò; ma, se ogui più ingegnoso tormento dalla loro scelleraggine vinto rimane, le pene prescelgansi dalla legge ordinate. Già ho con eloquenza magnifica udito in questo Senato da alcuni compiangere lo stato di Roma; le crudeltà della guerra ad una ad una ritrarre; le rapite vergini annoverare, i fanciulli strappati ai parenti, in balia dei vincitori le madri; le depredate case ed i templi; le uccisioni, gl'incendj; e quant'altro in somma ai viuti interviene; d'armi e di sangue e di cadaveri piena ogni casa, e di pianto. Ma dove, oh immortali Dei! dove una sì fatta Orazione tendea? a rendervi forse nemici dei congiurati? certo, chi dall'atrocità del delitto non venisse a ciò spinto, dall'Orazione il sarebbe! Non è, no, così: nè ad alcun uomo giammai le proprie ingiurie troppo apparivano lievi; spesso bensì, più assai che nol fossero, gravi. Ma diversi affetti alle diverse persone concedonsi. Gli errori da passione prodotti, in chi vive oscuro e privato, a pochi son noti: pari ottien questi alla fortuna la fama. Chi un'importante autorità esposto in alto maneggia, nessuna cosa adopera in segreto. Così quanto è maggiore lo stato, tanto è minor la licenza: e ad uomo pubblico sconvien si l'amare e l'odiare, e molto più l'infierire. Ciò che negli altri semplicemente sdegno si chiama, superbia in esso e crudeltade si appella. Ogni supplizio, o Padri Coseritti, io stimo qui minore per certo dei costoro delitti: ma presso ai più, se oltre l'usato, severa è la pena, di essa prevale la recente uemoria; ed obbliansi, ancorchè gravissimi, gli antecedenti misfatti. Ben so, che Silano, coraggioso e fort'uomo, per zelo sol del ben pubblico qui favellava, non da amor nè da odio in così im-

portante affare instigato: i costumi e la civil modestia di cotant'uomo conosco: ma pure il consiglio suo a me sembra, non dirò già crudele (contro a tal gente che vi può egli esser mai di crudele?) ma all'indole della repubblica nostra contrario mi sembra. Al certo tu, Console eletto, o Silano, dal timore eri indotto o dall'enormità del delitto a conchiudere in nuovo supplizio. Il timore tralascio; poichè l'efficace diligenza del nostro Console illustre con tante armi alla pubblica difesa provvede. Della pena da te ai colpevoli inflitta, quel che richiede la cosa dirò; nel dolore e negl' infortunj riposo essere, e non tormento, la morte; fine d'ogni umana miseria, a cui nè letizia tien dietro, nè affanno. Ma, per gli immortali Iddii, perchè alla sentenza tua non aggiungerai tu, che, prima che uccisi, fossero i rei vergheggiati? Forse, perchè la legge Porzia lo vieta? ma vi son pure altre leggi, che vietando di giustiziare i cittadini Romani, benchè colpevoli, all'esiglio soltanto condannare li lasciano. Ovvero, son elle forse le verghe supplizio peggior della morte? or puovvi essere mai un troppo aspro e crudele supplizio contro uomini di così atroce delitto convinti? Se poi minor pena è le verghe, a che nelle picciole cose osservare le leggi, qualor nelle grandi s'infrangono? Ma, e chi mai si ardirebbe biasimare il supplizio, qual ch'egli pur fosse, dei parricidi della repubblica? il tempo, il dì, la Fortuna, che a capriccio suo le genti governa. Che che accada a costoro, se l'avranno essi meritato: ma voi, Padri Coscritti, pesate ciò che ordinate d'altrui. I pessimi esempj spessissimo da ottime fonti provengono. Cade il dominio talvolta fra inesperte mani e non rette: i nuovi esempj allora dalla

perizia e capacità trasferisconsi all'incapacità e ignoranza. Sparta, trionfato ch'ebbe d'Atene, trenta magistrati al governo preposevi. Costoro da prima ogni malvagio ed odioso cittadino, senza formalità di leggi uccidevano: gioivane il popol d'Atene, e applaudiva. Indi a poco la licenza si accrebbe; e i buoni non meno che i tristi a volontà d'è tirauvi uccidendosi, tremavano tutti. Così gemea la città nel servaggio; e gravissimo il fio della stolta sua gioja pagava. Ai tempi nostri, allorchè Silla vincitore facea giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari delle pubbliche calamità impinguati, chi non lodò tal sentenza? Giustamente (diceva ognuno) si uccidono questi uomini scellerati, faziosi, perturbatori della repubblica. Ma pure, quello era il cenno d'una tiranica strage. Poichè, chiunque adocchiato avea la casa, la villa o gli arredi d'un altro, di farlo inserir fra i proscritti ingegnvasi. E così chi della morte di Damasippo maggiormente allegrato si era, da presso poseia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto che Silla non ebbe tutti i suoi satollato delle ricchezze dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio, in questi tempi, non temo io cotali violenze: ma in un gran popolo son molti e varj gli ingegni: può in altro tempo, altro Console, parimente signor d'un esercito, credere il falso pel vero: e quando, coll' esempio di oggi, per voler del Senato, il Console avrà sguainata la spada, chi gli prescriverà i limiti allora, e chi conterrallo fra essi? Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai non mancava nè mano, nè sennò; nè, per superbia, sdegnavano d'imitare stranieri instituti, se buoni. Così dai Sanniti le armi e saette, dai Toschi in gran parte le divise dei magistrati prende-

vano; dagli alleati in somma, e dagli stessi nemici, quanto a loro adattabile e giovevol parca, volendo essi, piuttosto che i buoni invidiare, imitarli. Allora per l'appunto a norma dei Greci l'uso delle verghe introdussero pe' minori delitti, e della morte pe' capitali. Adulta poi fattasi e popolosissima la repubblica, ciascun parteggiò, all'innocenza lacci si tesero, ed altre sì fatte arti s'indussero: perciò la legge Porzia ed altre provvidero che ai cittadini condannati si scambiasse la morte nell'esilio. Un tale esempio mi par di gran peso, o Padri Coscritti, per distoglierci da ogni nuovo consiglio. E virtù e saviezza erano per certo maggiori in chi da sì tenui principj così sterminato imperio cercava, che non in noi i quali a gran pena i loro gloriosi acquisti serbiamo. Dico io forse con questo, che i congiurati si sciolgano, e che così a Catilina si accresca l'esercito? certo, no: ma, che si confiscino i loro beni: che inceppati si custodiscano nelle migliori Fortezze d'Italia, che nessuno ardisca in Senato o nel Foro nominarli; e chi ne parlasse, dichiarato sia reo di lesa repubblica: quest'è il parer mio ».

LII

Taciutosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente chi con qualche divario, al di lui parere accostavausi; allorchè richiesto Catone, cou la seguente Orazione rispose. » Io di gran lunga dissento, o Padri Coscritti, qualora in se stessa la cosa considero, l'universal pericolo, ed il parer di taluni. Ragionato hanno, parmi, della pena dovuta a chi l'armi contro la patria, i parenti ed i Penati rivolge:

mentre opportuno era, che ad ovviare tai delitti pensassero, più che a punirli. Ogn'altra scelleratezza, commessa castigasi; a questa, non antiveduta, son tarde le leggi. Perduta la città, nulla rimane a perdere ai vinti. Ma, voi principalmente, voi ora per gl'immortali Iddii ne appello; voi che i palagi, le ville, le statue e pitture vostre alla repubblica finora anteponeste di assai; se, quali sien elle tai cose che voi signoreggiano, ritenerle pure vi preme; se, fra le voluttà di viver tranquilli vi aggrada; risvegliatevi alfine una volta, e con voi stessi ad un tempo la repubblica difendete. Non dei tributi, o delle ingiurie degli alleati; si tratta qui della libertà e vita nostra, in pericolo entrambe. Spesso, o Padri Consacrati, perorando io qui contro il lusso e l'avarizia dei cittadini nostri, molti di essi m'inimicava: e certo io che a' miei propri difetti non l'avrei perdonata, difficilmente gli altrui compativa. Ma, benchè del mio dire non si tenesse gran conto, la repubblica pure, bene ancor radicata, con valide forze ogni trascuraggine compensava. Ora, pur troppo, non si tratta se costumati, o scostumati viveremo, nè quanto e quale terremo l'impero; ma se queste cose, quali che elle sianò, a noi rimarranno, o insieme con noi stessi ai nemici. Risuonar mi si fanno qui forse i nomi di pietà e di clemenza? Gran tempo è già che fra noi i nomi pur anche delle cose son guasti: chiamasi il prodigare l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza, coraggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian dunque costoro, poichè così vogliono i tempi, liberali colle ricchezze degli alleati, pietosi siano de' ladri del pubblico, ma il sangue nostro risparmino; e per pochi scellerati salvare, i buoni

tutti non perdano. Bene ed ornatamente Cajo Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morir ragionava; come quegli che poca fede alla volgare opinione prestando, l'inferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti, ed orrori, deride. Egli opinava pertanto che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero nei presidj, temendo forse che in Roma, o dai congiurati, o dalla prezzolata plebe, venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in Roma pur tutti gli scellerati? non n'è l'Italia ripiena? e non si accresce vie maggiormente l'audacia là dove a reprimerla sono minori le forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme. Se poi nell'universal terrore egli sol ne va scevro, tanto più allora e per me e per voi spaventare debb'io. Crediate, che nel sentenziare voi Lentulo e gli altri, sentenzierete ad un tempo e i congiurati, e Catilina, e il suo esercito. Più li stringete, più si sgomentano: per poco che languire vi veggano, v'investiran più feroci. Nè vi pensiate già, che i nostri avi coll'armi soltanto la repubblica ampliassero. Se così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe, che in maggior copia abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre virtù; delle quali non ci resta ora l'ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli, con innocenti costumi. In vece di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze in onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tristi; i premj dovuti al valore, dall'ambizione rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascuno di voi a sè stesso pensa soltanto; allorchè le voluttà in casa, il danaro e il favore in Senato, la vostra repubblica sono. Nell'as-

saltarla quindi i nemici, repubblica più non ritrovano. Ma, si tralascin tai cose. Congiurato hanno alla rovina total della patria nobilissimi cittadini: in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma infestissimi: già già con l'esercito il capitano nemico sovrastavi; e voi temporeggiando tuttavia dubitate, quel ch'abbiasi a far dei nemici infra le mura vostre già presi? Perdonate pur lor, vel consiglio: infelici giovanetti! per sola ambizione peccavano: rilasciateli anzi con l'armi. Purchè questa vostra dolcezza e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno vostro non torni! Pericolosa è l'urgenza; ma voi non temete pericoli. Moltissimo anzi voi li temete; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'altro aspettando, indugiate; forse negli immortali Dei affidaudovi, che già altre volte in maggiori necessità ebber salva questa repubblica. Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere, impetrano dei Numi l'aiuto: vegliando bensì, operando, e ben provvedendo, si prospera. I negligenti e dappoco, invano invocan gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra Gallica condannò a morte il proprio figliuolo, per aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il nemico. Pagò quell'eccellente giovane il suo smoderato coraggio con la propria vita. Ed ora, qual pena si debba a crudelissimi parricidi, voi non fermate per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scelleratezze discorda. La dignità vi trattenga di Lentulo stesso, cui nè pudore, nè propria fama trattenuero, nè uomini finora, nè Dei: trattengavi la giovinezza di Cetego, che già un'altra volta contro la patria l'armi portava. Di Gabiurio, Statilio, e Cepario, non parlo: che se ritegno alcuno

conosciuto si avessero, congiurato mai non avrebbero. Se voi in somma, o Padri Coscritti, con lieve danno errare poteste, io soffirei di buon grado che a vostre spese imparaste, poichè gli altrui detti in non cale tenete. Ma, noi siamo oramai circondati: ci sta col suo esercito Catilina alle fauci; altri nel seno della città al par di lui ci minacciano; nè provvedere noi, nè preparar cosa alcuna occultamente potendo, tanto più affrettarci dobbiamo. Dico perciò: Che pel nefando disegno di questi empj cittadini, correndo la repubblica un manifesto e grave pericolo; che essendo essi, da Volturcio e dagli Allobrogi, accusati e convinti d'aver macchinato strage, incendj, crudele ed infame eccidio de' cittadini e della patria; costoro, come evidentemente convinti rei di capitale delitto, secondo l'uso antico punire si debban di morte ».

LIII.

Sedutosi Catone, i Consolari tutti, e i più dei Senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia; Catone solo, come chiaro e fort'uomo innalzano a cielo: il Senato in somma decreta ciò che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese dei Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte; di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche, note mi eran le guerre, con piccole forze contro a potenti Re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati

noi, nella eloquenza, dai Greci, nella militar gloria, dai Galli. E queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso, e dalla infuagardaggine, non ostante i vizj de' magistrati e de' capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava: ma, quasi di sublimi parti sposata, non produceva più allora grand' uomini. Con tutto ciò, a memoria mia due ve n' ebbe di gran vaglia, e d' indole dissimili assai; Marco Catone, Cajo Cesare; d' ambo i quali, opportuno qui essendo, m' è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV.

Per nobiltà dunque, per eloquenza ed età, ma più per altezza d' animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare, pe' suoi beneficj e munificenza, tenuto era grande; per la incorrotta vita, Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accrescea maestà: l' uno, col dare, soccorrere, e perdonare; l' altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare, degli infelici rifugio; de' rei flagello, Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare, affaticarsi, vegliare, sacrificar sè stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand' esercito, nuove guerre ci bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo: non egli di ricco fra i ricchi, non tra' faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma

di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl' incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV.

Assentito ch'ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità, col supplizio de' rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi, nel carcere chiamato Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendio, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e bujo e fetente. Lentulo ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio, e Ceparo, ebbero lo stesso supplizio.

LVI.

Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni: e nelle coorti inserendo quanti voluntarj ed ajuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli duemila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere; gli

altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure appressandosi Antonio col Romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al Console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima: affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli a' suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII.

Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego, e gli altri colà giustiziati; molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti avea a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoja condusse tutti quelli che potè ritenere; pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch'egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina, mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici, vedendo nescir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di

soccorso nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, a' suoi radunati nel seguente modo parlava.

LVIII.

« Che le parole non accrescono ai forti coraggio, mi è noto, o soldati: nè, per arringare il Duce, un fiacco esercito imbellè diventò prode mai nè possente. Quanto ha d'ardire ciascuno dalla natura o dall'arte altrettanto in guerra ei ne mostra. Vano è l'esortare coloro, che non per gloria si destano, e non per pericoli: sordi il timor gli fa essere. Io, per rimembrarvi alcune cose soltanto, e darvi ad un tempo ragione del mio operare, vi aduno. Già voi sapete quanta rovina abbia Lentulo a sè procacciata e a noi tutti, colla inerzia e dappocaggine sua; e come gli invano aspettati sussidj mī abbiano la via delle Gallie intercetta. Sappiate ora dunque voi pure quant'io, qual è il nostro stato. Di verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da Celere, fra due nemici siam colti. Il bisogno di viveri, la necessità di ogni cosa, ci vietan lo starci dov'or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che scegliate, sgombrarvela è forza col ferro. Vi esorto perciò a raccogliere da prodi il vostr'animo, e ricordarvi nel venire alla pugna, che le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la patria, in mano vostra son poste. La vittoria ci assicura le vettovaglie, i municipj e le colonie disserraci: ma se al timore cediamo, noi troverem tutto avverso: luogo non rimanendo, nè amici, in difesa di quelli che schermo

farsi non sepper coll'armi. Nè un impulso istesso, o soldati, incalza ora noi e i nemici: noi per la patria, per la libertà, per la vita; di mal animo essi per la potenza di pochi combattono. Memori perciò del prisco valore, fieramente investiteli voi. In vergognosissimo esiglio gran parte strascinar della vita, o in Roma dalle ricchezze altrui risarcimento aspettare alle vostre; sì turpe stato a voi parve intollerabile per uomini veri, e per uscirne queste armi impugnaste. Se anco deporle or volete, mestieri è l'audacia: che niuno mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz'armi in difesa adoperare, è mera stoltezza. Grandissimo sempre in battaglia il pericolo, per chi grandemente il paventa: ma impenetrabile scudo, è l'ardire. Se a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, alta speranza ne traggio di vincere. Il senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e la necessitate vie più; quello stimolo, che per anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non possono, attesa l'angustia del luogo. Ma, se fortuna pure il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate: e pria d'esser presi e come vil gregge scan- nati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevol vittoria al nemico rimanga.

LIX.

Tacitosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vie più tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso

ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano, da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciù Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i Centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Cajo Manlio, un Fiesolano al sinistro, stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo, Cajo Antonio non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Mareo Petrejo, Legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile; il rimanente, dietro esse a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiava, esortava: Non obbliassero, eh' essi, contro una vile ed imbelle genia, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnassero. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda Tribuno, Prefetto, Legato e Pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato; sapendo le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX.

Petrejo quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggersi azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le

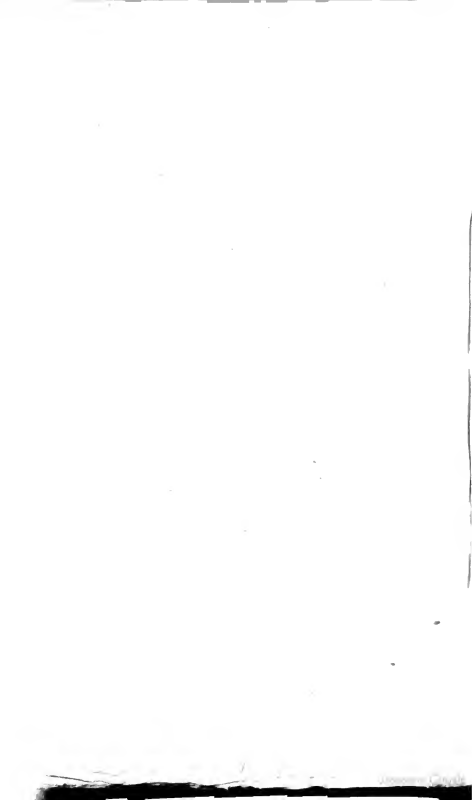
insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lance, ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage; prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petrejo, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che qua e là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina, vede sbaragliato il suo esercito, e sè stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo a più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI.

Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant' animo fosse stato l' esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avea vivo nella battaglia occupato, morto, il copriva. Quei pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti; non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi da' suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell' esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo nè fuggendo fu preso; sì fattamente tutti, per l'altrui vita avean data la loro.

La sanguinosa vittoria all'esercito del popolo Romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti, o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli, che per curiosità o per amor di preda, a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi il congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisavano. Perciò, tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

FINE DELLA GUERRA DI CATILINA.



SALLUSTIO

LA

GUERRA DI GIUGURTA

LA GUERRA

DI

GIUGURTA

I.

A torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Che all'incontro, chi bene investiga nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà, l'industria, od altro pregio può dare, nè togliere. Ma se da prave voglie signoreggiati, all'ozio, alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoperarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta

intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la Fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II.

Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'uno o dell'altra derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza, e altri simili pregi del corpo, in breve tutti svaniscono: ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine: che quanto nasce, tramonta; quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazion di coloro, che in grembo alle voluttà ed al lusso, infingardi sen vivono; di coloro, che tante e sì varie strade onde chiara fama si ottieue, non calcano; e l'ingegno, quella sovrana dote de' mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III.

Vero è altresì, che le nobili arti non mi pajono nei presenti tempi aprir via alle magistrature, ai Consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura: poichè nè gli onori son premio della virtù; nè chi fraudulento tutto di li rapisce, se ne vive perciò più ono-

rato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria, o i sudditi; e, benchè ella ti riesca, e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli e mill'altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania; e a colui solo concessa, che da prave e disoneste voglie afferrato, la libertà sua e l'onore vilmente sacrifica alla potenza di pochi.

IV.

Ma, tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò: perchè io stesso innalzandola troppo, di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì util fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso: taluno forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma, chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il Senato; dirà certamente che io più per virtù, che per insufficienza, cangiatomi di parere, me n'asteneva: e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri de' migliori nostri, esclamare: che essi, nelle immagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malia non istava per certo

nel marmo o nella cera di quelle: la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo, che ne' cuori di quegli egregj nomini sublimava la fiamma divina, fintanto che con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima sollevano i Nobili in virtù superare, di furto ormai, e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Quasi che Preture, Consolati, e altri simili incarichi, fossero per sè stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io, troppo liberamente, com' uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

V.

A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al Re dei Numidi Giurgurta, sì perch' ell' era terribile e varia ed atroce; sì per aver da que' tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll' alterigia dei Nobili: funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto, e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'entrar in materia, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l'intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale, capitano Cartaginese, trionfato avea della po-

tenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande, Massinissa Re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigj avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabàle e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Jemsale, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabàle, e per illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI.

Cresceva Giugurta; e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vie più ingegnoso ad un tempo; nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso: dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare e contendere coi suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sopravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizj, soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di sè stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò nonostante a dargli dei fieri pensieri: vedendosi egli invecchiare, ed i proprj suoi figli ancora

quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo vie più adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per sè stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama: ed inoltre la età sua, e quella de' figli, opportuna pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma, più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta; e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII.

Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza, nè coll'insidie opprimer Giugurta, idolo del popolo, conosciuto temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, e dalla Fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare ajuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor Capitano; confidando, che facilmente, o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbe. Ma di grau lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch'ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani; e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in sè stesso accoppiava: nè, perchè i rischj prevedesse, temerale; nè, perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua

impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai nè col senuo, nè colla mano, a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro ed accorto guadagnati si era i più dei Romani.

VIII.

Abbondava in que' tempi nell'esercito nostro una gente, che o nobile o nuova foss' ella, più assai le ricchezze apprezzava che l'onestà: torbida al di dentro e potente: appo gli alleati, famosa più che stigmata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non umile, promettendogli; che mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numanzia, Scipione risoluto di ripassare in Italia, nel congedare gli ajuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui comprata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regno aspettasse da esse: altrimenti pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni sè stesso.

IX.

Così favellatogli, accommiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo. « Il tuo Giugurta nella guerra di Numanzia prodigioso valor dispiegava: il che ti sarà certamente gratissimo. Egli, pe' suoi

servigj m'è caro; sarà cura mia, che tale pure ei riesca al popolo e senato Romano. Teco pell' antica nostra amistà mi congratulo di un nipote così degno di te, e dell'avo suo Massinissa ». Accertato dunque il Re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea vero, e vincendolo oramai la virtù del nipote e il favor di un tant'uomo, si arrese. Onde per emendare coi benefizj le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimente co' proprj suoi figli crede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e per vecchiaja, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti e i figliuoli dicesi che a Giugurta così favellasse.

X

» Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano, senza facoltà, senza speranze, raccolsi, mettendoti a parte del regno: stimai con tal benefizio appo te meritare, come se vero padre ti fossi. Nè m'ingannai; poichè ogni altra tua chiarissima impresa tralasciando, nella Numantina guerra pur dianzi finita, me e il mio regno colmasti di gloria; ai Romani, che già c'erano amici, col tuo senno e valore ci rendesti amicissimi, lo splendor prisco del nome nostro risorgere nelle Spagne facevi; e ciò che più raro dagli uomini ottiensi, con la tua gloria soggiogavi la invidia. Io, per legge inevitabile di natura, mi muojò: per questa destra dunque, e per la sacra corona, te prego e scongiuro, che cari tu abbi costoro, a te di sangue congiunti, e per adozione fràtelli; e che fra stranieri cercarti gli amici non vogli, anzichè questi, a te per sangue già tali, serbare. Sostegni dell'impero

non sono gli eserciti, non i tesori, ma gli amici bensì: nè questi con l'armi a forza si acquistano, nè coll'oro si comprano; ma co' servigi e colla fede procacciansi. Ora, qual havvi amistade maggiore, che di fratello a fratello? E qual troveresti fedele fra gli esteri, inimicando tu i tuoi? Io lascio stabile regno, se uniti, ma, se disgiunti vivrete, cadente. I piccioli imperi, per la concordia si accrescono; per la discordia rovinano i massimi. A te, Giugurta, di età, di senno maggior de' fratelli; a te più che a loro si aspetta il provvedere ai disastri e ovviarli: che in ogni contesa il più potente, abbench'ei sia l'assalito, par nondimeno egli sempre l'assalitore. Ma voi, Aderbale e Jemsale, onorate e rispettate un tant'uomo: emuli della di lui virtù, con generosi sforzi provate ambo voi; che non era io più avventurato nell'adottare, che nel procreare figliuoli ».

XI.

Alle parole del Re, benchè doppie, simulatamente pure ma debitamente rispondeva Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza esequie, per ordinare i loro comuni interessi, i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità dei materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra di Aderbale in seggio si colloca; affinchè Giugurta non potesse sedersi nel mezzo, luogo d'onore presso i Numidi. Dalle istanze poi del fratello, più tediato che persuaso di dover cedere come d'anni minore, ad altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Jemsale. Aperto poscia il consiglio, Giugurta fra molte

altre cose propone di annullare ogni legge e decreto degli ultimi cinque anni dell' attempato e scemo Micipsa. Ad Jemsale piacque, e « facciasì (disse) poichè tu stesso, Giugurta, da soli tre anni adottato ne fosti ». Penetrò questo motto nel cor di Giugurta più addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto incomincia a macchinare e disporre contro ad Jemsale continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel feroce animo, cui niuno indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII.

Abboccatisi i principi, come accennai, e poco fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all' imperio di ciascuu d' essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l' uno e l' altro; ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il danaro. Ciascuno dei principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d' abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la fortuna a Giugurta per vendicarsi: ond' egli con promesse e doni lo iudusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa di armati la casa di

Jemsale, chi cercava del Re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale al fine appiattatosi nel vile abito d'una schiava, dove accecato dal timore e inesperto dei luoghi, fu dal principio s'era trafugato. I Numidi, secondo l' avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII.

Rapidamente per l' Africa tutta divulgasi la fama di un tanto delitto: Aderbale, e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi al far leve: alcune città, di buon animo, altre sforzate, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello, ed i pericoli suoi, al senato Romano; confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma, venutovi, rimane viuto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo iutento, rimasto egli possessore tranquillo del Regno, al suo misfatto pensando, null' altro temeva oramai che il popol Romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell' avarizia de' Nobili spegnere l' ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori: impone loro di satollare i suoi antichi fautori; di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma,

a norma dei regi comandi, gli ospiti loro, ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la posanza dell'oro, che Giugurta in prima abborrito rientrò in grazia del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vie più ardire i Legati, al prefisso di comparirono davanti al Senato in contraddittorio d'Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò.

« Padri Coscritti, Micipsa mio genitore morendo imponevami, ch'io la Numidia reggessi come ad essa preposto da voi; che in pace ed in guerra io mi studiassi di fedelmente a Roma servire: e diceami, che tenendo io per amici e parenti voi soli, nella alleanza vostra ritroverei e forze, e ricchezze, e saldo sostegno al mio impero. Ad obbedire i paterni comandi io già mi accingeva, quando Giugurta, fra gli uomini tutti scelleratissimo, posta l'autorità vostra in non cale, me di Massinissa nipote, a lui di sangue congiunto, e di Roma alleato, me pure osava egli cacciare dal trono, e d'ogni cosa spogliavami. Precipitato in tanta miseria, vorrei, o Padri Coscritti, potervi chieder soccorso in contraccambio di benefizj da me, non da' miei avi, prestativi; vorrei anzi potere non ve li chiedere; ovvero, spingendomi a tanto la dura necessità, bramerei almeno io che a me, non all'avo, e dovuti fossero e retribuiti i benefizj da voi. Ma la probità sola non essendo bastante scudo a sè stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora, qual si foss'egli codesto Giugurta, a voi, o Padri Coscritti, ricorro; dolente oltre modo, del dover io per mia somma sventura anzi che servirvi richieder- vi. I Re tutti, o sconfitti, e quindi da voi in allean-

za ricevuti; ovvero nel seggio loro vacillanti, e voi come ad amici si appoggiano. Gli avi miei nella Punica guerra si collegarono cou Roma, di cui più allora la fede che non la potenza apprezzavasi. Non vogliate, o Padri Coscritti, che io prole di Massinissa invano l'ajuto vostro ne implori. Quan' anche ad impetrarlo niun altro diritto mi avessi, che la mia compassionevole fortuna, per cui rapidamente, di nobile, illustre e possente Re, squallido, infelice, pur bisognoso e mendico son fatto; sarebbe degno sempre della maestà del popolo Romano il vendicar le mie ingiurie, e non tollerare che ad altri per via di scelleratezze il regno si addoppj. Ma espulso or son io da quegli stessi confini che il popolo Romano già prescriveva a' miei antenati; da quelli, donde il padre e l' avolo mio, uniti già coi Romani, espulsavano un giorno e Siface e Cartagine. Quant' or mi vien tolto, era già dono vostro; e nell' ingiuria mia, o Padri Coscritti, gli offesi siete pur voi. Ah misero me! misero mio genitore! ove mai riuscivano i tuoi benefizj verso Giugurta? Quegli, che tu qual proprio figlio tuo con i tuoi figli educavi; quegli, che a parte del regno ammettevi, della tua stirpe, ora quegli è l'acerbissimo distruggitore. Oh misera prosapia la nostra! sempre a noi dunque negata la pace? tra'l sangue sempre, tra 'l ferro e gli esigli vivremo? Finchè Cartagine stette, giusti erano e naturali i pericoli nostri: al fianco i nemici, lontani voi veri amici, non dovevamo allora sperar che nell' armi. Ma liberata di codesta gente poi l'Africa, lieta pace da noi si godeva, niuno inimico restandoci, se non ci comandava Roma di assumerne. Quando ecco all'improvviso Giugurta, temerario, superbo e scelleratissi-

mo, il mio, il di lui fratel trucidato, in guiderdone del commesso delitto il regno egli ne occupa. Di me non potendo egli poscia trionfar con la froda, e dovendomi io perciò aspettare la violenza, o la guerra, costretto mi veggio di ricovrarmi fra voi; di mostrarvi un Re spogliato di patria, di casa, di tutto; un misero Re, che in ogni parte più vive sicuro che nel suo proprio regno. Io vedeva, e più volte anche dal mio genitore l'udiva, che l'amicizia vostra, o Padri Coscritti, ai fedeli alleati costava somme fatiche; ma che sicurezza grandissima a lor procacciava. Sempre, per quanto il potemmo, a favor vostro abbiám noi guerreggiato: il renderci dunque nella pace sicuri, sta in voi. Due figli lasciava il mio padre; Giugurta, come terzo per atto di beneficenza, aggiungendoci. E da quello stesso Giugurta l'un fratello era ucciso; io che son l'altro, a gran pena dall'empie di lui mani scampava. Che debbo ormai farmi? dove, infelice, ricorrere, trovandomi meno ogni domestico ajuto? Cessato il padre; iniquamente il fratello svenato da chi meno temere ci dovea; de'mici parenti, e amici, e congiunti, di quanti in somma negli artigli di Giugurta cadevano, di tutti fatto sanguinoso macello; chi su la croce spirato, chi preda gittato alle fiere, chi per supplizio maggiore in orribili e squallide carceri a vita più rea d'ogni morte serbato. E quando pur anche ogni mia cosa, o perduta, o fattami d'amica contraria, or rimanessemi intera, io nondimeno ad ogni improvviso mio danno avrei implorato soccorso da voi, o Padri Coscritti, che, attesa dell'impero vostro l'ampiezza, a voi di ogni dritto si aspetta difensori mostrarvi, di ogni affronto vendicatori. Ma io ora esule, solo ramin-

go, necessitoso, quali altri invocare, presso forse a quei popoli, o presso a quei Re, che tutti, per essere io d'una stirpe ai Romani ognora alleata, d'inimicarmi non cessano? Appo quai genti Africane fuggirmi poss'io, dove ad ogni passo i terribili vestigj dell'armi degli avi miei non ritrovi? o sentiranno pietà di me forse coloro, che gl'inimici pur furon di voi? Massinissa inculcavaci ognora, di ossequiare i Romani, di non aver altri socj, altri amici, altri alleati, nè altro sostegno; e, dove l'imperio lor soggiacesse all'avversa fortuna, di rovinar con i Romani noi pure. Ma, per la virtù vostra, e pel voler degli Dei, grandi siete; e prospera a voi la sorte obbedisce: tanto più facil v'è quindi il vendicar gli alleati. Temo soltanto, che occultamente Giugurta guadagnati siasi alcuni suffragj in mio disfavore: molti ne sento in Senato mormorando aggirarsi, ed all'opra indefessi andarvi ad uno ad uno stancando e sollecitando, perchè nulla voi leggiermente risolviate, assente l'una delle parti: li sento per anco tacciar d'impostura la mia non necessaria evasione dal regno. Deh, pure un giorno vedessi quell'empio che a tanto mi astringe, a simigliante impostura sforzato! deh, venga quel giorno, in cui i Romani, o in loro difetto gli Dei, onorando d'uno sguardo le umane miserie, chi gode e trionfa delle proprie scelleratezze, chi impunito sen va della empietà verso il padre, della uccision d'un fratello, e della rovina dell'altro, quegli infra crudeli tormenti ne paghi gravissimo il fio! Fratello dell'anima mia, benchè un tradimento a te abbia immaturamente troncata la vita, più avventurato che infelice ti reputo. Che tu, non il regno, l'esiglio bensì e l'in-

digenza, e quanti infortunj ne opprimono, insieme con la tua vita perdevi: ma io, infelice, precipitato dal soglio paterno; io dolorosa mostra delle umane vicende; incerto men vivo, se, abbisognoso io stesso d'ajuto, vendicare pur debba i tuoi torti, ovvero il mio regno ripetere: talmente il vivere e il morir mio nell'altrui potestà son riposti. Così fosse pur onorato fine de' miei tragici casi la morte! o non mi si ascrivesse ad infamia la vita, ov' io fra terribili angustie dissimulando gli oltraggi, acconsentissi pur di serbarla! Ma, oramai a tale veggendomi, che il viver mi aggravava, e mi sarebbe il morire vergogna; per voi, o Padri Coscritti, scongiurovi, pe' figli vostri e congiunti, per la maestà in somma del popol Romano, me soccorrete, me vendicate; nè tollerato venga da voi, che con la scelleratissima strage della stirpe di Massinissa, la Numidia, ch'è vostra, sovvertasi ».

XIV.

Taciutosi il Re, i Legati di Giurgurta più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano. Jemsale essere stato ucciso dai Numidi come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giurgurta; il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giurgurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo dal Senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di

Aderbale, con lodi, favori ed arringhe sino alle stelle innalzando Gingurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi, all'incontro, cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza, d'onori e di ricchezze assetato; ma de' suoi vizj mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per sè l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all'usata avarizia resistea.

XV.

Vinsero nondimeno in Senato coloro, che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi, che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell'imperio di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre, e potente allora in Senato, per aver nel suo Consolato, dopo la uccisione di Cajo Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' Nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Africa da lui ricevuto; e con ampj doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama, l'onore, la fede e quanto v'ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponevano l'oro. Ripartivasi intanto la Nu-

midia; quella che co' Mauri confina, d'nomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella, che pei diversi porti e per le meglio edificate città, migliore pareva ma non era.

XVI.

Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell' Africa; e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. Dei luoghi di essa, per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò: per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il Mondo, l' Africa reputano l' una delle tre parti di esso: altri, soltanto l' Asia nominando e l' Europa, in quest' ultima comprendono l' Africa. Comunque sia, i suoi confini sono; all' Occidente, le colonne d' Ercole e l' Oceano; all' Oriente, un gran precipizio dagli Africani chiamato *Catabátmon*. Borrascosi, e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di piogge, aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie, ma per lo più di decrepitezza vi muojono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl' indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi, (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del Re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Africani. Del resto quant' io racconterò, non l' affermo.

XVII.

I primi abitatori dell' Africa furono i Getuli e Libj; rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevasi e d'erba, a gnisa d' armenti. Non avendo nè costumi, nè leggi, nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spague, come credono gli Africani, il di lui esercito, di diverse nazioni composto, privo di capitano ma non di aspiranti a divenirlo, in breve abandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell' Africa trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de' naviglj rimboccate servivano loro di tugurj, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degli idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nnovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblunghe di forma, coi tetti incurvati su' fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi coi Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la Linea. I primi ebbero cittadi e commercio; un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj col l' andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi

di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll'armi e col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria, quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosì de' Getuli. Così la bassa Africa quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dei vincitori.

XVIII.

I Fenicj dappoi, parte per disgravarsi dei soverchj abitanti, parte per allargare l'imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie, su le spiagge del mare Africano. Sorsero, infra molt'altre, Ippona, Leputi, Adrumeto, le quali assai in breve ampliate, riuscirono le une di ajuto, le altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico; che presso *Catabátmon*, confin dell'Egitto coll'Africa, la prima colonia marittima è Cirene, indi Tereone, poi Lepti fra le due Sirti, in ultimo, le Are Filene, luogo che verso l'Egitto fu sempre l'estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri, stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addentro, stanno gli Etiopi, quindi è la Zona infuocata. Quando Romà ruppe guerra a Giurgurta, ella reggeva per via di Magistrati molti dei Punicì bor-

ghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, e i Numidi sino al fiume Mulueca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al Re Bocco, il quale noi appena di nome conosceva; nè in pace, nè in guerra, a noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dell' Africa o de' suoi popoli all' uopo mio richiedessi, ho individuato abbastanza.

XIX.

Diviso dunque eh' ebbero il regno, i Legati romani si partirono d' Africa. Giugurta, contr' ogni speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggiato ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poc' anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d' Aderbale il regno. Pronto, coraggioso e belligero era l' assalitore; pacifico, imbelle, sofferente, l' assalito; e timido, più che tremendo. Quindi Giugurta all' improvviso con numeroso stuolo invade il regno d' Aderbale; opima preda d' uomini e di bestiami ne trae; incendia le case; dovunque co' suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei proprj confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più che ne' suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto; ma il Re, che altre volte già avea mal tentata la sorte dell' armi, ogni cosa

soffrire si clesse anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l'ambizion di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima coi lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per sè richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a' suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XX.

Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo Stato doveva, o coll'armi difenderlo; ad impugnarle sforzato, si avvanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta, s'incontran gli eserciti: ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorto pur anche l'aurora, quando a notte inoltrata Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due Re principia e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine di ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori d'Aderbale. Ma informato della lor guerra il Senato, spedisce in Africa tre giovinetti, come nunzi de' suoi voleri ai due Re. Consigliandogli ordinavan loro ad un tempo di depor l'armi; e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non combattendo.

XXI.

Tanto sollecitan più di giungere in Africa gli ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata; nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: « Cosa per lui più ragguardevole e più cara non v'essere del Romano senato: fin da fanciullo sforzatosi meritarse le lodi: pel suo valore, non per astuzie, esser egli piaciuto al gran Publio Scipione: e per suo valore altresì, non per mancanza di successori, esser egli stato da Micipsa adottato nel regno. Le passate sue imprese tanto più renderlo insofferente di oltraggi: Aderbale avergli con fraude insidiata la vita; il che discopertosi, antivenuto egli lo avea. Che il popolo Romano ingiusto sarebbe, se a lui contra il dritto delle genti vietasse difendersi. Fra breve egli stesso invierebbe in Roma Legati ». E così separavansi. Gli ambasciatori Romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXII.

Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell' Africa, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati, e torri ben guernite d'armati. Inoltre, e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiava e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il

nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resistere più a lungo; a due de' suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse, e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indursi a portarsi in Roma.

XXIII

Pervenuti in pochi giorni costoro con lettere di Aderbale, furono queste lette in Senato; e ne'sequenti detti esprimevansi. » Se ad implorarvi io mando, o Padri Coscritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal fiera brama lo invade di spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi gli cale; e per avermi il mio sangue, ogni cosa darebbe. Corre già il quinto mese, che io alleato ed amico del popol Romano, vivo dall'armi assediato: nè i benefizj paterni, nè i vostri decreti a me nulla fruttano; nè dire saprei, se più fieramente il ferro me stringa, o la fame. L'infelice mio stato mi vieta di scriver più a lungo contro Giugurta; omai per prova sapendo, che ai miseri lieve fede si presta. Mi avveggo bensì, che a Giugurta il rendersi a me pari in potenza non basta: e ciascuno apertamente vede oramai, che egli, fra l'ottenere o l'amieizia vostra, o il mio regno, non esita. Egli da prima il mio fratello Jemsale trucidò, me quindi espulse dal trono paterno. E voglio, che tali ingiurie tutte sian nostre, ed a voi nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un regno, ch'è vostro; me, da voi scelto a regnar su i Numidi, egli assedia: e in qual conto egli tenga dei vostri amba-

sciatori i comandi, ampiamente lo attestano i miei non cessanti pericoli. Che altro varrà a rimuoverlo omai, se non vale di Roma la forza? Di quanto ora scrivo, e di quanto già mi querelai io stesso in Senato, bramerei anzi io di mentire che non d'accerstarvene con le mie tante miserie. Ma, nato per mia sventura bersaglio alle scellerate mire di Giugurta, io già da voi non imploro che dalle infelicità mi scampiate e da morte; dal nemico imperio bensì, e dai martirj. Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi, provvedete; ma da quell'empie mani sottracte; per la memoria dell'avo Massinissa ven prego; e, se nulla val questa appo voi, per l'amichevole nostra reciproca fede, per la maestà del Romano impero, ven prego ».

XXIV.

Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Africa; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificj de' fantori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Africa nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e d'onori, più assai rispettabili: fra' quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Africa, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a

loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo, e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse: ma, da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell'infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottenere dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi d'Aderbale, (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei Legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costruirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov'egli dall'assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molte parole aggirando i Legati, indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXV.

Seppe la venuta de' Legati da que' Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol Romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per sè stesso la vita, e di lasciar del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma tenendo che da lui confutato il consiglio di quei

Romani non si cangiassero in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide: quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVI.

Saputosi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al Re, con raggiri, preghi e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Cajo Memmio, Tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' Nobili, non dimostrava al popolo questi indugj esser l'arte de' pochi faziosi che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma, conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le province fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arrolasi tosto un esercito per l'Africa; si assegnano danari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVII.

Giugurta all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato; addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'im-

punità dell'eccidio d'Jemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno e sè stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto, apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' Nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de' quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio, e del corpo e dell'animo: alla fatica indurito; pronto d'ingegno; provido bastantemente; non inesperto di guerra; nei perigli fortissimo; contro le insidie avvertito; ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Africa. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto, da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

XXVIII.

Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliere egli eleggevasi Scauro: il quale, benchè da principio, quasi solo incorrotto fieramente il Re assalisse, vinto pure dalla immensità del danaro, diede poi, come

gli altri le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma, o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio in Vacca, città di Giugurta; sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno Consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli, e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel veggente giorno un Consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: Che egli rimetterebbeci trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXIX.

Ma divulgatosi in Roma, a quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approvarebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro, consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Cajo Memmio, noto pel suo libero ingegno e per

l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambági e gli indugj del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempj adducendo dei Nobili, e contr'essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in quei tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio: perciò, delle sue tante Orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXX.

» Molte ragioni mi allontanerebbero, o Romani, da voi, se in me l'amor del ben pubblico non superasse, e le possenti fazioni, e la soverchia vostra sofferenza, e il reo silenzio delle leggi: e massimamente il pericoloso discredito in cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi, come da ben quindici anni il ludibrio di pochi superbi voi siate; di qual nefanda morte perissero i difensori vostri, invendicati finora; ed a qual seguó infingarditi vi siate ed avviliti voi stessi: voi, che a pessimo partito ridotti dai vostri uemici, non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io nondimeno, ben io, bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente fazione dei Nobili. Io tenterò di adoprare certamente la libertà da' miei padri trasmessami: ma, che il mio tentar non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come un dì gli avi vostri, le ingiurie con l'armi: non fa qui d'uopo la forza, nè il segregarvi sul monte:

lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare costoro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspirare alla sovranità, fu quindi assai martoriata la plebe: uccisi poi Cajo Gracco e Marco Fulvio, molti dei vostri furono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi no, bensì dei patrizj il capriccio diè fine. Ma concedasi pure, che il restituire alla plebe i suoi dritti, preludio di tirannide fosse; legalmente adoprata si reputi ogni vendetta, poichè senza spargere il civile sangue niuna eseguirsene potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che pochi Nobili si dividessero il pubblico erario; che gli alleati Re, ed i liberi popoli fossero lor tributarj; che appo essi ad un tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di Roma, le umane e le divine cose, venderono essi stessi al nemico. Nè sono costor da rimorso, nè da vergogna trafitti; ma tutto di vi passeggiano innanzi, fastosi pe' lor Consolati, Sacerdozj e trionfi; quasi che non rapiti, ma in premio ed onore acquistati legittimamente gli avessero. I compri schiavi mal soffrono dal loro Signore gl'ingiusti comandi; voi, nati all'impero, o Romani, di buon grado voi la servitù sopportate? e quali, quai sono codesti vostri tiranni? i più scelerati uomini, insanguinati, malvagj e superbi; trafficatori della fede, del decoro, della pietà, di quanto havvi in somma e di onesto e di no. Qual si fa scudo dei trucidati Tribuni; qual, degli ingiustamente martoriati cittadini; molti, dell'aver fatta di voi stessi ampia strage. Così, quanto più pessimi, tanto si-

curi più vivono; e il timore ai delitti compagno, da' rei loro cuori traspiantano nella dappocaggine vostra: talmente fra loro accomunati essi e ristretti, che bramano tutti ed odiano e temono le cose stessissime: il che tra' buoni suol d'amicizia esser pegno, di turbolenza tra' rei. Che se avvampaste voi altrettanto di libertà, quanto di tirannide essi, nè la repubblica al certo sarebbe, siccom'è, devastata; nè i benefizj vostri agli audacissimi uomini, ma agli ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi si ritiravano armati su l'Aventino, per assicurar con le leggi la lor maestà: e, per quella libertà da essi trasmessavi, non faceste voi ora ogni sforzo? e tanto più fiero, quanto è maggior vergogna d'assai il perdere l'acquistato, che il non l'avere pur mai posseduto. Dirammi taluno. Or, che pronunzi tu dunque? I traditori che ci han venduti al nimico, puniscansi; non colla forza dell'armi, che a voi più sconvolverebbesi il farlo, che ad essi il patirlo; ma processandoli, e valendosi delle deposizioni dell'istesso Giugurta, il quale se veramente s'è arreso, sarà all'obbedirvi disposto: ov'egli nol fosse, arguirete voi quindi qual dedizione sia questa, e qual pace, da cui la impunità intera de' suoi misfatti ne ridonda a Giugurta; sterminate ricchezze, ad alcuni potenti; alla repubblica, danno e disdoro. Si puniscano, dico, costoro; se pure della tiraunide loro siete voi sazi abbastanza; e se a voi, più di questi non piaccion que' tempi, ove leggi, diritti, magistrature, guerra, pace, umane e divine cose, in mano dei pochi trovavansi; mentre voi stessi (cioè il popolo Romano) invincibili dagli esteri nemici, e signori dell'universo, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E

la vita ben sola: poichè qual di voi, ricusare il servaggio attentavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io reputi il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondimeno che a quegli scelleratissimi uomini voi perdonaste, come a cittadini, se in vostro danno non ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi dei passati misfatti la impunità, se per l'avvenire il poter non si usurpano di rinnovargli: nè voi in pace vi rimarrete giammai, vedendovi od al servire costretti, od al combattere per conservar libertà. Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Signor reggiar voglion essi; voi, liberi vivere; essi oltraggiare, voi non soffrire: e voglion nemici perfino reputar gli alleati, ed alleati i nemici. Che più? fra dispareri cotanti, puossi in appresso mai pace, puossi amicizia sperare? Io vi consiglio perciò di non lasciare impunte le scelleraggini loro. Nè oggi dell'erario spogliato, nè delle ricchezze agli amici stessi predate si tratta; cose in vero gravissime, eppure stante la pessima assuefazione, un nulla oramai repute. Ma, l'autorità del Senato ad un acerbissimo nemico di Roma vendutasi: l'imperio vostro tradito; fattosi in casa ed in campo della intera repubblica traffico: son questi i delitti, che non ricercati e impuniti, niun altro partito a noi lasciano se non se di obbedire alla scelleratezza di chi commettevali. Che il commettere con impunità ogni eccesso, quest'è l'esser Re veramente. Ma io non vi esorto, o Quiriti, a malignamente allegrarvi delle colpe dei cittadini vostri; vi dico bensì, che perdonando ai cattivi, corrompete anco i buoni. Ed aggiungovi, che nelle pubbliche cose, più delle colpe che dei benefizj convien ricordarsi. I buoni, negletti, possono,

è vero, divenire al ben operare più tardi; ma pessimi i rei. Là dove, in somma, non vi sarà chi mal faccia, rade volte in pericolo starà la repubblica ».

XXXI.

Con tali, o simili detti, Cajo Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio, allora Pretore, venisse inviato a Giugurta, per condurlo su la pubblica fede in Roma: essendo la testimonianza del Re, il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto, quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi, per danari, a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbatì i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio, a dispetto de' Patrizj tutti, fa vela per l'Africa. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggianti e per le sue reità diffidenti, ad arrendersi davvero al popol Romano; ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, che egli stesso non tenca punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

XXXII

Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima Corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vie più incoraggiato dai fantori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Cajo Bebbio Tribuno, per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe insuperbita assai contro al Re; chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov' egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnvasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: « Roma e la Numidia essere testimonj de' di lui delitti: nell'una trucidati il padre e i fratelli; comprati nell'altra i ministri e sostegni alla sua crudeltà: al popolo Romano il tutto esser noto. Non dimcuo, poterlo egli stesso più manifestamente chiarir d' ogni cosa. Ove con ischiettezza favelli, spero egli non poco nella fede e clemenza del popol Romano; ove al tacere si ostini, pensi che senza salvare i suoi complici, le sue proprie speranze rovinerà con sè stesso ».

XXXIII.

Taciutosi Memmio fu intimato e Giugurta di rispondere. Ma quel Cajo Bebbio Tribuno, che come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizj di sdegno, il Re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXIV.

Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta, e ucciso Aderbale, sottratto dall'Africa s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi dei suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta facendolo abborrire dal pubblico e tremar per sè stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per sè. Spurio, ansioso di guerreggiar come Console, intorbidare anzi che acquetare le cose, studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vendendoli; qual per rimorso, qual per la pessima fa-

ma, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri: e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne di impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con danari, nè con seduzione, un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi; ma più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione, che giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguì da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompeva finalmente in tal grido: » O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi ».

XXXV.

Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l' Africa con armi, e danari, e vettovaglie, e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizj, che già si appressavano, o coll'armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all' incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, ora fingea diffidenza; incalzato, pareva voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d' accordo col Re; parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavausi fra questi indugj i comizj: onde Albino, lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVI.

In orribile scompiglio trovavasi allora la città, pe' sediziosi Tribuni. Due d' essi, Publio Lucullo, e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanerc nel Tribunato: dissensionc, che da nn anno impediva i comizj. Aulo, rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll' atterrire Giugurta colle armi, di estrarne danari. Perciò, di Gennajo, trae da' quartieri d' inverno i soldati; quindi, con larghi giri a cagione dei guasti cammini, perviene

con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura, sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran piogge invernali era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo, Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Rc, o accecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo, e stromenti d'assedio; e quanto a tal impresa richiedesi, a fretta prepara.

XXXVII.

Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania; ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito; e, quasi fuggiasco per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere; a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno; lasciandovisi Giugurta, quasi ch'egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto, incessantemente nell'esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi; alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici: di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo; e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il re-

stare. Intanto fra quei traditori, che io diessi essere stati comprati dal Re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcuni legionarj, passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose; Lui e il suo esercito esser quivi rinchiusi, e stare in sua mano lo spegnerli o con la fame, o col ferro. Ma, nondimeno, memore egli pur sempre delle umane vicende, volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani e salvi, fattili prima passar sotto il giogo: e che essi inoltre fra dieci di sgombrare dovessero dalla Numidia ». Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timore della morte, la obbrobriosa pace, come al Re piacque, accettarono.

XXXVIII.

Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria deil' imperio macchiata; chi, delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr' Aulo, il quale benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per sè stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita

pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito; inscrivendovi ajuti e dagli alleati, e dai Latini; e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: Che senza ordine suo e del popolo, non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco nell'Africa le nuove milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta, e di ammen- dare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XXXIX.

In Roma frattanto Cajo Mamilio Limetano, Tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informar contro quelli, che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace, o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niuno potendo però, senza mostrarsi complice, od approvatore de'suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli

ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quanto insospirata, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la riforma, più per odio dei Nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che come sopra accennai era stato Legato di Calpurnio, fra la gioia della plebe e l'avvilimento de' Nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l'uno dei tre. Quest'accusa riuscì clamorosa violenta ed asprissima; traendo allora la plebe, ad esempio anch'essa dei Nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XL.

Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizj doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio, e dall'abbondanza di quelle cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica: nè di gloria, nè di dominio erasi fra' cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio che ne' travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I Nobili, la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per sè diessi a trarre, a

rapire, a straziare: e fra le cozzanti parti la repubblica tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i Nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano: sconnessa e dispersa la plebe, a minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le province, i trionfi e le glorie. Il popolo dall'armi e dall'indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri, o figli di soldati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura nè modo, tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare; nulla rispettando di sacro, finchè per sè stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni de' Nobili la verace gloria alla prepotenza auteposero, turbatasi e sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLI.

Tiberio, e Cajo Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre, avevan l'imperio di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà; le scelleratezze de' pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i Nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi dei Gracchi, ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato, staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, Tribuno del popolo: quindi a pochi anni Cajo, che, insieme con Marco Fulvio Flacco, Triumviro, era alle colouie da fondarsi preposto. I

Gracchi per certo smoderatamente avevano bramato aver palma dell' abbattuta nobiltà; ma più laudevole pure si è l' esser vinto per legittimi mezzi, che l' essere per via d' iniqui vincitore. I Nobili dunque, abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' loro avversarj coll' esiglio, molti col ferro ne spensero: dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogniqualvolta i cittadini volendo ad ogni costo soggiogarsi l' un l' altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l' importanza del fatto, io volessi discorrere dell' animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbermi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLII.

Dopo la pace d' Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano Consoli eletti, essendosi ripartite le province, toccata cra la Numidia a Metello, prod' uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo ch' egli non dividea col collega, l' animo intero rivolse. Quindi a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente; a raccogliere ajuti da ogni parte; armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente; e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni, l' autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta; sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti ajuti potevano. Ogni

cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per la Numidia: sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo; virtù, agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIII.

Giunto Metello nell'Africa, da Spurio Albino proconsole gli viene consegnato l'esercito; imbelle, infingardo, inetto a fatiche e pericoli; in parole, più assai che in fatti, valente; degli alleati predatore, dei nemici preda egli stesso; indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'ajutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion de' comizj gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli pareessero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito avca di non uscire della nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento; non da notturne sentinelle guardato: licito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, di e notte vaganti; sparpigliati tutti qua e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami; quindi le rapine co' mercadanti scam-

biare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie; vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi; che più? quanti obbrobrj all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire ed immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLIV.

Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare seppe egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell'ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo; ai saccardi l'accompagnarsi coll'esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo, nè servo. Al rimanente, con destrezza provvisto, per vie da traverso; muovere giornalmente l'esercito, quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte posatevi, visitar coi Legati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi, affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLV.

Da Giugurta saputo l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile egli era, cominciò a diffidare di sè, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da' suoi amba-

sciatori richiedere al Console grazia per sè e pe' suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi, a' suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta, vivo, se pnossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta; imponendo, che la riferissero al Re. Indi a poco, Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra, ma pieni di gente i tugurj, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regj ministri, che dalle città e borghi gli si facean incontro, offerivangli chi vetovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s'inoltrava Metello con minore cautela, che stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva; vanguardie da ogni parte premettea; imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera: alla retroguardia colla cavalleria Cajo Mario luogotenente; muniti ambo i fianchi cogli ausiliarj cavalli, comandati dai tribuni legionarj e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de' luoghi, e la militar virtù, e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVI.

Presso alla strada tenuta allor da Metello, era un borgo chiamato Vacca; piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console, per far pruova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione; comandando che se gli somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra; persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nnovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali: nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto dei promessi tradimenti aspettava.

XLVII.

Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprj suoi lacci; tenuto a bada col vano nome di pace, da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi, ogni cosa costringendolò in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri

la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale, un fiume chiamato Mutul, dal mezzogiorno al settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso, innalzasi una catena parallela di monti, per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè, in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti, dispiccasi e nel piano s'inoltra un altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti, e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLVIII

In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti, e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare; ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, co' cavalli tutti e la scelta dei fanti, stringevasi al monte. Quindi ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e sconsiura i soldati: « Ad esser memori della lor prisca virtù, e lui e il suo regno dalla Romana ingordigia sottrarre. Apprestarsi essi a combattere quei nemici medesimi già debellati poc'anzi, e sotto il giogo mandati: cangiato a quelli il capitano, e non l'animo. Aver egli, in quanto a duce si aspetta, a tutto provvisto; procacciata loro la superiorità del luogo, disposti da potersi azzuffare, preparati essi con isprovveduti, molti con pochi, agguerriti contro inesperti. Pronti dunque ed intenti al cenno primiero, si avventino addosso ai Romani; sarebbe quel

giorno, o d'ogni fatica l'estremo e la conferma d'ogni vittoria, o di terribili sventure il principio ». Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premj ed onori; e questi agli altri comè esempj additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavagli. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell'agguato nemico, dal monte coll'esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti, dalla cui piccolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel che essi si fossero: avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l'inganno di celar le baudiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell'ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l'agguato, fece alto. Quivi, cangiato l'ordine della battaglia, la destra come più vicina ai nemici munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l'ale i cavalli. Quindi, secondo la opportunità, brevemente esortati i soldati, l'esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

XLIX.

Ma immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che per essere la stagione caldissima, la penuria dell'acqua non gli disfacesse l'esercito. Ordinò pertanto a Rutilio Luogotenente di procedere con leggiere coorti e parte de' cavalli, per impadronirsi del fiume, ed accamparvisi. Credeva Metello, che con reiterati assalti lo tra-

vaglierebbero i nemici di fianco, per impedirgli o ritardargli la via; e che di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedevano, i Romani nel piano inoltravansi. Mario, alla retroguardia; Metello co' cavalli all'ala sinistra, che in quell'ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l'ultime file Romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi duemila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata; affinchè se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia; parte di rompere tentano a destra e sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che avevano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sovrassatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiegati, trovavansi nell'impossibilità di ferire i Numidi, e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi ad-losso ad uno stuolo di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati, chi qua chi là, dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d'impedire i Romani dall'incalzarli, disunivansi prima, quindi e da tergo e dai fianchi gl'inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all'erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra quei virgulti sguizzavano; i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivansi.

L.

Vario perciò, e dubbioso, era della battaglia l'aspetto; compassionevole, ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno faceva testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e saette; Numidi e Romani; tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio, illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa' fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: « A non si smarrire, a non lasciarsi da fuggiaschi nemici superare: nè campo rimaner loro, nè asilo, se vinti: tutto nelle sole armi riposto oramai ». Ma, nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi; incoraggiar ciascheduno; riapparcar con gente scelta il conflitto; nulla lasciar d'intentato; soccorrere i suoi; i vacillanti nemici incalzare; lontani e in rispetto gl'intrepidi, con l'armi tenere.

LI.

In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno: a Giugurta null' altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s' impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l' altezza, son rotti e fuggati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e mentre il luogotenente si affretta verso il fiume dov' era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento dei Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi; ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta; temè che Rutilio informato del pericolo de' suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima, aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma, allora riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s' inoltra.

LII.

I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverio; e da prima, pe' molti arboscelli, non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contro essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi con alte strida, si avventa l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi finchè sperarono negli elefanti: ma per gl'intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti gittate l'armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi, quaranta. L'esercito di Rutilio, benchè rifinito, dalla lunga marcia, dall'aver trincolato il campo, e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi, che Metello co' suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio ben ordinato e guardingo, perchè le fraudi Numidiche non permettevano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in picna notte oscurissima, credendosi per l'udito strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l'un l'altro si arrecano: talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti Romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellauo: si rac-

contano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Chè tale è pur l'uomo; nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamia, auco ai valenti si aspetta.

LIII.

Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando; e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggiandoli. « A compiere con egual valore il rimanente, ch'era il meno; a tollerare l'ultime fatiche, non per la vittoria, oramai già perfetta, ma per la preda ». Faceva intanto esplorare da' disertori e da altri, dove fosse Gingurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ricoverato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza de' Numidi che nella fuga tutti abbandonano il Re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano; il che a militare infamia fra loro non si ascrive. Poichè Metello vide il Re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla, era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre, che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone; non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabili di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando; molte castella e borghi in fretta fortificati, o di truppe

sguarniti, pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli, e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovaglie e quanto bisognava a Metello, ciascuno affrettavasi di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidj lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie: come quegli che, uso a riporre la salvezza nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso: e non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattree. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell'esercito impene che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta de' cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrappresi questi in disordine, i più cadono inermi; molti ne son presi, nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'erano, secondo l'avuto comando, ritirati nei prossimi colli.

LIV.

Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello; lui celebravano tutti, come quello che sè e l'esercito suo governava all'antica; che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico; e Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga ne' boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti

agli Dei: Roma, poc' anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vie più indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi: ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocerli; memore, che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più canto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente; e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma per isperdere più largo terrore e vie più ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e di nuovo quindi ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LV.

Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò d'assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno: cre-

dendo, che necessariamente Giugurta costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma, istruito il Re di tal mira dai disertori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani; gente, che non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo; " D'investir le coorti alle spalle: la fortuna a sì chiara impresa mostrarsi propizia: ove ciò loro riesca, conserverà egli il regno, essi la libertà e sicurezza, per sempre ". E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co' suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVI.

Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano; più fortificata dall'arte che dalla natura; e ben provveduta allora d'armi, di gente e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d'armati le mura; ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frimbolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali, e lanciotti, e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri con mauo o con macchine a loro avventati. Così pe' codardi e pe' prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVII.

Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combatteva, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti Romani, i di cui difensori sbadatamente standosi, a tutt'altro che a pugna pre-

parati, proruppe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguendo ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta memori del nome Romano, ristrettisi insieme, occupavano una picciola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma, se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fuggavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, e Cajo Mario colle alleate coorti, sconiurandolo col pianto sugli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LVIII.

Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte d'onde assalito lo aveva Giugurta. Ne distribuisce ogui accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in agguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano, ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare, or ritirarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano, e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LIX.

Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in sè stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati; in ogni parte facendo o preparando difese; bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida, d'incoraggiamento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore delle armi il ciel rimbombante; l'aere

pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e, quasi ch'è farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggiarli a vicenda; altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma, quando intenti unicamente li vede pender da essa, repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LX.

Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli agguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran for-

ti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozj e i piaceri; ma vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi; Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsechezza col Re più comodamente tradirlo; venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola; » che s'egli nelle mani gli dava, o vivo o morto, Giugurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata dal Senato la intera impunità, e d'ogni sua cosa reintegrato ». Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

LXI.

Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: » A pensare a sè stesso una volta, a'suoi figli, ed ai suoi fedeli Numidi. Gli rammemora le continue ricevute sconfitte, le devastate campagne, i tanti uomini presi od uccisi, le ricchezze tutte del regno esaurite. Essersi omai posta a pruova abbastanza la fortuna, e il valor de' soldati: badasse, che mentre

egli indugiava, non provvedessero i Numidi a sè stessi ». Con tali o simili detti induce egli il Re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno sè stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de' cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva; e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene, per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituitivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi, e di gente, e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare: e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere; ora per le reiterate sventure ogni cosa antepo-
nendo egli alla guerra; ora fra sè riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi; dopo aver senz'alcun pro sacrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma, il Senato deliberante su le province da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXII.

Cajo Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che sacrificando egli quivi, l'Augure dissegli: « Che grande e meraviglioso destino a lui sovrastava: onde, affidatosi negli Iddii arditamente imprendesse pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad ogni pruova la fortuna ponesse; avrebberla un dì favorevole. » Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato: nè, ad ottenerlo, altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina; animo, sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze disprezzatore, cupido di gloria soltanto: doviziosissimo in somma di ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell' incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizj ben tosto. Presentatosi, dunque al popolo per ottener egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona ma di fama non già, a pieui voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant' alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai, ardì poscia, quando accecatamente nell' ambizione ingolfossi. La plebe fino a que' tempi dell' altre magistrature disponea; ma i Nobili soli si davano il Consolato l' un l' altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIII.

Convintosi adunque Mario, che i presagi dell'A-ruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello, per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore, di gloria, e di quanti pregi dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo; comune macchia dei Nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: » Di non attendere a sì stravagante pensiero; di non estoller l'animo oltre alla propria fortuna: non tutto doversi da tutti bramare; nè potersi egli dolere del suo stato: badasse in somma a non richiedere al popolo cosa, che giustamente negata verrebbegli ». Vedendo poi, che un tal parlare non rimuovealo dal proposito, soggiunse: » Che appena il permetterebbero i pubblici affari, adempirebbe egli tosto il di lui desiderio ». Ma, reiterando Mario più volte l'istanza, dicesi che Metello gli rispondesse: » Di non si affrettare; che assai in tempo partirebbesi poi con il figlio di lui, Metello, il quale parimente in Roma portavasi per sollecitarvi il Consolato ». Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vie più sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell'opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè ai suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti Romani mercatanti in Utica

si dà ad incolpare Metello, ed a prometter di sè medesimo alte cose in tal guerra; » ch'egli, con la metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe dato Giugurta in catene: Metello a bella posta prostrarre la guerra, perchè troppo gode quell'uomo vanitoso e superbo, di esercitar regio impero ». Tanto più veri pareano tai detti a que' mercatanti, che per la lunga guerra si impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXIV.

Trovavasi inoltre nell'esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabale, di Massinissa nipote; e da questo, chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli: la prima, per essere onore dei Romani accordato ai Re solamente; la seconda, per esser troppa l'infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: » Esser egli uomo alto, nato al regnare, nipote di un Massinissa; ove preso pur mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, senza indugio otterrebbe egli per sè la Numidia: e potergli ciò facilmente tra poco accadere, se

a lui Mario, divenuto omai Console, tal guerra toscasse. » Mario in tal guisa e Gauda, e i Cavalieri Romani, e i soldati, ed i mercatanti stimolando; quali egli stesso, quali colla speranza della pace; costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragj perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo, perchè la plebe avendo con la Legge Mamilia abbattuto i Nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

LXV.

Giugurta frattanto, niun conto facendo dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e quant'altre armi trascurate avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettare gli schiavi dei Romani; i presidj stessi delle loro città tentar con danari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato, congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto è più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde; di novità, cupidissimo, della quiete e dell'ozio, nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Africa tutta, infra giuochi e piaceri più atto rendevalo ad inspi-

rar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, quei magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri, ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti, gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e senz' armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe; la quale, parte era dai Nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage; senza però saperne la cagione o l' effetto; del tumultuare godendo, e dell' eseguir nuove cose.

LXVI.

All'improvviso assalto, i Romani soldati intimoriti ed incerti, non sanno che farsi; verso le bandiere correvano alla rocca, ver l' armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva, oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genia resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti, del pari erano trucidati. Infra tant' aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell' universal disastro più dell' intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVII.

Dell'atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del Sole trae dai quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre, dei cavalli Numidi, quanti può averne in pronto; armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più di un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino, con le bandiere nascoste.

LXVIII.

Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giurgurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito della città, gli altri di tutto corso verso le porte; e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira

e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc' anzi, ampiamente il fio ne pagava il dì terzo, coll'oro e col sangue. Turpilio governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

LXIX.

In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti; vedendosi egli sospettato dal Re, e del Re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo teotava. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdalsa, nobil uomo, opulente, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi, o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridonato n'era a Nabdalsa. Consigliatisi adonque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento; riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdalsa raggiunge quella parte d'esercito dal Re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma, riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento; sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo

che il compagno, per viltà si cangiasse, scriassegli per via di messo fedele: » Che effeminato già e infingardo, badasse egli ora a non essere spergiuro; a non far tornare i premj di Metello in lor propria rovina. Giugurta dover per certo soccombere; dubbio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben rivolgesse in sè stesso, se più lo allettassero i premj, o se più lo atterrissero i tormenti. »

LXX.

Giunse a Nabdàlsa tal lettera, mentr'egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi, (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliere e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdàlsa, e credutosi, come soleva, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a poco Nabdàlsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori Romani; da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma rincendogli vano, avviassi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scelleraggine: accertato, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXI.

Benigno in scambianza risposegli il Re, ma inacerbato nel cuore. Purc, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da quel giorno in poi, non trovò più l'infelice Giugurta nè di nè notte mai pace; nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; d'attorno sempre guardarsi; ad ogni rumor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or qua or là sonnacchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore, quasiché all'insania vicino.

LXXII.

Da disertori dunque udendo Metello, essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli; stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambedue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai lor vizj e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni istigando il volgo, in ogni loro

arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operaj, e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario; per onorarlo privandosi de' necessarij guadagni. Abbattuta in tal modo la Nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce, Mario intimavano. Aveva poc' anzi il Senato riconfermato in Africa Metello, ma invano.

LXXIII.

Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricoversi presso ai Romani, ed altri presso al Re Bocco; nè potendo senza ministri far guerra; nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver sperimentati così disleali gli antichi; abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso, nell'armi; dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess' egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugj repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il Re stesso pugnava, una tal qual resi-

stenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir dei Romani, son rotti e fuggati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici: che dei Numidi, l'arme nelle battaglie più certa, è la fuga.

LXXIV.

Da questa rotta vie più scoraggito Giugurta, coi disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ed a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; di portar copia d'otri, e d'altri vasi da acqua; oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pe' campi vuol che s'impongano di ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pei tugurj Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie, n'ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigj. I soldati religiosamente anteposero

l'acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio, lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'aspettazione di Giurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa; ed i nostri, all'assalto.

LXXV.

* Ma, credendo Giurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich' egli ed armi, e sacche, e luoghi, e tempi, e ogni cosa affrontando, la stessa natura che tutto signoreggia, assoggettata si era coll'arte; con i suoi figli, e con quasi tutti i tesori, scu fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero Re più di un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva; e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere: padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attornì di trincea. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr' essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per uccuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s'impadronirono al fine della uuda città; defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'ha di prezioso, radu-

nano nella reggia; e, dopo un sozzo bagordo, appiccato il fuoco, tesori e reggia e sè stessi riducono in cenere: spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVI.

Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità; contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'unno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albiuo e a Metello, da lui facilmente impetravano quel ch'ora chiedevangli. Quattro coorti i Liguri, condotte da Cajo Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVII.

Questa città, fabbricata già da Sidonj fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti; il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi, quasi nell'estremo dell'Africa due golfi d'inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano secco e limo ed arena e grossissimi sassi: onde l'aspetto

del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi, le leggi ed il vestir de' Sidonj: cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell'imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampj deserti.

LXXVIII.

Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a proposito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell'Africa; e da Cirene, grande e potente Stato altresì, separavala un'arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbj i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa, emissarj d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni; e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi,

che innalzando dal suolo densi turbini d'arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirnesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare in somma, che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adeguati. Allora i Greci da Cirene proposero: che, se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, confiscati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari; decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXIX.

Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampj deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguir le bandiere, ad obbedire ai Capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse, guadagnavasi egli frattanto i più intimi del Re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso, inducealo a

romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offrire al Senato amicizia ed ajuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXX.

Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datisi la reciproca fede, Giugurta, per vie più accendere il Re, gli dimostra: » Che i Romani, ingiusti, cupidi e tiranni, sono i comuni nemici del Mondo intero: da una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine e di Persco, e di quanti hanno impero; dall'insaziabile avidità di accrescere il lor dominio: l'esser ricco e potente, bastare per inimicarsi i Romani.» Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda, i prigionieri e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, o risarcirsi colla presa di essa; ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea, lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXI.

Metello, udita la lega dei Re, non volle che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa, ch'egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde mutato stile, trincolato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli faceva preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato; che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo, in tante altre cose sublime: sospirando, sperando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò, di superbo il tacciarono; altri, affermarono pure esser egli d'un'ottima indole, ma dall'ingiuria inasprito: e dissero molti, che la vittoria oramai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, lo mettea fuor di sè. Ma io, ben mel so, che vie più lo tormentava l'invidia che non il dispetto della tolta provincia; il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXII.

Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli perchè ne raccogliesse altri il frutto; inviò a Bocco Legati, esponendogli: « Che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo Romano: essergli

più facil cosa e più utile l'averlo alleato e compagno; poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve pur sempre l'imprender la guerra: difficilissimo, il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la spada; ma non si riporre, se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole; nell'arbitrio de' vincitori poi stare, il deporla. Pensasse e al proprio regno, e a sè stesso: nè le cose sue floridissime, con quelle di Giugurta perdute, accomunare volesse. » Pacatamente a tai detti il Re rispondeva: « Desiderar egli pace; ma impossibile a lui, di non compatire Giugurta infelice; col quale, ove gli si offerissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani. » Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo; trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propositosi intento, di non più combattere.

LXXXIII.

Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei Nobili, erane il feroce oppressor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo, « essere il suo Consolato a lui quasi spoglia dei vinti Patrizj; » ed altre infinite cose a sè stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero, si era il preparare la guerra. Domandava perciò, che si rifornissero le legioni; ajuti dai popoli e Re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già

con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigj, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporgli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza; cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbero, la vittoria, l'onore ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un' Orazione di Mario, pronunziata nell'arruolare i soldati: opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vie più travagliare, siccome usava egli, la Nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXIV.

» Ben m'è noto, Romani, che molti in un modo le magistrature richiedonvi, ed ottenute, in un altro le esercitano. Laboriosi, umili, moderati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non io così: che, quanto reputo al Consolato e alla Pretura doversi antepor la repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto, e l'onore e la importanza del carico da voi affidatomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ad ogni cosa provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente a me

nemica e faziosa; un tale assunto, o Romani, più che voi nol credete, è scabroso. Altri in pari circostanze sbagliando, nella nobiltà del lor sangue, nelle avite imprese, nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle turbe de' clienti, sostegno ritrovano; ma le speranze mie stanno tutte in me stesso; ed innocenza, e virtù (che il rimanente non giova) le avvalorano sole. Pendono, ben me n' avveggo, i Romani tutti or da Mario: i giusti e buoni, sperando che le opere mie alla repubblica giovino; i Nobili, di cogliermi in fallo cercando. Tanto quindi maggiore il mio impegno, perchè rimangan essi delusi, e voi paghi. Già sin dai miei anni più teneri, alla fatica avvezzo e ai pericoli, parvi, o Romani, che quanto gratuitamente operava io finora, rimunerazione poscia dai benefizj vostri, il potrei io tralasciare? Moderarsi nell'autorità mal potranno coloro, che buoni si finsero per ambizione: in me, che tal crebbi e tal vissi pur sempre, l'assuefazione al ben fare è omai diventata natura. Me scelto avete per combatter Giugurta; scelta odiosissima ai Nobili. Di grazia, fra voi ponderate, se meglio non sarebbe il cangiar di bel nuovo; se da quell' illustre ceto non vi riuscirebbe più facile il trarre un qualche magnate di antica prosapia, di immagini molte, di esperienza nessuna; e a lui questa impresa od altra affidare; affinchè in così grave affare, ignaro costui d' ogni cosa, in sè mal fidando, e peggio affrettandosi, costretto finalmente si vegga a trascegliere un plebeo, che la splendida sua insufficienza governi. Che ciò spesso accade: tale da voi prescelto al comando, un altro che a lui comandi provvedesi. Di molti so io, che, Consoli eletti, cominciano a leggere allora le antiche imprese militari,

ed i greci precetti: uomini veramente tardivi; non vedono, che imparare fa d'uopo prima d'ottenere dignitadi; ed operare, ottenutele. Alla costoro superbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte, o l'oprai: capitani si faceano essi nelle scuole; ed io, fra l'armi nel campo. I loro detti e i miei fatti, librateli voi stessi oramai. L'oscurità della mia stirpe dispregiano; io, la inutilità della loro: si rinfaccia a me la fortuna; le turpidini, ad essi. Una sola, ed uguale io la natura degli uomini reputo; e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori di Calpurnio e d'Albino potesse offerirsi la scelta, o d'esser padri di quelli, o di Mario; credete voi, ch'altro risponderebbero essi, se non di voler per prole i più egregi? Che se a buon dritto i Nobili dispregiano me, dispregino dunque pur anche i lor avi, che nella virtù, siccom'io, nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano del Consolato? or, perchè non la fatica, e la integrità, e i pericoli, per cui acquistarmelo seppi? Corrotti; superbi; così vivon essi, come se gli onori vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Ahi stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! infingardia, e guiderdoni; voluttuosa vita, e virtù. E spesso appo voi, o nel Senato, arringando, non rifinano essi giammai di favellar d'antenati; le cui altissime imprese commemorando, infaman sè stessi credendo illustrarsi. Che quanto più splende di quelli il valore, tanto più sozza riesce la dappocaggine di questi. Tanta è la luce, che dalle avite glorie riflette su i posteri, che buoni e cattivi manifesta ella ugualmente. Io, benchè scarso di sì nobili vanti, minore perciò me non re-

puto, poichè pure, o Romani, a me lice nominarvi me stesso. Vedete, se ingiusti costoro: delle altrui virtù si rivestono; e della mia dispogliar me vorrebbero: vil plebeo, che non immagini ostento, nè antica nobiltà: ma, meglio è per certo, la nobiltade, crearsela; che, ricevuta, contaminarla. E non ignoro pur io, che volendo costoro rispondere a me, faccenda, eleganza, lisciata dicitura, non mancano loro. Ma in ogni trivio maligni sparlando essi e di Mario, e di voi, che con sì caldo favor lo eleggeste, dissimular non mi piacque; perchè ascrivere mi si poteva la modestia a non intatta coscienza. E so io bene altresì; parole non v'essere in bocca a costoro, che a danneggiare me vagliano: poichè, veraci, null'altro mai che laudarmi, potrebbero; false, dalla mia vita e costumi smentite verrebbero. Ma, siccome della importante onorevol dignità da voi conferitami, a voi si dà carico, esaminiate voi ora, se luogo vi resta a pentirvene. Statue, trionfi, Consolati degli avi, vtro è, non adduco: ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste, e bandiere, e collane, e militari guiderdoni mille altri ostentare; e cicatrici oltre ciò, non da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà; non, per retaggio, come la loro, ottenuta; ma col sudore mio e col mio sangue comprata. Orator non son io; nè d'esserlo curo. Appalesasi la virtù per sè stessa abbastanza: l'arte a coloro fa d'nopo, che debbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare. Di greche lettere igoaro; l'ignorarle m'è gloria; poichè a tanti altri il saperle, valor non accrebbe. Ma nelle cose alla repubblica utili, dottissimo sono: avventarmi al nemico so io; e le Fortezze assaltare; e nulla paventar, che la infamia; e caldo e gelo affrontare;

e della terra far letto; e fame e fatica sofferire ad un tempo. Con questi precetti esorterò io i soldati: e, non meno che ad essi, a me stesso severo, delle loro fatiche non mi vedranno usurparmi la gloria. Questo sia utile, cittadinesco governo sia questo. Ma, il raffrenar co' supplicj l'esercito, e il vivere in grembo della mollezza frattanto, da capitano non è, da Tiranno. Gli avi vostri, che con sì fatte virtù governarono, sè stessi illustravano, e la repubblica. I loro nipoti, in essi affidatisi, non somigliandoli in nulla, dispregiano Mario emulato degli antichi; e gli onori tutti, non già meritati, ma quasichè loro dovuti, richiedono. Oh quanto quegli orgogliosi s'ingannano! Dagli antenati le ricchezze, le immagini, la memoria di quelli chiarissima, venivan loro trasmesse; ma non la virtù, che sola donarsi non può, nè riceversi. Di sozzo ed incolto mi tacciano; com'uomo, che ineglegantemente imbandisce un convito, e che uno strione od un cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo. Piace a me d'esser tale, o Quiriti. Dal padre mio e da altri rispettabili vecchi imparai che il lusso alle donne, a noi la fatica, si addice; che i buoni tutti, necessità di gloria patiscono, e non di ricchezze; che non gli arredi, ma l'armi gli adornano. Non si rimuovano costoro per questo dai varj e giovevoli loro esercizj: fra le dissolutezze e le crapole crebbero; fra le dissolutezze e le crapole, invecchino: in mezzo ai bagordi si facciano, del ventre e della libidine, Dio; il sudore a noi lascino, e la polve ed il sangue; cose da noi più gradite che i loro banchetti. Così pur facessero! ma, d'ogni bruttura contaminati, obbrobriosissimi uomini, a rapire i premj e gli onori dei buoni, si accingono. Ingiustamente avvien quindi,

che ai dissoluti e infingardi non nucono le loro reità, e la innocente repubblica in precipizio vien tratta. Ma, avendo io risposto a costoro oramai, per quanto i costumi miei, non già per quanto le scelleratezze loro richiedeano; della repubblica parlerò brevemente. Circa alla Numidia da prima, speratene bene, o Romani; poichè a Giugurta ogni antico sostegno toglieste; l'avarizia cioè, la insufficienza e la superbia dei Grandi. Quindi pensate, che avete voi ivi un esercito, esperto dei luoghi bensì, ma certamente avventurato menò che prode; come quello, ch'estenuato in gran parte rimane dalla cupidigia o temerità de' suoi duci. Su dunque, o voi giovani di trattar arme capaci, fatte voi meco ogni sforzo per la repubblica. Nè alcun si atterrisca per le calamità dei precedenti eserciti, nè per la superbia dei precedenti lor Capi; poichè io stesso oramai fra le squadre, io nella battaglia e pericoli, consiglier vostro ad un tempo e compagno, a voi in ogni qualunque cosa ugualissimo intendo mostrarmi. E matura è già già. (se il Ciel non la vieta) e la vittoria, e la preda, e la lode: ma, dubbie pur anche, o lontane si fossero, dai soccorsi alla patria dovuti non per questo si assolvono i buoni. Alla immortalità non ci conduce già l'ozio; nè padre havvi, no, che ai proprj suoi figli non auguri, anzi che lunga ed oscura, breve ma onorata la vita. Nè altro aggiungo, o Romani; che ai vili non prestano i detti valore; e largamenta ai prodi ho parlato ».

LXXXV.

Ingagliarditi vedendo per tale Orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi, e di ogni cosa in somma giovevole; il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni, ch'egli il facesse per mancanza di buoni; altri, per soverchia ambizione; essendo Mario opera e creatura di codesta genia, ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè questi del loro, per non averne, non curano; e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Africa il Console con forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio Legato: avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVI.

Mario, con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie, invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e città le più deboli per natura e presidj; or qua or là, ma leggiermente ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico, senza timore; a veder

presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguagliarli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli: come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVII.

Metello frattanto, festeggiatissimo, contro la di lui aspettativa, in Roma giungeva: avendo egli, insieme col Consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma, con somma attività e prudenza, Mario a sè stesso parimente e ai nemici badava; investigando i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dei due Re gli andamenti; autivenendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza a' suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarj lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta, avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste impresc, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabili d'espugnar le città, che per natura o per arte più forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per

replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggierezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXVIII.

Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa; fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, l'armi e i soldati, concorrevan l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo: popolato di nocive serpi soltanto; le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa; e perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non

lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Africa, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale, nè altre incitanti vivande adropando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

LXXXIX.

Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano: perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze: onde per l'ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in sè stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggierc, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov'egli avea radunato vettovaglie e danari per l'esercito; e assicurandolo, che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XC.

Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestia-
me, alleviando così l'esercito della mancanza di gra-
no; ed ordinava, che otri delle vuote pelli facesse-
ro. Nessuno sapeano la cagione; ma il capitano frat-
tanto ogni cosa che poi abbisognerebbe gli allestiva.
Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver
otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi,
ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del Sole
fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar di
acqua sè stessi e le bestie quante si fossero. Quan-
do poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta
notte marciando, all'alba fece alto: e così movendo
la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'auro-
ra pervenne la terza notte ad un piccol rialto distan-
te da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più
chetamente potè, coll'esercito appiattato si stette.
Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità
paventando, uscivano della città; quando repentina-
mente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le
porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto
seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stes-
so vien dietro con l'esercito intero, al quale inibi-
sce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frat-
tanto, l'imminente pericolo, il terrore grandissimo,
l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini col-
ti fuor delle mura dai nemici; tutto in somma gli
astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; tru-
cidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti venduti; il
bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli u-

suali dritti di guerra; non per avarizia o crudeltà di Mario; ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizj nè da rigore affrenata.

XCI.

Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo: di lui i Numidi tremavano, come d'un Dio: gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o ispirata dai Numi. Incoraggiato egli dall'evento, avviato contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr'essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regj tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la Fortuna giovogli. Sufficientemente provvi-

sto era il castello sì d'armi e di gente, che di vetovaglie e di acqua; terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d'assedio il luogo non ammetteva. Angustissima pe'castellani la via, e quindi e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co'sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di protegger le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano, o morti, i più prodi; e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCII.

Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra sè stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliarj, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra'sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, si fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand'elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicati il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi

al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornava: sene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi; ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de'suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch'egli era più o meno animoso, riferì la cosa esser più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in ajuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCIII.

Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista; ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi, se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuojo; sia perchè così più leggeri, sia perchè urtando ne' sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti troneoni in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiati dall'asprezza del calle andava con la ma-

no ajutando egli stesso; dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni; per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vie più esortati i suoi, uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr'esse si stavano; inginriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbiti in somma e feroci, dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza; di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire, stati eran primi alcuni ragazzi e donne: dappoi, quanti altri più prossimi si trovavano al muro per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co' suoi gl'incalzava, e rompevali, e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso

il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro. Così la Fortuna emendò la temerità di Mario; il quale da un errore gloria ritrasse.

XCIV.

Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant'uomo a brevemente descriverne l'indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove; e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null'altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata, per l'incapacità de'suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle greche lettere che nelle latine; di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido; signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb'egli potuto interromperlo almeno, nell'agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla, e facondo, ed astuto; facile cogli amici; nei simulati raggi sagacemente sublime; di molte cose, e massime de' danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli: ma, non men che felice, industrioso ad un tempo, dubbia cosa rimane se più virtù si avess'egli, o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCV.

Giunto egli dunque colla cavalleria nell' Africa e nel campo di Mario , benchè nuovo ancora e poco esperto nell' armi , facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati ; ai molti che il richiedevano , donatore prontissimo ; offeritore spontaneo ai pochi , che non si attentavan richiederlo ; nell' accettare , ritroso ; e dei ricevuti benefiej restitutor più sollecito , che niun debitore ; ma dei prestati ad altrui , non mai favellante ; nulla maggiormente premendogli , che di restar egli creditore dei più : cogl' infimi , e seriamente e per giuoco , agguagliantesi ; nei lavori , nelle marcie , nelle veglie , indefesso ; non mai , nè del Console , nè di alcun buono sparlando , come suolsi per mala ambizione ; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto ; e soverchiando egli molti in entrambi : le virtuose arti eran queste , che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l' esercito.

XCVI.

Giugurta , avendo perduto Capsa , molte altre castella , e de' suoi tesori gran parte , sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia , essendo omai giunto il dì del combattere. Ma , ondeggianti vedendolo infra la pace e la guerra indugiare , nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia , ove pure i Romani venissero scacciati dall' Africa , o almeno dai di lui confini , e si fermasse con essi una

pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia dei luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria: ad ogni modo, in somma vantaggio a sè stessi sperandone, e danno ai nimici. Repentinamente dunque ode Mario, che s' inoltra il nemico; e non men tosto, lo vede. Non gli vien fatto, nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di snonare a battaglia. I Getuli e Mauri co' loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall' assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all' armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpigliati d'ogn' intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di sè stessi cerchio formando, per ogni parte l' un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVII.

Ma in cotant'aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl' intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo: ora ai più travagliati de' suoi soccorrendo; ora nel più denso de' nemici scagliandosi; or' dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i Barbari; anzi vie più inferociti incalzavano, obbedienti ai Re loro, e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ell'era, facilmente, afforzandola, sicuro asilo porgeva. Là, dove era l'acqua, impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de' suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due Re dall'asprezza del luogo a sospendere la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente: ma, attorniando entrambe le alture con la moltitudine qua e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte secondo il lor uso consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl'istessi lor Capi del non esser fuggiti, la facciano da vincitori. Ma i Romani dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCVIII.

Mario , dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco , fe' rimanere il suo esercito in un silenzio profondo ; neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi , quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo , le trombe degli ajnti , delle coorti , delle torme e delle legioni , suonano di repente a battaglia , i soldati tutti levano ad un tempo uu gran grido , fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri subitamente destati dall' ignoto orribil fragore , non posson nè armarsi , nè fuggire , nè far cosa alcuna , nè provvedere : infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore , niuno ajutandoli , fieramente i Romani stringendoli , insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò c rotti e dispersi , al nemico abbandonano delle bandiere gran parte ; moltissimi , e più che in ogni altra battaglia , vi abbandouan la vita ; dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

XCIX.

Proseguì quindi Mario l' intrapreso cammino verso i luoghi marittimi , dove , attesa la facilità delle vettovaglie , prefisso avea di svernare. Ma , nè infingarditosi egli , nè insuperbito dalla vittoria , come se tuttor si trovasse in faccia al nemico , inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli , da Sila guidati ; i frombolieri , gli arcieri , le Ligure coorti , nel manco , da Aulo Maulio ; in fronte ed in coda , con i più scelti drappelli , i tribuni. I diser-

tori Africani, truppa meno apprezzabile, ma del paese praticissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da sè stesso osservava; in ogni luogo trovavasi; giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo, sentinelle agl'ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarj all'innanzi; altre ne distribniva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona; non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati sè stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito, più col proprio esempio che non coi gastighi: cosa, che molti ad ambizione gli ascrissero; altri, all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa, che chiamasi da molti, miseria. Ma il vero, in somma, si è, che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quanto altri con il severo comando.

C.

Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti toruavano, tutti affermando lo stesso; Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordin quadrato; e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla, fu primo investito; onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie; condottegli in quel punto dal di lui figlio Volúce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito pareva minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua latina da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: « Esser vano il resistere: Mario per mano sua poc'anzi essere stato trafitto, ed ucciso ». E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All'udire i sol-

dati tal nuova, più dall'atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i Barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua, interamente sconfitti i Numidi a cui si era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra e a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorre a difender la coda, ugendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i Barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi, e inseguenti; afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpestati soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l'occhio d'attorno, tutto era frecce il terreno, ed armi, e cadaveri; ed i vuoti intervalli, di sangue eran laghi.

CL.

Mario, dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d' inviargli segretamente due de' più fidi che Mario s' avesse, coi quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio

Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiedi da Bocco stesso, voltero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso; o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti. « Lieti oltre modo noi ringraziamo, o Re Bocco, gli Dei, che nell'egregio tuo animo fecero al fin prevalere il desiderio della pace; e non permisero, che tu la tua ottima causa guastassi, accomunandola con la pessima di Giugurta. Così tu ci togli dalla dura necessità di confondere Giugurta scelleratissimo, con Bocco ingannato soltanto, egualmente incalzandoli entrambi. Roma, già fin da' suoi tenui principj, piuttosto amici che servi cercava ne' di lei avversarj: più sicuro stimando l'imperio della dolcezza, che quel della forza. Amicizia tu più opportuna della nostra non hai: da prima, perchè da te lontani siamo noi, e fuori perciò dell'occasione di nuocerti; ma non già di giovarti, come se vicini ti fossimo: poscia, perchè già sudditi abbiamo a dovizia; ma degli alleati, nè Roma, nè altri, mai troppi ne avea. Così pur da principio pensato tu avessi, che già dal popolo Romano a quest' ora più beneficj avresti ricevuti, che non ne soffristi già danni. Ma, poichè regge per lo più le umane vicende Fortuna, e della possanza e della clemenza di Roma te già esperto fece ella; finchè ti lice, or prospera afferrala; affrettati; persegui ed ottieni il tuo intento. Molti opportuni mezzi tu hai di oltrepassare co' tuoi servigj gli errori. In somma, dentro al cor ti scolpisci, che il popolo Romano in generosità non si vince: e quan-

to esso vaglia nell'armi, già il sai ». Bocco, placidamente cortese, poche parole rispondea per discolarsi. « Non essersi egli armato per assalire, ma sol per difendersi. La parte della Numidia da lui tolta a Giugurta, essere per diritto di guerra ben sua: nè aver egli potuto lasciarla alle devastazioni del Console. Ambasciatori a Roma, già altre volte da lui inviati; ma negatagli l'amicizia Romana. Del resto, obblierebbe egli il passato; e, consentendovi Mario, altri ne invierebbe al Senato ». Del che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl'intimi snoi, nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettiti di quest'ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riuscirono a ritrarre dalla pace quel Barbaro.

CII.

Acquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiera e con parte della cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in sè stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paja, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto e fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sovrappresi vengono dai Getnli assassini, e da essi spogliati: onde, privi d'ogni decoro, e tremanti, giungono a Silla; il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea

come nemici volubili, il che parean meritarsi; ma con generosa bontà: cosa, che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi, da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati; e protezione e consiglio da lui stesso richiegono: le forze e la sede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli esser utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIII.

Mario, dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputo la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno, Pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più, non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massi-

mamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il Re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta: e sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole. « Il Senato e Popolo romano sogliono rammentarsi e de' benefizj e delle ingiurie ugualmente. Ma, poichè a Bocco duole del fatto, se gli fa grazia d'ogni suo fallo, per ora. Alciato ed amico lo chiamerà Roma poi, quand' egli l'avrà meritato ».

CIV.

Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spediglielo Mario, e con esso, una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri balcari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna, leggiermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque di avea camminato, quando Voluce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano, con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla, co' suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e sè stessi. Poco temevanli, e molto speravano i nostri; come quelli, che già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CV.

Abboccasi Volúce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già già annottando, Volúce in un tratto con viso non franco, e di temenza ripieno, corre a Silla annunziandogli; essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi; afferma, che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe anzi che tradire i Romani a cui era duce; anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro male in breve torrebbe. Ma instrutto poi da Volúce, dove ritirarsi potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente dal campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono essersi Giugurta posato a [due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Volúce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVI.

Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il dritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: « Che non sarebbe già questa la prima, ove pochi prodi avrebbero trionfato d'una moltitudine: quanto più disperatamente, tanto più sicuramente combatterebbesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra mani, il cercar nella fuga salvezza; il dar per timore le inermi spalle al nemico ». Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Volúce come conscio di tal insidia comandò d'uscirne dal campo. Protestava questi piangendo: « Non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di Giugurta, che aveva spiato il loro cammino. Del resto, (dicea) che Giugurta, non avendo seco gran gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a nulla attentato sarebbesi dov'era il figlio di Bocco. Onde, il miglior partito parergli, di attraversar francamente il campo Numida. Egli Volúce, preceder farebbe o lascierebbe indietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta ». Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere, e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non diè tempo a risolvere: ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.



CVII.

Famigliarmente in Corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre; ivi da Giugurta spedito oratore, affincchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massugrada, della stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco sperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe' tostamente intendere a Silla: « Non aver egli altra volontà se non quella del popolo Romano: lascierebbe a Silla la scelta del luogo, del giorno e del punto, per trattare: conchiuderebbero essi l'affare schiettamente: nè ombra pigliasse dell'ambasciator di Giugurta, da lui ammesso soltanto per tenere a bada il Numida, e Silla dalle di lui insidie sottrarre ». Io punto non dubito, che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.



CVIII

Accordavasi dunque Silla con Dabar, che egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il Re pur darebbe succinte, e fra essi convenute, risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimonj, tratterebbe egli davvero col Re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: « Ch'egli era inviato dal Console per udire da lui, se meditatesse egli guerra ovver pace. » Il Re, ben addottrinato, rispondea: « Che non s'era risoluto per anche; tornasse fra dieci giorni, e saprebbelo ». Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal Re, altri testimonj non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d'incorrotta fede giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole.

CIX.

« Creduto mai non avrei, che il più possente Re di queste contrade, e di quanti altri io ne sappia il più ricco, potrebbe da un privato benefizj ricovere. Ed io, veramente, prima di conoscerti, o Silla, ad alcuni, richiesto, ad altri, spontaneo soccorrendo, bastava pur sempre a me stesso io solo. Il doverti esser ora tenuto, di che taluno dorrebbe, me sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel nuovo prevalermi dell'amieizia di Silla, alla quale ogni qua-

lunque altra cosa pospongo. Tu mettimi a prova; che il puoi. Tu armi e soldati e ricchezze, e quanto in somma a te aggrada del mio, tu il prendi e lo adopera. Ma non creder tu, no, ch'io per questo mi possa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gratitudine che ti debbo. Desiderar dunque indarno non puoi, purchè il tuo desiderar mi sia noto. Minor vergogna ad un Re stimo io l'esser vinto in battaglia, che l'esserlo in liberalità. Quanto poi alla repubblica che tu rappresenti, brevemente ascolta i miei sensi. Nè fatta ho, nè volli io fare mai guerra al Popolo romano. Respinti ho coll'armi gli armati, dentro ai confini del mio regno trascorsi. Ma, se a voi così piace, l'impegno tralascio: a posta vostra guerreggiate pur voi con Giugurta: di là dal Muluca, altre volte già termine fra me e Micipsa, non varcherò io oramai; nè soffrirò che lo varchi verso la mia parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e di Roma e di Bocco non indegni, richiedi, non lo farai tu invano ».

CX.

Brevemente, quanto a sè stesso, e modestamente, rispondeagli Silla; lungamente quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al Re: « Che le di lui esibizioni, al Senato e popolo Romano, suoi vincitori, parrebber pochissime: che convenivagli dunque operar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani che a sè medesimo: come, per esempio, consegnar loro Giugurta, impresa a lui facilissima, poich' egli il teneva; a noi, beneficio segnalatissimo. L'amicizia nostra in tal guisa e l'alleanza, e la parte di Numidia

richiestaci ora da esso, tutto verrebbe spontaneamente accordato ». Il Re, da prima sul niego; » i legami del sangue e dell'amicizia allegava: nè la giurata sua fede taceva, la di cui violazione temeva che alienerebbe il cuore dei sudditi suoi, già per natura ben affetti a Giugurta e nemiciissimi ai Romani ». Ma, alle reiterate istanze di Silla, ammolitosi poi, promissigli al fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l'inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta spossato omai dalla guerra bramossimo era, si separavano.

CXI.

Bocco, nel seguente giorno, chiamato a sè l'ambasciator di Giugurta, Asparre, gli disse; che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramai con Roma comporre: onde, investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo Numida, e con gran sollecitudine il nono di fa ritorno; e ben addottrinato da Giugurta, riferisce a Bocco: » Esser egli a qualunque volere prontissimo, ma che in Mario da fidarsi non era: più volte già coi Romani duci pattuita e poi rotta la pace. Che, ove Bocco ai proprj interessi davvero pensasse ed a quei di Giugurta, miglior mezzo ad ottenere ferma pace non avea, che di convocare le parti a consiglio, come se trattarla volesse, e quindi, avendo egli poi Silla nelle mani, tosto a Giugurta rimetterlo. Che quando un tant' uomo, non già per viltà, ma pel troppo suo zelo per la repubblica, venisse a cadere in loro possa, sforzerebbero essi il Senato ed il popolo Romano a venirne a patti per liberarlo ».

CXII.

Bocco, dopo un lungo ondeggiare in sè stesso prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss' egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, chiamava a colloquio: ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue, di speranze pascevasi. Ma, nella notte che prece-der doveva l'abboccamento finale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio; e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbj dell'animo, nel di lui aspetto, colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a sè finalmente Silla venire, risolvèsi Boeco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto, riferito gli viene, che il Re Numida si appressa: onde il Mauro accompagnato da Silla, e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s' inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarj, da lui già posti in agguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme a tenor del patto, a quel luogo; repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicarj lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta; che consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIII.

I Romani, sotto Quinto Cepione, e Marco Manlio, avevano in que' tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore de' suoi, co' Galli (*), nondimeno, più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene; Mario, benchè assente, rieleetto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Africa, gloriosissimamente trionfò poi come Console, nel cominciare del susseguente anno. E già fin d'allora, in lui la speranza fondavasi, e la potenza di Roma.

(*) *Co' Galli*: Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederci che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto *Germani*, ed altri Barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *bracati e togati*, e di ogni specie ch'ei fossero.

FINE DEL VOLUME.



813,193





